PARNASO
DE' POETI CLASSICI
D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO PRIMO.

M 1895

Da ogni clima stranier quà e là raccolse

Ospite grata Italia mia Poeti;

Lor diede itale vesti, e in sen li accolse.

A. R.

POESIE
EBRAICHE

Giobbe.
Cantico de' Cantici.
Cantici Scritturali.
Treni di Geremia.

TOMO PRIMO.

Venezia MDCCXCIII.
Presso Antonio Zatta e Figli.
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

260 c 39

Nacque in ciel la divina Poesia,

E dal ciel venne a confortar la terra;

Dunque là si rivolga, e sacra sia.

A. R.

THE TAYLOR INSTITUTION
LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF OXFORD
JUN. 1940

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Al monte di nuovo, cortesi amici, ed a quel monte sì utile, e glorioso alla nostra Italia. I Greci ingegnosamente favolosi diedero alle vergini chiuse, e ad Apolline imberbe per abitazione un giogo con due vette, che fu detto cornuto, o bicipite. Nè ciò senza un motivo. Ogni nazione poteva aver dei poeti; non ogni nazione posseder dovea i linguaggi di tutti i poeti. Come dunque render la poesia universale? Un qualche genio trasporti il bello dall' altrui nella propria lingua. Eccovi un popolo partecipe del bene diffuso; eccovi le poesie divise in prima, poi in un solo clima raunate. La traduzione è un commercio. Con questa tutti godono delle lontane e straniere derrate; e talora anche a vilissimo prezzo. Così si spiegano i due giogbi del Parnaso. Uno si assegna ai Poeti; l' altro ai Traduttori poetici.

Io vi ho già dato, cortesi amici, in cinquantasei tomi i nostri originali prototipi d' ogni stil, d' ogni metro. Voi mi animate ora alla serie dei Traduttori Italiani. *Debbo com-*

piacervi, e lo meritate, dopo tanti anni ch' io son tollerato da voi. Avrete cronologicamente una serie divisa in quattro classi; Ebraici, Greci, Latini, e moderni, cioè Inglesi, Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, ec. I classici saranno intieri; varj saranno i traduttori anche dello stesso autore, come di Anacreonte, di Ovidio, di Orazio, ec. Si darà il migliore di tutti e da tutti, benchè non tutto.

Nei primi tomi vi sarà il poetico della Sacra Scrittura. Escludo i libri legali e storici, e mi attengo a Giobbe, a David, ai Cantici, ai Treni. La poesia nacque col primo uomo, e fiorì tra gli Ebrei. La confusion delle lingue non nocque all' estro, anzi lo sviluppò maggiormente colle frasi dei climi diversi. Gran pregio della lingua italiana, che a tutte si adatta, e coglie da tutte il fiore più bello.

Io ho il mio consiglio poetico da Napoli fino a Torino. E' facile d' instruire la mia docilità, e d' innalzare la mia bassezza. Sta a voi, cortesi amici, di penetrare nello spirito dell' impresa, maggiore assai del mio desiderio di giovarvi e piacervi. E mi vi raccomando.

VITA DI GIOBBE.

IL *nuovo sistema sul libro di Giobbe* è utilissima dissertazione del sig. consigliere Saverio Mattei, tanto benemerito delle poesie scritturali. A questa io rimetto i bramosi di saper belle cose; e si trova congiunta all' *Uffizio de' Defonti in Siena per Pazzini Carli nel* 1781. Egli la scrisse dopo il *Giobbe* di Giacinto Ceruti, e dopo quello del Rezziano, e del Zampieri. Certo è che il libro di Giobbe è poetico; certo è che se non si può chiamar *Dramma*, ha grande analogia coi Drammi. Ma di qualunque genere sia il poema, esso sarà sempre il più sublime tra gli Ebrei, come anche il più lungo, e potrà essere riguardato, benchè non Epico, come l' Iliade tra i Greci, l' Eneide tra i Latini, il Paradiso perduto tra gl' Inglesi, la Lusiade tra i Lusitani, l' Enriade tra i Francesi, e la Gerusalemme Liberata tra gl' Italiani.

Il Ceruti traduce in prosa i due primi capitoli; come pure la metà dell' ultimo, cioè dal verso settimo al fine. Egli dice, che questi piccioli pezzi non sono che prosa nell' originale. Sono lodevolissime le traduzioni del

Ceruti, del Zampieri; e tale dev' essere quella non ancora compiuta del P. Leoni Carmelitano in Torino. Io mi appigliai nondimeno al Rezzano. La sua ottava rima piace all' orecchio italiano; la facilità, ed armonia, e maestà insieme ne mantengono quelle nobili idee, di cui è piena la Storia di Giobbe. Nè altra opposizione io temo da alcuni per questa scelta, che il Rezzano sia stato più un Parafraste, che un Traduttore. Si conceda una verità che io ho veduto forse prima degli altri, ma che non mi potè impedire un assenso, ch' io dovea all' unanime volontà degli amici, ch' io seguo, perchè rispetto.

Giobbe uomo ricco e sventurato, fu il modello della pazienza ai mortali. Egli nei suoi dotti dialoghi ne dà l' idea della sua scienza, e della grandezza di Dio. Il suo libro fu sempre ammesso tra i libri canonici dalla Chiesa; nè regge il fondamento di chi vuole che la Storia di Giobbe sia una parabola, molto meno una favola, o un dramma che recitassero gli Ebrei nel deserto. I due primi capi, e l' ultimo parlano di lui e de' suoi amici con tali circostanze di luogo, tempo, famiglia, ed avvenimenti, che saria temerità il pensare in diverso modo.

Chi fu lo Scrittore del libro di Giobbe? è

incertissimo. Se ci appigliamo alla fondata opinione, che fosse scritto avanti l' età di Mosè, non ne faremo mai autore Mosè stesso, o Salomone, o Esaia. Forse Giobbe istesso, o Eliu, o altro Idumeo; e fu poi recato in sua favella da qualche ebreo profeta. Certo è che in questo poema non si vede orma di religione Israelitica, nè parola sui prodigj a favor degli Ebrei. Dunque Giobbe e la sua storia appartiene alla legge di natura. Fu Idumeo della famiglia di Esau, Signore di dominio; ed i suoi quattro amici eran Grandi nelle parti vicine all' Arabia Petrea.

La sua rettitudine di cuore fu provata nel crogiuolo delle disavventure. Dio permise, che per invidia di Satanasso fosse afflitto e nel corpo, e nelle sostanze. Queste gli son tolte; ed uccisi sette figliuoli, e tre figlie. Carico di piaghe è ridotto tra il lividore a giacersi sopra la cenere. Tra tanti flagelli benedice Dio. Sua moglie lo schernisce, ed insulta; egli benedice Dio. Si compiace il cielo di lui; e in ricompensa di sua costanza lo ritorna ad uno stato più felice di prima. Questa è la prima parte.

L' altra, che forma propriamente il poema, è sopra la Provvidenza dei mali. La sua natura si risente; con espressioni enfatiche bra-

merebbe di non esser nato. I suoi amici in luogo di consolarlo, lo atterrano con villanie, e lo accusano di scelleraggine. Egli si difende; entra in giudizio con Dio, e ne instruisce, che i buoni possono essere flagellati senza ingiustizia. Dio lo corregge per alcune maniere un po' forti di esprimersi, e lo illumina. Giobbe si arrende, e glorifica il sovrano Benefattore, che condanna la falsa dottrina de' suoi amici.

L'abate Francesco Rezzano traduttore di quest' opera nacque in Como nel 1731 d'onesti genitori. Ma visse sempre povero e afflitto, e fu molto simile al suo Giobbe, come dice il c. G. B. Giovio. Niuno gli nega il nome di buon poeta. Morì nel 1780. Vedi il detto Giovio nella sua opera: *Gli Uomini della Diocesi Comasca, in Modena 1784.*

INDICE

DEGLI AUTORI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

Francesco Rezzano . Pag. 1
Evasio Leone. 139
Cantici Scritturali. 227
Quirico Rossi. 245
Saverio Mattei. 249
Giovanni Granelli. 275
Francesco Martinetti. 277
Giovanni Granelli. 282
Benedetto Mariani. 286
Giuseppe Luigi Pellegrini. 289
Saverio Mattei. 294
Giacinto Ceruti. 296
Saverio Mattei. 299
Saverio Mattei. 304
Saverio Mattei. 308
Saverio Mattei. 311
Saverio Mattei. 314
Andrea Rubbi. 317
I Treni di Geremia. 319

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *Padre F. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato *Parnaso dei Traduttori, ovvero raccolta de' Poeti Classici d' ogni Nazione Ebrea, Greca, Latina, Inglese, Spagnuola, Portoghese, trasportati in lingua Italiana Stampa e MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23. Aprile 1793.

(*Giacomo Nani Cav. Rif.*
(*Pietro Zen Rif.*
(*Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.*

Registrata in Libro a Carte 288 al Num. 43.

Marcantonio Sanfermo Segr.

Adi 7 Maggio 1793. Reg.' a C. 179. nel Lib. presso gli Illus. ed Ecc. Sigg. Esecut. contro la Bestem.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

GIOBBE

DI

FRANCESCO REZZANO.

CAPO I.

Cola, dove a l'aprica ampia Idumea
Bagna l'adusto fianco il bel Giordano,
Purissimo, innocente un uom vivea,
Come spirto celeste in velo umano:
Questi era Giob, che il suo Signor temea,
Volgendo da l'errore il piè lontano,
Di sette figli, e tre figlie leggiadre
Al ciel diletto, avventuroso padre.

Erano i campi suoi d'intorno sparsi,
E popolati d'infinito armento;
Cammelli a mille ivi potean contarsi,
A mille i figli del servil giumento:
Vedeasi il suo terreno ampio solcarsi
Da mille buoi; di cento servi e cento
Ricco e grande signor, fra quanti allora
Fiorian ne' vasti regni de l'aurora.

Al tornar de le liete albe novelle
Di ogni anno, o di ogni mese, o del gradito
Giorno in cui nacquer sotto amiche stelle,
Grande i figli alternar solean convito:

E in quel bel dì le vergini sorelle
Erano anch' esse con solenne invito
Chiamate a mensa dal fraterno affetto,
E ad aver parte nel comun diletto.
Ma de' conviti le festose gare
Cessate, e i lieti dì giunti a la sera;
Chiamava i figli al preparato altare
De' comandi di Giob turba foriera.
Intanto il genitor d'innanzi a l'are
Traea di bianchi agnelli eletta schiera,
E pria che ardesse la diurna face
Offria per ciascun di essi ostie di pace.
Poichè dicea tra se: forse i miei figli
Di candida onestate han sciolto il freno,
O contra il giusto cielo empj consigli
Con incauto pensier nodriro in seno:
Ma non fia che vendetta il ciel ne pigli;
Vittime voi, che su l' altare io sveno
Sacre, ogni giorno, a l' oltraggiato Nume,
Voi n' espiate il lor profan costume.
Quando ecco un dì tra le beate schiere
Che si pascon di eterna immensa luce,
E son ministre del divin pensiere
Che a man le sorti di quaggiù conduce,
Lo spirto entrar, che su l'empiree sfere
Fu de la pugna il temerario duce,
Cui Dio disse: onde vieni? Ei, da la terra,
Rispose, e vidi quanto in sen rinserra.

A cui rivolto l'immortal Signore:
Che di' tu del mio Giob? Virtù simile
A la virtù di lui vedesti in core
Di altr' uom nel spazio ch' è tra Battro, e Tile
Fede incorrotta, e semplice candore
Fan sempre a l'opre sue scorta gentile;
E de la colpa a l'abborrita faccia
Arde di sdegno, e di timore agghiaccia.

A rincontro Satàn: forse ti cole
Invan Giobbe, o Signor? Tu lo circondi
Del tuo largo favor; tu la sua prole
Proteggi e guardi, e il suo terren fecondi;
Tu compi l'opre sue; tu quanto ei vuole
Gli dai nel mondo, e fai che d'agi abbondi:
Se di beni il vestisti, or ne lo spoglia,
Che udirai quante dal labbro ingiurie scioglia.

Si faccia, Iddio rispose: a te consegno
Di Giob casa, pastori, armenti e campi;
Qual più ti piace adempi il tuo disegno,
Sol ch'ei dal tuo furor libero scampi.
Ratto parte Satàn colmo di sdegno,
E par che l'aria dove passa avvampi.
De' figli intanto l'ilare drappello
Sedeasi a mensa del maggior fratello.

Quando un uom di sudor bagnato e molle,
Giobbe, esclamò, li tuoi giumenti a paro
De l'armento arator, dal prato al colle
Givan cogliendo il lor pasco più caro,

Ed ecco armata turba il ferro estolle,
Pastori atterra, e abbatte ogni riparo;
Ecco tori e giumenti a gli occhj miei
Involarsi da i barbari Sabei.

Signor, perchè tu il sappia, io sol rimasi,
Dicea: quand'ecco altro uom che il passo affret-
Foriero di novelli avversi casi. (ta,
Giobbe, disse, dal ciel cadde saetta,
E scosse le capanne da le basi;
Con li pastor' tutta la greggia eletta
Fu in un gorgo di fiamme arsa ed assorta;
Scampò sol chi tal nuova ora ti porta.

Parlava il nunzio ancora; e un altro giunse
Pien di affanno sclamando; ahi che si feo
Padron de' tuoi cammelli, e gli raggiunse
Forte in tre squadre il rapitor Caldeo!
Nè gli bastò: piaga a la piaga aggiunse,
E sotto il suo crudel braccio cadèo
Ogni tuo servo a la lor guardia assiso;
Giobbe, sol io fuggii per darti avviso.

Movea le labbra ancor, quando anelante
Nuovo messo di duol venne, e gridò:
Ne lo stuol de' tuoi figli ebrifestante
Impetuoso turbine soffiò,
Che dal deserto uscendo, in un istante,
Scosse le mura, e la magion schiantò:
Tutti son morti, ed io qui sol men venni,
Onde il caso crudel, Giobbe, ti accenni.

Tai cose udite, il manto egli squarciossi,
E le mani si pose entro a' capelli,
E boccon sul terreno rovesciossi,
Quasi baciando i rigidi flagelli:
Poi disse: nudo io nacqui; e il ciel degnossi
Vestirmi; or se gli piace, ei rinnovelli
L'antica nudità; farò ritorno
Nudo a la terra, antico mio soggiorno.
Fu il ciel benigno, e come poi gli piacque
Tolse quanto mi diè largo e cortese;
Benedetto il mio Nume, e il duol che nacque
Da la man forte che su me distese.
Così Giobbe qualunque ingiuria tacque,
Nè co' suoi labbri il giusto cielo offese;
Così non mormorò stolte querele,
Benchè infelice, al suo Signor fedele.

CAPO II.

DEGLI spirti messaggi il coro eletto
Un dì tornando al divin soglio innanti,
Tornò pur anco l' angiol maledetto
Che il fonte aperse de gli eterni pianti:
Egli i suoi passi a rivelar costretto,
E il bugiardo color de' suoi sembianti,
Narrò, come girasse il destro e il manco
Del vasto mondo più riposto fianco.

Cui Dio soggiunse: hai tu Giobbe veduto,
Giobbe mio servo, cui non vive uguale,
Sebben col latte di pietà cresciuto,
Nel grembo de la terra alcun mortale?
Mirasti qual ei faccia alto rifiuto
De le malnate arti e ricchezze, e quale
Nodrisca odio del mal, di me timore,
E d' innocenza almo natìo candore?

E tu, mostro crudel, mi provocasti,
Non offeso da lui: pur sempre invano
Di non mio sdegno la mia destra armasti.
Satanno allor: a un uom libero e sano
Di nemica fortuna ire e contrasti
Non son grave dolor: stendi la mano,
Mano che acerba tocchi e carne ed ossa,
Ch' ei saprà maledirti a tal percossa.

Ed egli: la mia man Giobbe abbandona;
Fa pur, qual di lui brami, empio, e tiranno
Governo; solo al viver suo perdona.
E già il ministro de l'eterno danno
Fiera contra di Giobbe ira sprigiona,
E di tal piaga il colma, e tanto affanno
Gli piove in sen, ch'esangue a terra cade,
Quindi il putrido umor dal corpo rade.
Onde a lui volta l'iraconda moglie:
Folle, disse, il tuo Dio pur anco adori,
Ch'or ti grava d'immense acerbe doglie?
Và, benedici il tuo Signore, e muori.
E Giobbe a lei: sposa, il furor ti toglie
Il senno, e stolta parli, e stolta plori:
Se godemmo dal ciel le amiche sorti,
Convien le avverse tolerar da forti.
Così Giobbe parlò sempre innocente:
Allor che udite sue novelle amare,
A consolar l'amico egro e dolente
Vennero Elìfaz, Baldad, e Sofàre.
Concordi essi credean che dolcemente
Potrìan l'asprezza del suo mal temprare,
E ognun partendo dal natìo terreno,
Pensò recargli alcun conforto in seno.
Ma da lungi lo sguardo a lui rivolto,
O vista! O fiero caso! O ria sventura!
Così piagato ha il sen, squallido il volto,
Che niun d'essi per Giobbe il raffigura.

Ed ecco che gli amici, il fren disciolto
Al pianto, e tolta ai gridi ogni misura,
Squarciano il manto, e di polve funesta
Spargono il cielo, e la turbata testa.
Sette dì, sette notti ognun si giacque
Steso con Giobbe su l'immonda arena,
Maravigliando del dolor che nacque
Per inondarlo con sì larga piena.
Ciascun pensoso al suo tacer si tacque,
Per non doppiargli al core affanno e pena,
Finch'ei le labbra sospirando aprìo
Il crudo a maledir giorno natìo.

CAPO III.

Pera il giorno in ch' io nacqui, e quella notte
In cui si disse che fu un uom concetto:
Quel giorno tra le oscure orride grotte,
Non chiamato dal ciel, abbia ricetto:
Cadano l' ali sue tarpate e rotte,
Luce non vegga, e il suo ferale aspetto
Coprasi di mortal ombra funesta,
E di amarezza e di squallor si vesta!
Turbine pien di larve, e pien di affanni
Quell'odiata notte assalga e prema:
Esule fatta da la via de gli anni
Sola, raminga, inonorata gema.
Maledite, voi popoli tiranni,
E giorno e notte di mia doglia estrema,
Voi, che ardite feroci al gran conflitto
Il crudele svegliar serpe d'Egitto.
Notte, maligna notte, atre procelle,
E dense nubi sul tuo capo immote
Tolganti il lume de le amiche stelle;
Lasci le lunghe tue speranze vote
L' alba che imprime in ciel fulgide e belle
L' orme del suo cammin con l' auree rote,
Che non chiudesti a me il materno grembo,
Nè del mio mal sgombrasti il folto nembo.

Deh perchè culla e tomba io non trovai
Misero! nel materno alvo fecondo!
Nè trovai morte, or sospirata assai,
Uscito appena ad albergar nel mondo!
Perchè di madre al sen latte succhiai,
E fui di sue ginocchia amabil pondo?
Ch' or sparsi gli occhj di mortal sopore
La faccia non vedrei del mio dolore!
Quanto fora per me miglior ventura,
Tacito in solitaria esma quiete,
Esser nel grembo di grand' urna oscura,
Regi, ed illustri eroi, come voi siete!
Se voi l' arte stancando, e la natura
Tombe alte e preziose a gli astri ergete,
Ah foss' io sol qual vil ascoso aborto,
O bambinello concepito e morto!
Non gridano a le sorde urne d' intorno
Gli empj, e de' stanchi eroi svegliano l' ire;
Nè son costrette entro crudel soggiorno
Genti sepolte al creditor servire;
Non odon la sua voce, e far ritorno
Nol veggon pieno de l' usato ardire;
Picciolo, o grande, e da la tomba accolto,
E l' umil servo dal padron disciolto.
Perchè veder la vital luce ingrata
E' dato a uno infelice, e innanzi sera
Non compie del suo duol l' aspra giornata!
Oh morte sorda a giusta altrui preghiera,

Morte, come tesoro invan cercata
Per travagliosa di sudor carriera!
Morte, gioja e mercè d'ogni fatica,
Come scavata ricca tomba antica;
Ascolta un infelice, e tendi l'arco,
Ch'io non so di conforto aprir la strada,
E quelle, onde men vo confuso e carco,
Dal ciel sparsemi intorno ombre dirada.
A' profondi sospiri aperto il varco
Di duol mi passo, e qual d'onda che cada
Precipitosamente dal pendìo,
Tale è il forte rumor del pianto mio.
Temeva io già di farmi al ciel rivale
Nel sen de la mia dolce antica sorte;
Ma lo stesso timor ora mi assale,
Da gli acerbi miei guai fatto più forte!
Oh come a gli occhj altrui l'aspro mio male
Celai col velo di maniere accorte,
E tacqui, e il fiero colpo il cor sostenne,
Pur sopra me l'ira del ciel sen venne!

CAPO IV.

Elifazzo rispose: io ben mi avviso;
Che forse il mio parlar ti fia molesto;
Ma se il concetto già dal cuor diviso
Ancor su i labbri taciturni arresto,
Duro peso mi fia: qual improvviso,
O Giob, qual strano cangiamento è questo?
Tu forte e saggio ne gli altrui perigli;
Come male a te stesso ora somigli!

Per te chi vacillò stette costante,
Per te sorse a magnanima fortezza
Chi giacque sul cammin lasso e tremante;
Ed ora del tuo duol piangi l'asprezza?
Or riveli col labbro e col sembiante,
Che a la vil ti abbandoni egra tristezza?
Dov'è il prisco valor, e la primiera
Segnata di virtù nobil carriera?

Rammentati: chi mai perì innocente,
O qual de' giusti il ciel pose in obblìo?
Ch'anzi sol quei che rea spargon semente
Coglier frutti di duol sempre vid'io;
E vidi sol la scellerata gente
Conquisa a un soffio de l'irato Dio;
E percossi e consunti in un momento
Gli empj, e il cenere lor sparso dal vento.

Qual lion che ruggiti alti e dolenti
Accoppj ai stridi de la fiera sposa,
Mirando i figli con infranti i denti
Ne lo stesso covil dove riposa;
Qual tigre che digiuna urlī, e spaventi
L'intere selve, e in volto egra e sdegnosa
Per cruda fame al suol trabocchi estinta;
Fia dal ciel l'empietà punita e vinta.
Oh l'ascoso ammirabile mistero,
Che qual lieve rumor d' aura soave,
Penetrò per l'orecchie al mio pensiero!
Uscia la notte da le oscure cave
Per ingombro di larve atro sentiero,
A man traendo il pigro sonno e grave,
E un improvviso gelido timore
Mi cercò l'ossa, e mi distrinse il core.
Spirto trascorse innanzi al mio cospetto,
E mi salìo l' orror fin tra i capelli,
Il freddo orror che mi sedea sul petto
Fatto signor de le mie forze imbelli:
E un uom mi apparve in portentoso aspetto,
Che dirti non saprei come si appelli;
E qual se lieve e placid' aura uscisse,
Ascoltai voce che così mi disse:
Forse fia giusto l'uom posto al paraggio
Di lui cui sempre la giustizia piacque;
O più puro sarà del divin raggio,
Onde ogni eletta pura cosa nacque?

Spirti in cielo creati al suo servaggio,
In voi pure virtù spenta si giacque,
E voi vi scolorate a Dio d'avanti
Angelici purissimi sembianti!
E a voi del paludoso uman soggiorno
Miseri abitator' ch'alto vi ergete
Su fragil base, del cui sangue un giorno
Avranno i crudi vermi ingorda sete;
Non punge il cor giusta vergogna e scorno,
Nè vi rimembra omai, che al suol cadrete
Forse prima che il sole in mar si chiuda,
Qual sozza polve e gelid' ombra ignuda;
Infelice colui che al ver non crede;
Alto di eternità pianto lo aspetta;
Se alcun fia mai di ugual delitto erede,
Vedrà contro di lui come s'affretta,
Svegliando lampi ovunque volga il piede,
La celeste terribile vendetta.
Gli empj morranno, ed i sanguigni e biechi
Occhj torcendo, moriran da ciechi.

CAPO V.

GRIDA dunque, se v'ha chi a te risponda,
E i giusti chiama, e miglior lume implora;
L'ira del folle è di dolor feconda,
E l'invidia le vili alme divora:
Con radice vid'io ferma e profonda
Crescere l'empio su la terra, e allora
Maledetta da me fu la beltate
Del suo gran tronco, e di sue frondi ornate.
Ai di lui figli a la miseria nati
Non splenderà pur di salvezza un raggio,
E proscritti saranno e' condannati;
Nè fia ch'altri li tolga al giusto oltraggio;
Le fameliche turbe e i fieri armati
Divoreran sua messe, ed in servaggio
Traendo lui dal caro albergo fuori,
Beveran sitibondi i suoi tesori.
Non caso, o sorte de gli umani eventi
Han ne la destra il freno: affanni e duolo
Non germoglia il terren: nasce a gli stenti
Ogni mortal, come l'augello al volo.
Per te dunque n'andran miei voti ardenti
A lui che regge l'uno e l'altro polo:
Per te chiederò pace a lui che immensi
Prodigj opra palesi e ascosi ai sensi.

Ei su la faccia de la terra piove,
E innaffia di dolci acque ogni sua parte;
Dal basso loco gli umili rimove,
E li solleva con mirabil' arte:
Egli rallegra con dolcezze nove
L'alme di lutto e di dolor cosparte;
E a gli uomini rapaci e menzogneri
Frange le braccia, e dissipa i pensieri.

Ei coglie i saggi ne' lor sensi astuti,
E il consiglio de' rei scopre e dilegua;
Ei li manda tentoni, erranti, e muti
Nel lor meriggio che la notte adegua:
Di maledica lingua ai strali acuti,
E al ferro che l'oppresso incalzi e segua
Iddio fa scudo; e l' innocente in pace
Cresce; e l'iniquità lo vede, e tace.

O beato quell' uom cui Dio corregge!
Però sua voce non ti sembri acerba,
Ch'ei con provida mano il tutto regge,
Ferisce, e le ferite disacerba;
Percuote sì, ma con soave legge
A le percosse sanità riserba;
E un dì 'l vedrai spezzar l'arco e gli strali,
E liberarti da' sofferti mali.

Da ria fame che al fianco abbia la morte,
Da rie spade che l' occhio empian di lampi,
Da ria lingua che danno e ingiuria porte
Fia che pronto e benigno il ciel ti scampi:

Trionfatore de l' avversa sorte
Pianger d' intorno udrai gli alberghi e i campi
De gli altrui regni desolati, e intanto
Tu riderai felice in mezzo al pianto.
De le fiere al veleno ed al furore
Resisterai con generoso petto:
A te i sassi persin, pieni di amore,
A gara offeriranno albergo e tetto:
A te le belve, come a lor pastore,
Verranno innanzi con giulivo aspetto;
E caro al cielo avrai nel tuo soggiorno
L'abbondanza e la pace a te d'intorno.
Lieto padre di bella amabil prole
Spuntar figli vedrai quai fiori ed erbe;
Curvo di lustri sotto un'alta mole,
L' armi di morte non saranti acerbe:
Qual messe in sua stagion, dal caldo sole
Riposta entro l'albergo, urne superbe
Ti accoglieranno in seno: ecco i veraci
Presagi del mio cor; pensaci, e taci.

CAPO VI.

ALLOR Giobbe rispose: ah chi fia mai,
Che tutti i falli miei degni di pena
Or mi bilanci co' sofferti guai!
Si vedrian questi più gravi che arena
Ond' è il mar cinto, traboccar d'assai:
Però la voce ho di dolor ripiena;
E in faccia al ciel di fulminar non stanco
Geme il core trafitto, anela il fianco.
Ahi che ho fitte nel sen fiere saette
Il cui sdegno crudel l'alma mi sugge!
Pugna a miei danni il Dio de le vendette,
E la forza del ciel contro mi rugge.
Se fin le belve a dura fame astrette
Urlan, l'onagro freme, il tauro mugge,
E taccion sol l'aspro lamento usato
La dolce assaporando esca del prato;
Com' io tacer potrò lasso e digiuno?
Come a mensa seder, che mi tormenta?
Come gustar, senza conforto alcuno,
Pasto, che ingrata sorte mi presenta?
Come tosco ingojar, che d'aer bruno
Gli occhj riempie, e morte al core avventa?
Dura necessità! Pur mio convito
E' l'amaro dolor sempre abborrito!

Deh chi mi ottien che adempiansi i miei voti;
 E il ciel pronto risponda a' miei sospiri!
 Gran Dio, no, non ti arresta, anzi percuoti;
 E la man stendi, e tronca i miei respiri.
 Siegui, e da questo sen l'alma riscuoti,
 Ch'io godrò che sian paghi i tuoi desiri;
 Siegui, e vengan le acerbe ultime doglie,
 Ch'io non contrasto le tue giuste voglie.
Quale ho forza a soffrir? Qual, dai funesti
 Gorghi, mano vegg' io stesa a salvarmi?
 Fors' è la mia fortezza; oppur son questi
 Membri miei lassi al par di bronzi e marmi?
 Che più posso sperar, se son molesti
 I miei sospiri a chi dicea di amarmi?
 Quanto dal ben oprar lungi ne andate
 Voi, che l'amico al suo dolor lasciate!
I più cari da me lungi sen vanno
 Come per valle rapido torrente;
 Ma fuggendo il mio pianto incontreranno,
 Qual chi fugge dal gel, verno più algente;
 E sofferto il rigor del gelid' anno,
 Da la stagion più fredda a la più ardente;
 Faran passaggio, e su l' arena sparsi
 Saran dal sole annichilati ed arsi.
Eccomi in abbandono, e più non spero
 Veder chi mi consoli al suo ritorno!
 Del vicino oriente in sul sentiero
 Itene, e i sguardi rivolgete intorno;

Dite, se v' ha cortese passaggiero,
Che per pietà si volga al mio soggiorno:
O se alcun giunge, che in orror non abbia
Di amico il nome udir da le mie labbia.
Perchè abborrir con sì crudel disdegno
Me per i mali miei? Doni e tesori
Forse vi ho chiesto, o la metà del regno?
Cercai forse soccorso, agi, ed onori?
No, che per mia difesa e mio sostegno
Non vi chiamai tra i bellici sudori:
Cheto, e nel mar de le mie pene assorto,
Sol sperai lume, e sospirai conforto.
Perchè dunque, perchè negarmi aita,
E reo chiamarmi di non mio delitto?
Perchè garrir su la mia scorsa vita,
Sol pel piacer di più vedermi afflitto?
Lasso ed egro son io; perchè ferita
Giungermi al cor già dal dolor trafitto?
Vostro amico son io; perchè tradire
Le leggi d' amistà con tanto ardire?
Ma pur seguite la crudele impresa;
Sol chieggio che mi udiate, e si decida
Se chiamerò menzogne in mia difesa,
Posto freno ai litigj ed a le grida.
Tu, bella verità, che sempre illesa
Serbai per mio sostegno e per mia guida,
Moverai la mia lingua, e folli, o rei,
Non saran, tua mercè, gli accenti miei.

CAPO VII.

E la vita de l' uom sopra la terra
Duro stento, e fatica acerba e ria,
Al par di quella di un soldato in guerra,
O di un lasso arator ch' ombra desìa.
Com'uom cui servil laccio il piè rinserra,
Sospira il dì che libertà gli dia,
Così dì e notte colmo di martiro,
E voto d' ogni ben, piango e sospiro.
Cedo del sonno al lusinghiero invito,
Se notte sparge placid' ombre intorno;
Ma poi riscosso, e dal dolor ferito,
Per mio danno minor sospiro il giorno:
E il nuovo dì per più mia doglia uscito,
La scorsa notte a desiar ritorno,
D' immonde orride piaghe i membri onusto,
E da maligno ardor la pelle adusto.
I miei giorni con penne agili e preste
Omai trascorso han la vital carriera;
E quai fila leggière insiem conteste
Cadon recisi da la lor primiera
Speranza ordita dal favor celeste:
Sovvengati, Signor, che passaggiera
Qual vento è la mia vita, e gli occhj miei
Non vedranno alcun bene andar con lei.

D' uomo lo sguardo verso me rivolto.
Me non vedrà: le tue pupille anch' esse
Se torneranno a rimirarmi in volto,
Me non vedran le tue pupille istesse.
Già mi dileguo qual vapor disciolto;
Già ho dal sonno feral le ciglia oppresse;
Già vo di morte a la maggione oscura,
Nè più vedranmi le paterne mura.
Però non fia che le querele io taccia,
Ma in suon lugubre scioglierò la voce;
Starò dolente ragionando in faccia
De le mie pene a l' amarezza atroce:
Son io forse qual mar ch' urta e minaccia,
O qualche del suo sen mostro feroce,
Onde il cielo mi stringa in carcer frale
Sotto l' incarco d' infinito male?
Se dirò: col tranquillo ozio del letto
Le tempre addolcirò de' miei dolori,
E darò pace a l' angoscioso petto;
Verran sopra di me notturni orrori,
Spettri e larve, e del cielo ira e dispetto
A spargermi di gelidi sudori:
Però, cercando il cor l' ultima sorte,
Chiaman le travagliate ossa la morte.
Già spenta di mia vita è la speranza:
Miserere, Signor, che un' ombra sono
I giorni di quel tempo che mi avanza:
L' uomo cosa è? Pur la tua destra in dono

Gli porge libertà, senno e possanza,
E l'amante tuo cor pace e perdono;
E tua pietà ver lui pronta si move,
E la rugiada di sua grazia piove.

Dunque fin quando tua pietà non usa
Di sue dolci maniere, ond' io respiri?
Peccai; ma che farò? L'alma è confusa
Nemica a te ch'ogni mortal rimiri:
Ella è grave a se stessa: ah non delusa
Vada di tua clemenza! I miei sospiri
Mi han posto in fondo di miseria e lutto:
Se tarda il tuo favor sarò distrutto.

CAPO VIII.

Fin quando udrò sì strani sensi, e queste
Smanie di furibonda alma incostante?
Forse, disse Baldad, il Re celeste
Prostesa ha l'equità sotto le piante?
O chi i turbini affrena e le tempeste
E' di perverse arti e discordie amante?
Se peccaro i tuoi figli, e ai lor reati
Fur quai vittime sozze abbandonati,

Tu sorgi, o genitor, e pronto accorri
L'irato Nume a disarmar co' prieghi;
Sorgi, e il cammin de l'innocenza corri,
E non fia mai che il ciel grazia ti nieghi.
Ferme vedrai, come robuste torri,
Le patrie mura, se a ben far ti pieghi;
E godrai pace, e ne l'età future
Fauste più de le prime, alme venture.

Interroga le saggie ombre onorate
De gli avi, e le lor chiare opre rammenta;
Oh danno! oh scorno de la nostra etate,
Che de l'esempio antico il spron non senta!
Dileguano come ombra le giornate;
La vital luce, appena nata, è spenta,
E la virtù s'ignora. Ah chiedi a gli avi
Senno, che da l'error l'alma ti cavi!

Giunco lungi dal mar, dissecca e more,
E canna fuor de la natìa palude,
Manca prima di ogni erba, e il buon cultore,
Che aspetta il suo fiorir, morta delude;
Così l' empio lontan dal suo Signore
Di fior', di frutti avrà le frondi ignude;
E aduste languiran le sue radici,
Sebben poste su floride pendici.

O di stolta empietà stolta baldanza,
Che al ciel si rende abbominato obbietto!
Oh di aragna la fievole speranza,
Che ordisce, e nutre il peccator nel petto!
Crolleran gli archi, e la superba stanza
Ove ebbe ogni suo ben fido ricetto;
E per quanto le opponga il curvo dorso,
Non fermerà de le rovine il corso.

Felice il giusto cui rugiada piove,
E sì celeste qualità gl' infonde,
Che a lo spuntar del sole, anch' egli move
Da' bei rami gentili e fiori e fronde.
Pien di vigor ferme radici e nuove
Gettar ancor ne le rupi aspre infeconde,
E a qualunque terren faccia passaggio
Porta la sua virtù seco in retaggio.

Pare che l' allegrezza e l' aure molli
Seguan le strade sue; sì tosto alligna
E bei rami germoglia, e bei rampolli.
Ma quella man che al giusto è sì benigna

Sveller saprà da i più riposti colli
L'odiata de' rei stirpe maligna.
Tempo verrà che tu avrai gioja in viso,
E scorno il peccator dal suol reciso.

C A P O IX.

So, disse Giob, che ogni più eletta e bella
Anima a Dio d' innanzi immonda appare;
E se con lui contende, ogni favella
Suol di eloquenza e di vigor mancare:
Ei sapienza ha in fronte, e in man quadrella,
E su la terra ha un piè, l' altro sul mare,
E niun guerra gli mosse, e feo ritorno
Di pacifico ulivo il crine adorno.
Olà, Dio grida ai monti, itene altrove;
E i monti nel furor del suo comando
Sentono il suol che gli urta e li rimove,
E si stanno tra lor maravigliando;
Scuotiti, dice, o terra; ella si move
Da l' ime sue colonne alto tremando.
Fermati, dice, o sole; e il sol si arresta,
E ogni astro inchina l' ecclissata testa.
Egli d' intorno a la sua eterna reggia
Solo distese i cieli in largo giro,
E su i vasti del mar flutti passeggia;
Da la sua destra fabbricati uscito

L'Arturo, e l'Orion, e l'aurea greggia
De l' Iadi che al Tauro in ciel si unito;
Del polo austral ne la più interna parte
Egli ha le stelle di sua man cosparte.

Oh prodigj! oh misteri! oh strani eventi!
S'ei vien, non veggio la sua chiara faccia;
Se parte, seguo invan con gli occhj intenti
Del suo cammino l' invisibil traccia.
Se chiama, ai labbri miei mancan gli accenti;
Se vuole, al suo voler convien ch'io taccia;
Se si adira, il ciel trema, e il mar profondo,
E treman gli astri, e i portator' del mondo.

Misero me! Chi sono dunque io mai
Per ragionar con lui? No, non potrei,
Se giusto fossi più d' ogni altro assai,
Con coraggio svelargli i sensi miei!
Pietoso al suon di dolorosi lai,
E mio giudice amico anzi 'l vorrei;
E a tal dolcezza sua pietà, cred' io,
Lo moverebbe più del pianto mio.

Se ugual nodrissi a l' innocenza orgoglio,
Sarei spinto e balzato, anzi conquiso
Dal divino furor contro uno scoglio
Col fallo in seno, e l' innocenza in viso.
Quanto le acerbe piaghe ond' io mi doglio,
Sarian più crude allor ... ahi, che deriso
Mi umilio, e piango, e il cor pace non gode,
E l' amarezza l' anima mi rode!

Gran Dio, che tutto reggi e tutto crei,
Tu, che saggio concedi, e giusto vieti,
Nella fortezza insuperabil sei,
E son di equità pieni i tuoi decreti.
Chi dir potrà, che in giorni amari e rei
A torto mi cangiasti i giorni lieti?
Se dirò che i miei dì colpa non hanno,
Con le stesse mie labbra io mi condanno.

Ben poss'io per mio ingegno ornata e pura
Offrirti a gli occhj la mia scorsa vita;
Non però far che non rassembri impura
De' tuoi sguardi a la luce alma infinita;
Nè far ch'ella trapassi unqua secura
D'essere a me di gioja, e a te gradita:
Quanto si allunga più, quanto più cresce,
Per timor che a te spiaccia, a me rincresce.

Già lo diss'io che la divina mano
E de' giusti e de' rei volge e disserra
Tutte le sorti con poter sovrano:
Ma tu, destra di Dio, che mi fai guerra,
E tal scuoti flagello orrido e strano,
Che non mi uccidi, e ancor mi lasci in terra?
Io reo non sono, e s'alzo al ciel le grida,
Par che del mio dolore il ciel si rida.

Veggio gli empj a l'incontro ebbri d'orgoglio
Ne le terre usurpate, e di error cinti
Veggio i giudici lor starsi sul soglio
Quasi con gli occhj d'atre bende avvinti.

Talor Dio lascia i giusti dal cordoglio,
E gli empj dal piacer errar sospinti:
Oh di mia vita rapidissim' anni,
Che duol fuggite, ed incontrate affanni!

Oh lievi giorni miei che m' involaste
L'antica gioja, ed i pensier' soavi,
E tosto a gli occhj miei vi dileguaste,
Come di dolci frutti onuste navi!
Voi come rapid' aquila volaste,
Me lasciando tra doglie acerbe e gravi,
Tal che se di tacer mi riconsiglio,
Parla il dolor dal mio turbato ciglio.

Io m' era di me stesso in guardia posto
Per temenza, o Signor, del tuo disdegno
Fra i raggi di pietà forse nascosto;
Pur non mi fece la tua grazia degno,
E vivo ancor nel fiero stato opposto
A lei, mio desiato almo sostegno;
E a tale di virtù longa fatica
Tu la faccia rivolgi ancor nemica.

Sia il candor di mie membra a neve uguale,
E pura e monda la mia man sfavilli;
Tale d' innanzi a te lebbra mi assale,
Che par l' odio di me nel manto instilli.
Gran Dio, tu puoi oltre il poter mortale:
Nè con uom che mi turbi i dì tranquilli
Mi affaccio, e mi cimento a far contesa
Con armi uguali, e con ugual difesa.

Giudice alcun non v' ha che ti riprenda;
E sopra entrambi noi, giunti a conflitto,
La man dal soglio imperiosa stenda:
Deh riponi lo stral che m'ha trafitto,
E fa che dal tuo ciglio io non comprenda
De la mia morte balenar l'editto:
Parlerò allora: or che di tema agghiaccio,
Risponderti non so, ma piango, e taccio.

CAPO X.

La vita omai mi annoja; aspri lamenti,
Per l' amarezza che mi sta sul core,
Farò che il labbro a me medesmo avventi.
A Dio dirò: poni legge al tuo rigore:
Se io reo non son, perchè al mio mal consenti?
Forse a te mio Fattor torna in onore,
Me, già grave a me stesso, ergere obbietto
De le accuse de gli empj e del dispetto?
Hai tu forse gli umani occhj maligni,
O hai vista, al par de l' uom, frale ed oscura?
O i giorni e gli anni tuoi rinchiudi e strigni
Tra i confini che morte a l' uom misura?
Perchè dunque indagar, se colpa alligni
Entro il mio sen, con sì molesta cura;
Se sai ch' empio non sono, e l' uomo invano
Fugge l' alto poter de la tua mano?

Le tue mani m' han fatto e m' han formato,
E sì ratto mi struggi? Ah ti rimembra,
Che poco io fui da te fango animato;
E se il forte tuo sdegno or mi dimembra,
Tornerò poca polve al primo stato.
Queste istesse, o Signor, lasse mie membra
Non fur da te costrutte, anzi vestite
Di pelle e carne, e a nervi e ad ossa unite?
Tu largo mi donasti e grazia e vita,
E custode vegliasti a me d'intorno:
E benchè sì fuggiasca e sì romita
Pietà mi celi il suo bel viso adorno;
Pur ella sa che un dì mi porse aita,
Che diè pace al mio cor e al mio soggiorno,
Se peccai, e mi assolse: or come involto
Son tra que' falli onde ne andai disciolto?
Guai se malvagio io fossi! Anche innocente
Il capo al ciel levar non ardirei:
Satollo io son del suo furor possente;
Qual superbo lion stretto sarei;
E più ch' ora non sono, egro e dolente,
Sotto novi flagelli al suol cadrei:
Lo so per prova, or che più forte io sento
Che dentro me guerreggia il mio tormento.
Perchè m' hai tratto dal materno seno?
Ah foss' io morto, e non veduto mai.
Perchè d' indi a la tomba in un baleno,
Qual uomo che non nasque, io non passai!

Che se pur brevi son miei giorni, almeno
Lascia ch' io sfoghi i dolorosi lai,
Pria che per sempre io vada a quella terra
Ch'ombre, miseria, morte e orror rinserra.

CAPO XI.

ALLOR disse Sofarre; odimi, e taci;
Assai parlasti, o Giobbe; al tuo delitto
Scuse non ti torran pronte e sagaci.
Uom dunque non verrà teco a conflitto,
E ognun tacendo, de' tuoi labbri audaci
Dovrà temer l' ingiurioso editto?
Non hai tu detto baldanzosamente:
Retto è il mio favellar, sono innocente?
Oh! se Dio a te per la sua bocca aprisse
De la sua mente l' intimo pensiero,
E que' decreti che il suo braccio scrisse
Moderator del gemino emisfero;
Intenderesti che al fallir prefisse
Di pena e di dolor pondo leggiero;
E che de gli anni tuoi l' empia baldanza
Il mal sofferto di gran lunga avanza.
Ma come nel terrestre oscuro velo
Indagar l'orme del divin consiglio,
S' egli è più eccelso che a' tuoi guardi il cielo,
E più profondo che de' rei l' esiglio?

Se oltre i lidi ove alberga il caldo, o il gelo,
Oltre ogni piaggia ove approdò naviglio,
Col piede imprime portentosa traccia,
E con sommo poter stende le braccia?
Se il ciel, la terra, il mar, l'aere, e il foco,
I gelidi, i soavi, e i caldi mesi
Insiem mischiasse, o per diletto o giòco
Stringesse in fascio l'un da l'altro offesi,
Chi il primiero vigor e il primo loco
Loro darebbe, e potria trarli illesi
Da la sua man che rende ogni arte vana,
E il crine afferra a la superbia umana?
Il capo estolle, e il suo Signore obblia
L'uom stolto, qual selvatico giumento
Lieto e superbo in libertà natia:
Tu pure al ciel senza cangiar talento
Alzi la man che monda esser dovria
Del sangue sparso, e del rapito argento:
Ah! se del prisco error saggio ti spogli,
Nè più la frode ne l'albergo accogli;
La fronte or trista, allor lieta e serena,
Fermo e sicuro al cielo erger potrai;
Quindi obbliando ogni sofferta pena,
Tal soltanto di lei memoria avrai,
Qual di presto trascorsa ondosa piena:
Chiaro in notte meriggio uscir vedrai,
E quando tu spento ti credai, allora
Risorgerai come la bella aurora.

Dolce da la tua speme avrai conforto,
Ch'ella per mano ti trarrà sul lido,
E alfin sicuro dormirai nel porto:
Ivi non forza, o doloroso strido
Te scuoteran nel grato sonno assorto,
E udrai di molti il supplichevol grido:
Ciechi a l'incontro, e a fronte e a tergo oppressi
Gli empj dovranno abbominar se stessi.

CAPO XII.

Saggi dunque voi soli, e soli eroi?
Solo in voi, disse Giob, vive e dimora
La sapienza, e morirà con voi?
Ho core anch' io nel sen, che mi avvalora
Co' forti e generosi impulsi suoi;
Splende alcun raggio a la mia mente ancora.
Chi fia colui che al par di voi non abbia
Per così ragionar pronte le labbia?
Sia pur schernito il giusto, e qual son io
De gli amici al livor misero obbietto,
Che farà forza al ciel di pianto un rio,
Onde avrà molle il suo doglioso aspetto.
Sia l'innocenza altrui posta in obblio,
E ai grandi il suo squallor mova dispetto;
Che spander si vedrà luce novella,
Quanto negletta un dì, tanto più bella.

Quanti malvagi, or ch'io le guance aspergo;
E pietà co' sospir tento ed imploro,
Stan baldanzosi nel tranquillo albergo,
D'empietà modulando inno canoro!
Folli! che se rapina alzò sul tergo
Le lor mura superbe ornate d'oro;
Or le vedrian crollar, se il Nume offeso
Su lor premesse del suo sdegno il peso.
Chiaminsi in testimoni del suo potere
De l'occaso e de l'orto ambe le sponde;
E de gli armenti le diverse schiere,
Gli augelli, e i muti abitator' de l'onde:
Risponderan la terra, il mar, le fere:
Noi siam del divin braccio opre feconde,
Di quel braccio che impugna alme infinite,
Arbitro de le morti e de le vite.
Come il suono a l'orecchio, e il cibo al labbro
Cose ignote non son; così al creato
Mondo ignoto non è, che Iddio fu fabbro:
E sebben splenda di prudenza ornato
Chi de le gote il giovanil cinabro,
E per volger di lustri ha il crin cangiato;
Pur il vero saper, e il valor vero
Stan sol di Dio nel braccio e nel pensiero.
Chi fabbricar potria, se ogni opra ed arte
In confusa ei volgesse ampia ruina?
Chi la perduta libertà comparte
A quei ch'a la prigione egli destina?

S' ei l' acque rinchiudesse in erma parte,
Arderebbero il prato e la collina;
Se gli argini togliesse, alti torrenti
Andrian veloci a innabissar le genti.
Pien di fortezza il ciglio, e pien di luce,
L' ingannator e l' ingannato osserva;
Ciechi fra l' ombre i consiglier' conduce,
E ai giudici la mente abbaglia e snerva;
E l' insegna real d' altero duce
Cangia in vil fune, onde si umilj e serva,
E col viso che imprime orma nel calle
Trae ministri ed eroi dietro le spalle.
Ei lascia che menzogna a le veraci
Labbra si appigli, e ai vecchj il senno toglie,
E versa in capo ai principi rapaci
Vergogna e lutto, e fiume ampio di doglie:
Ei pietoso da' ceppi aspri e tenaci
L' oppressa gente in libertà discioglie,
E de' profondi abissi apre le porte,
E volge in chiari rai l' ombre di morte.
Per lui feconda e numerosa cresce
L' umana gente in questo basso esiglio;
Per lui vien meno, e sol per lui ricresce.
Egli i principi acciecа, ed il consiglio
De' saggi con l' error confonde e mesce;
Onde sen vanno ad incontrar periglio
Nel meriggio tentoni e vacillanti
Come di notte, e a foggia d' ebbri erranti

CAPO XIII.

Tutto mi è conto, e tutto udii l'altero
Ragionar vostro, e ragionar del pari
La mia lingua saprebbe e il mio pensiero,
Senza che, ai detti altrui tacendo, impari.
In suono anch'io potrei grave e severo
Formar concetti peregrini e rari;
Ma or bramo alzarmi oltre il valor natìo,
E non con voi, ma ragionar con Dio.

Bramo d'innanzi a quel superno soglio
Mostrar gl'inganni e l'arti onde mi assalse
Vostra cruda amístà piena di orgoglio,
Dietro la scorta de le immagin' false.
Se temprar non vi piacque il mio cordoglio
Tacendo, e saggi d'apparir vi calse,
Udite or le mie voci alto sdegnate,
E sentenza da' miei labbri aspettate.

Forse l'eterna verità divina
A far fede di se tra noi discesa,
Se le vie d'oriente oggi cammina,
Teme di ostile incognita sorpresa;
E si affida a la vostra empia dottrina,
E chiama le menzogne in sua difesa;
E tanto dona a voi di sua sembianza,
Che abbiate altrui di giudicar baldanza?

Forse a lei che mantien forme sì chiare,
Ch'unqua oscurar non ponno ombre ed inganni,
Saran le vostre frodi accette e care,
O far potran che ella qual uom s'inganni?
No, che non son le sue pupille ignare
De le trame che ordiste. Ecco già i vanni
Spiega, e contra di voi fiera si slancia,
E vi ricopre di rossor la guancia.

Chiuderete l'estreme ore fatali,
Come per la deserta ampia foresta
Cener portato d'aquilon su l'ali,
Di cui nè avanzo nè memoria resta;
E le vostre cervici al suolo uguali
Saran qual fango che ogni piè calpesta.
Lasciatemi svelar quanti mi crea
Confusi affetti l'agitata idea.

Co' denti afferro i membri miei, fremendo
Per forza di dolor intensa e viva,
E su le fredde man ch'alzo e distendo
Porto l'alma tremante e fuggitiva.
Pur di nuova speranza il core accendo,
Sebben l'ira del ciel sdegni ch'io viva;
E pria ch'io moja, d'ogni error commesso
A Dio rivolto accuserò me stesso.

A te, Dio di salvezza, e Dio di pace,
Verrò, ma non a te com'io, verranno
Quei che fan pompa di pietà mendace.
Udite il mio parlar scevro d'inganno;

E le voci d'afflitta alma verace,
Che destar maraviglia in voi sapranno:
So che come innocente il ciel mi assolve,
Se de' scorsi anni miei l'opre rivolve.
Dov'è, dov'è chi meco scenda in campo,
E sentenza dal ciel meco richiegga?
A che più taccio, e di rossore avvampo?
Venga ... ma al gran cimento, ond'io poi regga,
Signor, nascondi de' tuoi strali il lampo,
E a te in viso il terror fa ch'io non vegga;
Poi parla, ch'io rispondo, o almen consenti
Che a te rivolga i miei dogliosi accenti.
Ove son le mie colpe, ove i nefandi
Da me oprati delitti? Ah! mi rispondi
Quanto sian essi numerosi e grandi.
Perchè il dolce tuo volto a me nascondi,
E star lungi da te fier mi comandi?
E con arida paglia e lieve foglia
Il tuo gran braccio di pugnar s'invoglia?
Perchè contro mi scrivi amare note,
E co' miei falli antichi il cor mi fiedi,
E tieni in ceppi le mie piante immote,
E tutte del mio piè l'orme rivedi?
Non sai che polve io sono, e d'alma vuote
Saran quest'ossa, e di mia salma eredi
Saranno i vermi, onde corrosa e smunta,
Come veste dal tarlo andrà consunta?

CAPO XIV.

OGNI mortale che di donna nasce,
Ne la sua breve travagliosa vita
Di largo pianto e di dolor si pasce:
Spunta e langue qual fiore, e in far partita,
Disciolto appena da le anguste fasce,
Ombra somiglia in un balen sparita,
E per le vie de gli anni afflitto e lasso
Corre con ineguale instabil passo.

E tu a sì frale e a sì caduco obbietto
Non disdegni, o Signor, volger le ciglia,
E giudice lo chiami al tuo cospetto?
Egli è vil creta de la colpa figlia;
Se tu sol non adempi il suo difetto,
Troppo a la madre il misero somiglia.
Tu solo per cui man splende ogni stella,
Puoi far d'anima immonda, anima bella.

Brevi sono i suoi dì; brevi ed incerti
I mesi e gli anni, e chiusi ad occhio umano,
Sono al tuo solo occhio divin aperti,
E numerati sol da la tua mano.
Tu li cingesti di sicuri e certi
Confini e leggi, ed ogni sforzo è vano
A superare le prefisse mete
Ove gli arresta la mortal quiete.

Lascial dunque, o Signor, chiudere in pace
Gli occhj suoi lagrimosi alcun momento:
Splenda al fine quel dì che al servo piace,
Quel dì che gli ricambia ogni suo stento.
Tronco di pianta che recisa giace
Spera il primo vestir vago ornamento;
E rigermoglian tosto e rami e fronde
Le vedove radici ancor feconde;.
Se invecchian le radici, il tronco muore;.
Ma a l'arrivar del ruscelletto amico
Risorge, e pien di giovanil vigore
Ripiglia il fasto, e il verde manto antico;
E pare un arboscel che il primo fiore
Mova, piantato appena, in suolo aprico:
Ma l'uom perde per morte ogni speranza,
E sol di lui la nuda polve avanza.
Come mare senz'acque, o qual spogliato
De la ricca sua piena arso torrente,
L'uomo è per morte in basso oscuro stato
Pien di sonno fatal gli occhj e la mente
Finchè scossi da l'uno a l'altro lato
Crolleranno l'occaso e l'oriente,
Che solo allor da l'urna sua funesta
Maravigliando innalzerà la testa.
Deh chi mi apre la terra, e chi m'impetra
Che nel seno di lei nascoso io giaccia,
Finchè, vuota di stral la tua faretra,
Ricordarti di me, Signor, ti piaccia!

Quando fia mai che i vivid'occhj a l'etra
Alzi a godere di tua amica faccia?
Tuttor de' mali miei l'aspre falangi
Combatto, e spero che il destin si cangi.
Forse verrà quel dì che con dolcezza
Mi chiamerai, risponderotti, e il braccio
Stenderai, o Signor, per mia salvezza,
Se pur, di tua man opra, a te non spiaccio.
Ti è contra, è ver, mia folle giovanezza
Che forse restò presa a più d'un laccio;
Ma a vista de le mie colpe passate
Tempra lo sdegno, e vincati pietate.
Ma tu segnasti, come in fascio avvolti,
Col custode suggello i miei reati
Tutti da la tua man stretti e raccolti.
E al par d'infranta rupe, e di balzati
Sassi talor da forte onda disciolti,
O de la terra, cui l'inermi lati
Fiume con lento morso apre e divora,
Vorrai che l'uom cada, si strugga, e mora.
Dunque su questa terra il suo viaggio
Sarà sì breve, e con sì scarsa lena,
E eternamente ei dovrà far passaggio
Del cieco abisso a la funesta arena?
Oh qual gli fan le rughe al volto oltraggio!
Qual gli si legge in fronte ambascia e pena!
Oh come la tua voce alto rimbomba,
E par che dica a lui: vanne a la tomba!

Ivi non più vedrà gli orfani e cari
Figli, nè più potrà farsi lor duce,
Nè saprà se fortuna orni, e rischiari
L' albergo, o il turbi con nemica luce.
E vivo ancor dovrà provar gli amari
Effetti che il dolore in cor produce,
E sentire che in sen l' alma si lagna
De' tristi giorni suoi mesta compagna.

CAPO XV.

Disse Elifazzo allor: forse è da saggio
Fremere, vaneggiar, empir di ardore
L' egro anelante sen, colmar di oltraggio
Chi per somma grandezza è a te maggiore?
Troppo, ah! troppo favelli in reo linguaggio
Per ritrovar pietà del tuo dolore;
E le preci con tanta ira accompagni,
Che superbo ti mostri anche se piagni.

Oh da la iniquità lingua erudita,
Di sacrileghe lingue imitatrice!
Ch' empia tu sia, e contro il cielo ardita,
Nol dico io sol, ma il labbro tuo lo dice.
Forse il primo uom nascesti, o fosti in vita
Pria che il colle si ergesse, e la pendice?
O i consigli di Dio forse ascoltasti,
Onde per alto senno a lui sovrasti?

Qual' è la tua virtù, ch' ella non sia
Ornamento de l' alma a noi comune?
Di qual scienza pascersi potria
La tua mente, e le nostre andar digiune?
Ne la nostra altresì terra natìa,
Per volger d' anni, e variar di lune,
Senno si acquista, e più de gli avi tuoi
Vissero ancor tra noi canuti eroi.
E' ver che per clemenza inclito e grande
Può Dio temprarti le sofferte doglie;
Ma si arresta a le tue voci nefande
La sua pietà su le beate soglie.
Perchè tant' oltre il tuo furor si spande,
E a' superbi sospiri argine toglie,
E qual uomo che seco si consiglia,
Tieni immote ed attonite le ciglia?
Perchè contro di Dio gonfio d' orgoglio
Il tuo spirto rubello alza la fronte,
E tante al giusto autor del tuo cordoglio
Movono le tue labbra ingiurie ed onte?
Cosa è l' uomo, cos' è, che al divin soglio,
De la vera purezza unico fonte,
Specchiar si possa, e in quelle limpid'acque
Mondo apparire chi di donna nacque?
Se voi che in velo umano eletti e puri
Cari al ciel per virtù, spirti, vivete,
Nè del vostro candor siete sicuri,
Nè del divin favor ch' ora godete;

Se voi pur siete al divin guardo impuri,
Cieli, che lucidissimi splendete,
Quanto da Dio sarà l' empio esecrato;
Che come acqua tracanna il suo peccato?
Gran cose io vuo' narrarti, o Giobbe; ascolta,
E credi a le mie voci e a gli occhj miei:
Io vidi ogni alma saggia al ben rivolta,
E la virtù da gli avi io vidi in lei:
Data ai saggi è la terra; e non fu tolta
Loro giammai da folli uomini rei;
E giammai non osò schiatta nemica
Turbar la pace e la lor gloria antica.
Sebbene al reo tiranno è il fine ascoso
De' superbi anni, nè il flagello appare,
Pure a l' orecchio ha un suono fiero odioso
Ch' ode sempre tremante, o udir gli pare;
Sembragli di veder che il suo riposo
Turbino insidie e larve e notti amare,
Che più bruna per lui nasca la sera,
Che il varco al dì gli chiuda asta guerriera.
Se al cibo la man stende, in man rimira
Di sua vita l' oscuro ultimo giorno;
Vede angoscia e dolor; se il guardo gira,
Che minaccian col dito il suo soggiorno:
Se muove il passo, ovunque egli si aggira,
Ha il sospetto e il terrore a se d' intorno;
E l'affanno in un vallo, alto lo serra,
Qual re disceso in campo a ordir la guerra,

Folle, che alzò la scellerata destra
Contro chi ha il tuon sul labbro, e in man la morte!
E qual mostro crudel che si scapestra, (te!
Del padron corse a minacciar le porte!
Da la più pingue region terrestra,
Dal grembo di un' opima e lieta sorte
Eccol passare a le deserte arene,
E a cave grotte di squallor ripiene.
Nudo, e senza gli usati agi e tesori
Sarà di ogni terreno ingrato peso,
Qual arbor senza frutti e senza fiori
Ne le radici da la scure offeso:
Staran sopra di lui gli eterni orrori;
Sarà il suo tronco da gran fiamma acceso;
E succhieran voraci atre faville
Del suo vitale umor l' ultime stille.
Pieno la mente di funesto inganno,
Non volgerà lo sguardo a fida scorta
Che fuor lo tragga dal sofferto danno,
E la sua speme avvivi oscura e morta.
Innanzi tempo con l' estremo affanno
Sarà la morte ad assalirlo accorta,
E vista la crudel squallida faccia,
Inaridir si sentirà le braccia.
Come vigna nel giorno in cui fioriva
Spogliata de la sua tenera fronda,
E come scossa verdeggiante oliva,
Sparsi i bei fiori su l' arena immonda;

Così involarsi la sua immagin viva,
E ogni bella cader speme infeconda
L'Ipocrita vedrà, cui Dio destina
Far de' teneri figli aspra rapina.
Foco vendicator, foco omicida,
Apportator di estremo giorno amaro
Divorerà l' albergo in cui si annida
Il reo signor d' ingiusti doni avaro:
E fia che dal suo seno alfin divida
Il delitto che sempre a lui fu caro,
E le frodi cui diede empio ricetto
Nel cieco abisso de l' ingordo petto.

CAPO XVI.

Tai detti io pur ne la memoria porto:
Date omai fine a gli orgogliosi accenti,
O ministri di amaro aspro conforto,
O amici gravi a' miei lunghi tormenti.
Agevol' opra è avvalorar dal porto
Chi va naufrago in mar scherzo de' venti:
Io pur così farei, se parte almeno
Or godessi del vostro ozio sereno.
Anch' io saprei gridar, anch' io disciorre
Le coraggiose voci, anch' io la fronte
Piegare in atto di chi altrui soccorre.
O usar parole ardimentose e pronte.
Or che farò? Se parlo, in sen mi scorre
Violento del duol l'amaro fonte:
Se taccio, non si accheta, e non mi lascia
Un sol momento l'ostinata ambascia.
Alto e grave martir mi opprime il core,
Ond' io tutto mi struggo al crudo pondo:
Il volto accusan del perduto onore
Le rughe che vi fan solco profondo:
Spento ho de gli anni il giovanile ardore,
Qual lasso e antico abitator del mondo,
E il mio nimico i sdegni suoi raccoglie,
Digrigna i denti, ed ogni ben mi toglie.

Ei gira le terribili pupille
A me, come a sua preda, e gli altri intorno
Stan contro me vibrando ingiurie mille,
Avidi del mio pianto e del mio scorno.
L'alma ho tra' lacci che il maligno ordille,
Ed alzato tra gli empj è il mio soggiorno:
Ed io sì grande un dì... flebil memoria!
Deh come cadde, ahimè, l'alta mia gloria!

Gran Dio, le man' mi hai posto entro le chiome,
E il mio capo frangesti a duro scoglio;
Tu i miei membri, il mio spirto, ed il mio nome
Obbietto alzasti di nemico orgoglio;
Tu le mie forze incatenate e dome
Di quell' aste cingesti ond' io mi doglio;
Tu m'hai ferito in cruda orrida guerra,
E m'hai sparso le viscere per terra.

Piaga a piaga aggiugnesti, e in un istante
Mi assalì, mi percosse, e al suol distese
Il tuo strano poter, quasi gigante:
Ed io per farti il mio dolor palese
Di cenere e di sacco egro e tremante
Coprii le membra dal tuo braccio offese;
Su le gote versai di pianto un fiume,
E si oscurò de gli occhj il vivo lume.

Questa è l'acerba tormentosa strada
Ch' io trascorro anelante e quasi esangue
Inseguito, o Signor, da la tua spada;
Pur l'antica innocenza in me non langue.

Il mio clamore, o terra, al ciel sen vada:
Tu non osa coprir lo sparso sangue:
Se son reo, e se à torto io mi querelo,
Il testimon de la mia vita è in cielo.
Mirate, o amici, contro me loquaci,
Qual da' miei lumi al ciel pianto s'invia:
Se voi mi giudicaste aspri e sagaci,
Più di voi giudicarmi il ciel potrìa.
Passano gli anni miei brevi e fugaci,
Lungi portando ogni speranza mia;
Ed io men corro ad albergar con morte
Che al mio ritorno chiuderà le porte.

CAPO XVII.

GIA' mia forza vitale è al cor ristretta;
Saran brevi i miei dì; funereo sasso
Queste mie membra travagliate aspetta;
Colpa non ho; pur se i mesti occhj abbasso,
Fitta veggio nel seno aspra saetta,
Onde men vo doglioso ad ogni passo:
Signor, tu al sen mi stringi, e poi combatta
Contro me solo ogni nemica schiatta.
Il cor de l' empio in tenebroso speco
Senza lume tu lasci, e senza guida;
Virtù nol chiama ad albergar più seco;
Stassi con lui sol la speranza infida;
Di lei si pasce, ed ingannato e cieco
Sembragli di veder che il ciel gli arrida;
Ma il ciel grandi sul capo ire gli aduna,
E la sua prole languirà digiuna.
Misero me! che de l' iniqua gente,
Come fossi rampollo infame ed empio,
Favola son del vulgo, ed innocente
Son de' malvagi abbominato esempio!
E poichè il cor l'enorme ingiuria sente,
D' aspro e cieco furor gli occhj riempio,
E per strano dispetto ardo ed agghiaccio,
E dolorosamente mi disfaccio.

Que' che pel calle di virtù sen vanno,
Maravigliando inarcheran le ciglia,
Quando turbati gli occhj miei vedranno:
Ma l'uom giusto che a se sempre somiglia,
Mostrerà sgombro dal primiero affanno
Ai rei la faccia del suo zel vermiglia,
E seguirà il magnanimo cammino,
Qual franco e ristorato pellegrino.

Deh, l'orgogliose fronti al ver piegate,
E venite a veder s' io veggio e trovo
Alme tra voi di sapienza ornate!
D'innanzi a l' arco del dolor ch'io provo
Furon pronte a fuggir le mie giornate
In un col mio sperare antico e nuovo;
E del lungo desir nulla mi resta,
Fuor che amara nel cor fiera tempesta.

Riposo alcun non ho: la notte è giorno:
Luce alcuna non veggio: il giorno è notte:
La magione del duolo è il mio soggiorno,
E il duolo è quello de le inferne grotte.
Steso fra l'ombre ho il letto; ombre ho d'intorno,
Ombre da' miei sospir' solo interrotte;
E ne' vermi che ho al seno, io veggio espressi
Di sorella e di madre i stretti amplessi.

Dov' è dunque, dov' è la mia speranza,
E chi il mio lungo sopportar misura?
N' andrò ne la profonda orrida stanza,
N' andrò nel seno de la tomba oscura:

Meco mi porterò quel che mi avanza
De' doni di fortuna e di natura;
Avran poi pace alfin, pace quest' ossa,
Quando fian chiuse in obbliata fossa?

CAPO XVIII.

Fin quando, o amici, i sapienti e chiari
Vostri concetti andranno al vento sparsi?
Fate che Giobbe miglior senno impari,
E voglia alfin di vero lume ornarsi;
Poi di consiglio non gli siate avari,
Ond' ei possa da l' ombre alto levarsi.
Così pien di sentenze aspre orgogliose
Baldad di Giobbe al lamentar rispose.
Dunque saremo noi turba servile
Di stolidi giumenti al suo paraggio,
E a la nostra onorata età senile
Faranno i labbri suoi scorno ed oltraggio?
Oh cieca nel tuo sdegno anima vile,
Indegna del celeste amico raggio!
Forse per te cadrà la terra, e pronti
Da la lor sede partiranno i monti?
Già il fulgore de l' empio io veggio estinto;
Di sua fiamma l' ardor più non sfavilla,
E nel suo albergo di nere ombre cinto
Del primier lume non appar scintilla.

Ahi! che il bel raggio a la sua chioma avvinto
Fra l' uno e l' altro ciglio or più non brilla:
Ecco a cader la sua virtù costretta;
L' urta il consiglio, e il precipizio aspetta.

Di fatal rete il cinge alta corona,
In cui ravvolto e tortuoso ondeggia:
Funesto laccio i suoi piedi imprigiona,
E fiera contro lui sete fiammeggia.
Non con gli occulti inciampi a lui perdona
Quella terra su cui vive e passeggia;
D' ogni parte gli stan sempre presenti,
E arrestano il suo piè larve e spaventi.

Cada il prisco valore afflitto e stanco,
Ed ei giaccia per fame infermo e frale;
Inedia assalga il suo languido fianco,
E il vermiglio gli sugga umor vitale:
Vada consunto il braccio destro e il manco
Per forza di dolor strano e mortale;
Svelgasi dal suo albergo ogni speranza,
Morte il calpesti con real baldanza.

Sian soggiorno di nuova altrui dimora
Le illustri e a lui sì care avite mura;
Sia zolfo, che le macchie arde e divora,
Sparso a mondar la sua magione impura;
La sua radice inaridisca e muora;
Sia recisa sua messe anche immatura;
La sua memoria in terra estinta giaccia,
E ogni contrada di sua gloria taccia.

Già ruotar veggio la vendetta in alto,
  Già gli piomba sul capo, e già lo incalza;
  E a dar ne l' ombre il formidabil salto
  Fuori del chiaro dì l' urta, e lo sbalza.
  Già debellato dal superno assalto
  Da la terrestre region trabalza,
  E ai regni suoi, e al popol suo non lascia
  Nè memoria di se, nè figlio in fascia.
Stupite, o voi, che il suo squallor vedete,
  Nè un dì il vedeste di alta gloria ornato,
  E voi, che il suo primiero onor sapete.
  Mirate con orror quanto è cangiato.
  Empj, quest' è l' abisso a cui correte,
  E questo è il vostro luttuoso stato;
  Quest' è l' albergo ove in eterno obblio
  Sta chi gli omeri volge ingrato a Dio.

CAPO XIX.

Allora Giobbe sospirando disse:
Fin quando sarà mai che i crudi torti,
Le ingiurie acerbe, e l' ostinate risse
Questa, che voi ferite, alma comporti?
Non basta il vario duol che la trafisse,
Non l' esser lei sì lassa, e voi sì forti,
A far che il volto di rossor vi avvampi,
E dal vostro furor libera scampi?
Se favellando errai, torna a mio danno
L' error del labbro, che il mio senno oscura;
Ma ognun favella per recarmi affanno,
E il mio delitto dal mio mal misura.
Sgombrate da la mente il folle inganno,
E credete maggior la mia sciagura
Di mia costanza, e de' commessi errori
I flagelli che ho intorno assai maggiori.
Per forza di dolor alzo le grida;
Uomo non v'è che il mio lamento accolga:
Levo al cielo più forti e pianti e strida,
Uomo non v' è che al mio dolor si dolga.
Oh strada, oh strada tortuosa infida,
Io non so per conforto ove mi volga:
Oh nembo che mi cingi orrido e fero,
E veder non mi lasci alcun sentiero!

Spogliato io son de la mia gloria, e tolta
Dal mio capo è la bella aurea corona;
Mia vita io veggo tra l'ambasce avvolta,
Veggo morte che a lei più non perdona.
Qual svelto arbor da terra amica e colta
Ogni lieta speranza or mi abbandona;
Fiero balena il ciel pien di minaccia,
E mi riguarda con nemica faccia.

Ecco giungermi al cor doglie e martiri
Che fan d'ogni mio ben cruda rapina;
Ecco cinto il mio albergo in varj giri
Da morte, che l'assalto mi destina.
E tu fuggi l'orror de' miei sospiri
O turba un tempo al mio gioir vicina?
E voi genti con me per sangue unite,
Voi miei cari e miei fidi ancor fuggite?

Voi di mia casa abitatori e servi,
Come fia mai ch' io col cangiato aspetto
Ancor non faccia per pietà dolervi,
E sia tra voi come stranier negletto?
Io grido, e al mio gridar fieri e protervi
Taccion gli schiavi miei per mio dispetto,
E con queste mie labbra use al comando
Invan mi struggo per dolor pregando!

L'alito mio la stessa moglie abborre,
Sdegnano il mio lamento anco i nipoti:
L'empio a rapire la mia gloria corre,
E dietro me la lingua avvien che ruoti.

Que'che soleano il cor meco disciorre,
Stan ne l'odio di me fissi ed immoti;
E il mio più dolce e più amoroso amico
Or è il più amaro e il più crudel nemico.

La mia carne è consunta: uniti appena
A fragil pelle io porto e nervi ed ossa,
E sol dei labbri il sottil giro affrena
I tremuli miei denti in sozza fossa.
Pietà, amici almen voi, de la mia pena,
Pietà di questa vita egra e percossa!
Perchè al pari del ciel vi alletta e pasce
Il duol perenne che nel cor mi nasce?

Deh! chi mi ottien che il mio parlar si scriva?
Chi di lui serba in onorati fogli
A la futura età memoria viva,
Chi nel piombo lo incide, o chi ne'scogli?
In te mia speme, o Redentor, si avviva,
Che vieni, e i lacci de la morte sciogli;
Per te sorgendo ne l'estremo giorno,
So che a vita miglior farò ritorno.

Cinto di questo mio terreno ammanto,
Nuova vita vestendo e nuovi sensi,
Lascerò allor la region del pianto,
E vedrò i regni di tua gloria immensi:
Io stesso, io stesso al tuo gran soglio accanto
Vedrò quel che tu sei, quel che tu pensi;
Questo tra le mie pene è il mio conforto,
Quest'è la speme che nel seno io porto.

Perchè dunque assalirmi, e cruda guerra
Movere ai detti miei? Perchè ogni speme
Creder ch' io ponga in questa bassa terra,
E creder empio il cor, se il ciglio geme?
Fuggite, o iniqui, che giustizia afferra
Spada vendicatrice; e a l' ore estreme
Tremate, che verran ruggendo in campo
I giudizj di Dio con tuono e lampo.

CAPO XX.

PIU' non può il mio pensier star sì ristretto
Ne l' angusto confin che lo imprigiona,
Disse Sofarre, e d' uno in altro obbietto
Rapidissimamente ardor lo sprona.
Parla, che udrò, parla, e dal caldo petto
Sfoga l' aspre rampogne, e a me ragiona;
Ch' io chiamerò ne la crudel contesa
Lo spirto del mio senno in mia difesa.
Io so che fin dal primo antico giorno
Che di piede mortal vestigio apparve
Su questo tenebroso uman soggiorno,
Furon gli onor' de gli empj inganni e larve.
So che la gloria, onde superbo e adorno
L' ipocrita n' andò, tosto disparve,
Sebbene al ciel lucide corna altere
Ergesse, e il capo ad emular le sfere.

Ah che qual fango abbominato è pesto
Fia l'altero de' rei zelo bugiardo,
E il suo fulgore sparirà sì presto,
Che in van cercarlo tenterà lo sguardo:
Fia qual sogno che fugge, e afflitto e desto
Lascia a le piume l'amator codardo,
O qual notturna favolosa immago,
Che va perduta in grembo a l'aer vago.
Più non vedran gli occhj del popol folto
L'empio che un dì vedean pieno di onore;
E le stanze superbe in cui fu accolto
Tra lor diranno: ov'è il primier signore?
E i figli suoi, miseri figli! in volto
L'inopia avranno, ed il mortal pallore;
Ed ei, misero padre! orrida messe
Di duol avrà da le sue mani istesse.
De' suoi verdi anni in mal oprare industri
I scellerati affetti e i perfid' usi
Cresceranno col crescere de' lustri,
Quasi ne l'ossa e ne le vene infusi:
E quai soglion giacer vermi palustri
Col lor natìo terren misti e confusi,
Staran cinti d'eterna ombra notturna
Col cener sozzo ne la gelid' urna.
Che se fu ai labbri suoi dolce il delitto,
Se la lingua il nascose, e sen compiacque
Quando facea soave al col tragitto,
E sempre d'albergarlo in sen gli piacque;

Tempo verrà che dal dolor trafitto
Gusterà il fiel che da la colpa nacque,
Fiele d'aspidi atroce, in cui cangiato
Sarà il cibo malvagio a lui sì grato.
Sì, che vedrollo un dì nudo ed esangue
Vomitar l'ingojato altrui tesoro,
E vedrò dal suo sen misti col sangue
Per man di Dio strapparsi argento ed oro:
Succhiar vedrollo di pestifer angue
La testa in cui fa il tosco atro lavoro,
E vipera vedrò, vipera ardente
Al cor vibrargli il furioso dente.
Voi di latte e di miel torrenti e fiumi
Fuggirete i suoi sguardi, e tu arderai
O grand'ira di Dio, tu i rei costumi
De' primieri suoi dì vendicherai.
E senza che al tuo ardore ei si consumi
Posto nel fondo d'infiniti guai,
Così vivrà a l'eterne acerbe doglie,
Come già visse a le profane voglie.
E dritto è ben, però che ingiusto e crudo
Infranse ai scogli le plebee cervici,
E errar fece gemendo il popol nudo
De gli oltraggiati squallidi mendici:
Perfido! cui non tenne argine o scudo,
O lamento d'oppresse alme infelici,
Quando di lor magion ne feo rapina,
E poi lasciolla ne la sua rovina!

Ond'è, ch'io grido: sì, che un dì vedròllo
Assiso al preparato empio convito;
Ma partir nol vedrò pago e satollo
Di quel ch' egli imbandì pasto gradito.
Stretto piegando a duro giogo il collo
Ei vedrà il cibo tra le man' smarrito,
E l'antiche ricchezze fuggitive
Volar dai patrii lidi ad altre rive.

E se sazio da mensa alfin partisse,
Vada, che il core in sen gli stringeranno
Forti interni tumulti, occulte risse,
Crudele ardor, irrequieto affanno:
E con l' aste ver lui rivolte e fisse
Ratto movendo il piè si scaglieranno
Tutte a schiera le doglie aspre e maligne
Irte i capegli, e i fieri occhj sanguigne.

Vada, e più ancor l' ingordo sen riempia, (po
Che il gran Dio col suo sdegno uscendo in cam-
Fia che il desir de la giustizia adempia,
E mova a fargli guerra il tuono e il lampo:
Invano allora sottraendo l' empia
Sua testa il reo fellon cercherà scampo;
Poichè fuggendo aspetterallo al varco
Fuso di bronzo insuperabil arco.

O di eterna vendetta orrida spada,
Che sguainata lampeggi a le mie ciglia,
Tu quella sei che ti aprirai la strada
Nel cor de l'empio, e n' uscirai vermiglia.

Per te fia che il superbo a terra cada,
E di mostri un' indomita famiglia
Vada e venga imprimendo orribil'orme
Sul trafitto cadavero deforme.

Anima rea, dove si giacque ascoso
Con sue grand' ombre alto delitto antico,
Foco divorator sempre orgoglioso,
Foco d'eterna forza io ti predico:
Ne la stessa magion del tuo riposo
Sarai libera preda al tuo nemico;
Farà il cielo a' tuoi falli aperta guerra,
E ad accusarti sorgerà la terra:

E il diletto tuo germe esposto a l' ire
Sarà de gl' inclementi euri rapaci,
Nel giorno in cui vedrai fiera apparire
La man di Dio scuotendo accese faci.
Quest' è il retaggio de l' umano ardire,
E de' mortali d' empietà seguaci;
Tale ai detti malvagi il ciel promette
Guiderdone di sdegno e di vendette.

CAPO XXI.

UDITE, o amici, i miei veraci accenti,
Rispose Giob, le mie discolpe udite;
E al ver piegando l'orgogliose menti
De l'inganno primiero or vi pentite:
Date orecchio al mio dir scarsi momenti,
Poi, se vi aggrada, i sensi miei schernite;
Fors' io parlando a gente aspra ostinata
Non avrò in sen l'alma a ragion turbata?
Porgete orecchie, io grido, e maraviglia
Ne la fronte v'imprima orme impensate;
E come che il silenzio altrui consiglia
Il dito al labbro taciturno alzate:
Io pure inarco per stupor le ciglia,
E mi scuote un tremor l'ossa gelate,
Se gli arcani che aprir medito e bramo
Pensoso a la memoria ora richiamo.
Perchè mai vivon gli empj in lieto stato,
E su cumulo d'agi e di tesori
Alzan tra i pianti altrui soglio beato,
E siedon cinti di superbi onori?
Fidi congiunti, e vaghi figli allato
Son dolce obbietto ai lor felici amori;
E vezzosi nipoti in aurea cuna,
Con cui veggon scherzar grazia e fortuna.

Stansi tranquilli tra le avite mura,
Come in sen di munito alto castello,
Cinti intorno da pace ampia e secura,
Nè il suon li turba del divin flagello:
Da la lor greggia a partorir matura
Veggono pullular gregge novello,
Veggon l'armento di portar non stanco
Il caro peso del fecondo fianco.
Miran sovente da' lor patrii tetti
Giovani figli in verde piaggia erranti,
Come truppe d'agnelli e pargoletti
Sciolte le fasce, alte le man', scherzanti:
E vivon tra gli armonici diletti,
Tra cetre, organi e timpani sonanti,
E mojon carchi di dovizie e d'anni,
Neppur soffrendo del morir gli affanni.
Pur quelli son, che ingiuriosi alteri
Dissero a Dio: va da noi lungi, e togli
Ai nostri occhj il fulgor de' tuoi sentieri;
Vanne, e tu stesso i tuoi consigli accogli.
Chi fia costui che per diritto imperi,
O per mercede ad obbedir ci invogli?
Quale ai prieghi favor, qual ricompensa
A gli omaggi de l'uomo alfin dispensa?
Ma poichè opra non è de la sua mano
La sorte onde talor gioisce l'empio,
Sia il consiglio de' rei da me lontano,
Che di tanta baldanza il cor non empio.

Quanti oscurato il chiaro onor profano
Son de l'ira di Dio misero esempio,
E assorti da improvvisa onda di pene
Spinti e balzati a disperate arene!
Parmi vederli come al vento paglie,
O quali semivive ultime faci
Di cadute sul suolo arse muraglie
Su le penne de' turbini fugaci;
Parmi veder in orride gramaglie
Ravvolti i lor desir' vani e fallaci,
E in atto di vibrare il crudo artiglio
Il castigo del padre in sen del figlio.
Ben sa quell' infelice alfin per prova
Quali il ciel gli serbasse ire e vendette:
Piega lo sguardo, e morte in sen ritrova,
Che arruota crudelissime saette:
Alza gli occhj a veder se alcun gli giova,
E Dio il tien per le chiome in pugno strette.
E il preme e sforza a immergere le labbia,
E il torrente a ingojar de la sua rabbia.
So che cordoglio al genitor sepolto
Non recherà di sua magion l'ambascia,
Benchè il fior di sua stirpe in lei sia colto
E il caro unico erede estinto in fascia.
Ma chi può Dio chiamar giudice stolto,
Quando al piacer gli empj abbandona e lascia,
E pieni di robusti anni felici
Mojon soavemente i suoi nemici?

É con viscere pingui e turgid' ossa
Di midolla irrigate entran con fasto
Nel cupo sen de la funerea fossa?
Quand' altri in fiero di dolor contrasto
Lasciano la lor vita egra e percossa
Nuda sul campo a la miseria pasto,
E del pari ne l' urna ognun s' involve
Tra immondi vermi, e sozza arida polve?
Ma già veggio qual nasca in voi pensiero,
E quale al mio parlar guerra prepari:
Dov' è, dite, dov' è de' rei l' impero,
Dove sono i palagi eccelsi e chiari?
So che chiamate in testimon del vero
L' esperto pellegrin: so che gli amari
Giorni con man tremante egli vi addita,
Serbati a chi trasse in piacer la vita.
Ma intanto il peccator franco ed invitto
Voce non ode mai che lo riprenda,
E in trionfo portando il suo delitto,
Pena non v'è che sopra lui discenda:
Al cenere senil l' industre Egitto
Tomba prepara, che col ciel contenda
Ove par che vegliando alto sovrasti
Ai corpi de' plebei confusi e guasti:
E par che ai membri suoi sian molli i sassi,
E innanzi e a tergo con immensa corte
La di lui baldanzosa alma trapassi
Ai regni de l' abisso e de la morte.

Qual dunque ai spirti miei dolenti e lassi
Sotto l'incarco di nemica sorte,
Ristoro, o amici, in favellar porgete,
Se mostrai che dal ver lungi voi siete?

CAPO XXII.

LA mente adorni di scienze elette;
Che non sia mai, disse Elifazzo, uguale
Ne' pensieri e ne l'alte opre perfette
Al suo saggio Fattore alcun mortale.
Che torna a lui, se immacolate e rette
Strade trascorri di virtù su l'ale?
Fors' egli da te acquista un nuovo lume,
E nuova qualità dal tuo costume?
Forse verrà con piè cheto e tremante
D'alcun lieve fallir teco a dolersi,
E a disputar, se sieno inique, o sante
Tue voglie, e gli atti tuoi giusti, o perversi?
E non piuttosto giudice tonante
Tuoi gravi a vindicar falli diversi,
E il tuo pensier che di malizia abbonda,
E l'immensa empietà che ti circonda?
Tu scellerato usurpator togliesti
A l'altrui povertà l'unico pegno,
E ai freddi omeri altrui l'uniche vesti:
Tu a l'altrui sete ebbro d'ingiusto sdegno

L' amabil fonte di pietà chiudesti;
Tu lor negasti ogni vital sostegno,
E con braccio invasor, braccio tiranno
La terra empiesti di servile affanno.
La tua sorda pietate udir non volle
Le vedove piangenti in meste note,
E volse il tergo, e in povertà lasciolle
Con guance smunte e con speranze vote.
La tua destra di sangue aspersa e molle
Tinse ai pupilli di dolor le gote;
Però tra mille inciampi e mille lacci
Per improvviso orror tremi ed agghiacci.
E credevi tuttor de le ferali
Tenebre non veder l' irato nembo,
E speravi a la forte onda de' mali
Sottratti, e star di sicurezza in grembo?
Senza temer de' regni alti immortali
Il gran Monarca, del cui manto il lembo
Non giungono a baciar gli astri e le sfere
Che pur tanto a' nostri occhj ergonsi altere?
Ma tu dici: che mai vede ed intende
Un Dio, che regna oltre il confin del cielo?
Che se verso i mortali il guardo stende,
Trova tra gli occhj e il mondo un denso velo?
Quai può dar leggi, e moderar vicende
Cinto il capo di nubi, e il cor di gelo,
E lungi da gli alberghi oscuri e bassi
Tra i cardini del ciel movendo i passi?

Folle, che parli? Ah che lontan dal vero
Segui il cammin de gli avi a Dio nemici,
E de l'età superbe il rio pensiero,
Che poi l'ira del ciel rese infelici.
Videro gli empj, innanzi tempo, il fero
Volto di morte, e orribil' onde ultrici
Travolgere, ingojar, recar sul tergo
Le ferme basi del lor fido albergo.
Va da noi lungi, dicean essi a Dio,
E il suo sommo poter credeano imbelle,
Quand'ei di beni le lor case empìo
E su lor volse le più amiche stelle.
Ma sia questo lontan dal labbro mio
Grido di scellerate alme rubelle,
E rimembrando i secoli vetusti,
Schernite gli empj, ed esultate, o giusti.
Schernite gli empj, il cui cresciuto orgoglio
Giacque per man di morte al suol reciso;
Cui fin gli avanzi del caduto soglio
Celeste divorò foco improvviso,
E tu, Giobbe, pon freno al tuo cordoglio,
E al ciel ti umilia, che poi gioja e riso,
Come dolci vedrai frutti spuntare
Da la radice di tue pene amare.
Da la bocca di Dio legge ricevi,
E in mezzo al core il suo parlar riponi;
Che se ti volgi a lui, fia ch'ei sollevi
Te dal tuo affanno, e al tuo fallir perdoni.

Quante da povertà piaghe rilevi
Avrai da la sua man dovizie e doni;
Sarà de' tuoi nemici ei lo spavento,
E serberatti ampio ammucchiato argento.
Mille tesori allor, delizie mille
Al fianco, al piè vedrai sparse e diffuse;
Si alzeran liete allor le tue pupille,
Ch'or si abbassano al suol molli e confuse.
Se lunghe chiederai l'ore tranquille,
Le tue preghiere non andran deluse;
E al tuo voler obbediente e chino
Spargerà il ciel di raggi il tuo cammino.
Oh qual corona cingerà la chioma
A chi il vano del cor fasto incatena,
E a chi de gli occhj la superbia doma
Lascia dove col piè stampa l'arena!
Ah, che deposta de l'error la soma,
Arriva al guiderdon, fugge la pena
Soltanto anima saggia, a cui sia duce
De le belle virtù l'inclita luce.

CAPO XXIII.

AHIME', Giobbe rispose, ahimè, ch'io sento
Di amaro fiel tuttor le labbra asperse,
E più grave è il mio duol del mio lamento!
Quante pene vegg'io crude e diverse,
Piene di sitibondo aspro talento
Starsi col volto nel mio pianto immerse!
Chi toglie a gli occhj miei l'oscura benda,
Chi fa che al piè del divin soglio ascenda?
Vorrei, Giudice Iddio, la strada aprirmi
A querele sì acerbe e sì prolisse,
Che udir potessi alfin quanto sa dirmi,
E finor disdegnoso a me non disse.
Ma vorrei luogo ancor onde schermirmi,
E non entrar con la sua forza in risse;
Nè la grandezza sua sentir vorrei
Premer sopra gli stanchi omeri miei.
L'equità che con lui vive immortale
Vengami incontro, e del mio oprar decida.
S'ella viene a veder ogni mio male,
Quanto ne' suoi begli occhj il cor confida!
O non visto giammai da alcun mortale,
Gran Dio, chi fuor de l'ombre a te mi guida?
Dunque non ti vedrò per mio conforto,
Sebben volassi da l'occaso a l'orto?

Quando a sinistra mi rivolgo, esclamo:
Dove sei? che farò, s' io non ti trovo?
Quando a destra mi aggiro, invan ti chiamo,
Invan gli avidi sguardi intorno movo.
Ma tu sai quel che io penso, e quel ch' io bramo,
E vedi il mio cammino antico e novo;
E al par de l' oro che nel foco affina,
La mia virtù provasti ancor bambina.
Dietro le tue bell' orme io me n' andai,
Nè torsi dal sentier che mi segnasti;
Ogni tuo cenno ad eseguir vegliai;
Fu tesoro al mio sen quanto parlasti.
Tu solo tutto vedi, e tutto sai,
Pensi, e non v' ha chi al tuo pensier contrasti,
Opri, e non v' ha chi ti resista, e vano
Renda l' alto poter de la tua mano.
Sia vota la faretra, e infranto l' arco
Per lunga a danni miei guerra e fatica,
Tu puoi tornar di nuove frecce carco,
E nuova asta vibrar, oltre l' antica.
Però colme d' orror le ciglia inarco
A la faccia che volgi a me nemica;
E a quella fonte di terribil' ira
Mi si agghiaccian le vene, e il cor sospira.
Io penso, e il mio pensiero il cor mi frange,
Poichè sempre novella ira paventa;
Nè de' miei mali l' orrida falange
Così questo mio sen preme e tormenta:

Non l' alte piaghe, non il duol che m' ange,
Non de gli occhj la luce, or quasi spenta,
Non tanto m' han d' intorno orror raccolto,
Quanto un tale pensier, l' ombre ch' ho in volto.

CAPO XXIV.

NOMI ignoti non sono ira e vendetta
Al gran Motore de le umane sorti,
E il di lui braccio luogo e tempo aspetta
Per scatenare le funeste morti.
Pur sembra ai rei che l'equità negletta
In pace ei vegga, e il danno altrui comporti;
E sin tra i solchi de' pastor' vicini
V' è chi ardisce ampliar terre e confini.
V' è chi da gli altrui tetti il bianco armento,
Per popolar le sue capanne, involva;
V' è chi scaccia il pupillo, e il suo giumento,
Che stan per fame con l'aperta gola;
E chi per pegno de l' iniquo argento
Toglie il solo giovenco a donna sola;
E chi per via la gente oscura e bassa
Urta rigonfio di superbia, e passa.
Quanti, a chi il core ha in sen molle e benigno,
Son di baldanza insopportabil peso;
Quanti al pasco, qual vil gregge ferigno,
Corron con piè veloce a collo teso;

E con il minaccioso occhio sanguigno,
Occhio da lunghi a le rapine inteso,
Fan de le viste prede empio destino
Al loro ingordo erede ancor bambino!
Altri in non suo terren la non sua messe
Miete con falce usurpatrice, e tutti
Da le altrui vigne con la forza oppresse
Ardito rapitor vendemmia i frutti.
Altri spogliato de le vesti istesse
Rimira il passagger con occhj asciutti;
Altri al gel l'abbandona, altri gli toglie
Quelle ch'ei può vestir lacere spoglie.
Oh simulacro luttuoso orrendo!
Vederlo inver de gli antri ascosi e bassi,
L'inonorata povertà piangendo,
Volgere a nudo piè tremuli i passi,
E il monte sul suo dorso acque spargendo,
Ei con le fredde man' stringersi ai sassi,
Perch'essi adempian i pietosi uffici
Del manto onde il spogliaro i suoi nemici!
L'ira de' rei, cui non il pianto ammorza,
Ahi quante volte il tenero pupillo
Spogliò di beni, e con acerba forza
Strappò dal seno in cui vivea tranquillo;
E tra genti cui fame al giogo sforza,
Innalberò tirannico vessillo,
E ai nudi passaggier' de le contrade,
E a chi inedia soffrì tolse le biade!

Biade infelici, che ammucchiate in alto
  Faceste di voi stesse ombra soave
  Al rapitore che vi diè l'assalto,
  Steso al piè sul meriggio in sonno grave!
  Ma d'avaro signor che ha il cor di smalto,
  Voi più infelici, o turbe afflitte e schiave,
  Che quando le sue immense uve calcate,
  Grande di acerba sete ardor portate!
Voi pur d'incliti eroi inclite vite,
  Cui non valse il soggiorno avito e chiaro,
  Non la prode virtù che in sen nodrite
  A far de gli empj al rio furor riparo,
  Veggio che l'alte plaghe al ciel scoprite,
  E alzare ascolto il forte grido amaro;
  Ma i vostri affanni, ed i sofferti insulti
  Tempo verrà che non andranno inulti.
Chi volge il tergo a la celeste guida,
  Erra nel far partita, e in far ritorno;
  Ond'è che sorge il barbaro omicida
  Di sangue ingordo a l'apparir del giorno:
  E chi merta pietate, e pietà grida,
  Caccia di morte nel crudel soggiorno;
  Poi se il notturno vel la terra copre,
  Qual ladro anela ad esecrabil'opre.
Così l'insidiator de gl'imenei
  Si affida a l'ombre de la notte amica,
  Dicendo: occhio non vede, e i falli miei
  Rivelar non potrà luce nemica:

Quindi scende ne' luoghi ascosi e rei
Meditati con lunga arte impudica
A far la patteggiata empia dimora
Lungi dai rai de l' odiata aurora.
Ma l' aurora già veggio in ciel diffusa,
Che qual fiera di morte ombra il spaventa;
Poichè improvvisa il suo delitto accusa,
Cui più la luce che l' orror sgomenta.
Or sì, mente de l' empio, andrai confusa;
Che del tuo error l' immago a te si avventa,
E qual su l' agitate onde naviglio;
Tal n' andrà fluttuante il tuo consiglio.
Maledetto quaggiù misero erede
Vedrai con gli occhj dispettosi e molli,
Tanto toglierti il ciel, quanto ti diede
Di apriche vigne, e di fioriti colli.
Già fero gel a fero ardor succede
Ne le tue messi, e i lieti giorni e folli
Te strascinando pel superbo manto
Scendono a l' ima region del pianto.
Ei si querela e freme, e non lo ascolta
La divina pietà; chiede salvezza,
Chiede quella che al cor pace gli è tolta,
E i vermi son l' unica sua dolcezza.
Sta la memoria sua con lui sepolta,
E quai d' arbor che al suol cade e si spezza
Son le radici sue svelte dal mondo,
Come a fertile terra inutil pondo.

Or pensi a le languenti orfane spose,
Cui sostegno non fean consorte, o figli,
Viste di sua fierezza andar dogliose;
Pensi, ch' egli stringendo entro gli artigli
Larghe ricchezze di città famose,
Pur Dio lo fece immaginar perigli;
Che i giorni de l' emenda e del cordoglio
Lui concessi dal ciel furon di orgoglio.

Per prova intenda, che di Dio lo sguardo
Del suo piè le malvage orme seguiva;
Che a tempo ei sa vibrar terribil dardo,
E i rei di vita e insiem di gloria priva;
E al suol gli uguaglia al par d' Euro gagliardo
Che abbatte e atterra altera messe estiva:
Or s' io vi narro il ver, chi innanzi a Dio
Gridar potrà, che mentitor son io?

CAPO XXV.

Ha nel braccio il terror, ed il potere
Ha, disse Baldad, ne'sovrani accenti,
Chi tempra l'armonia de l'auree sfere,
E concordi tra lor tien gli elementi:
Chi fia che di sue immense armate schiere
Il numero e il valor sappia e rammenti?
A qual terra rimota, a qual pupilla
Il suo lume non giunge, e non sfavilla?
Forse potrà del divin lume a fronte
Giusto l'uomo apparir, e puro e mondo;
Sembrar chi nacque da un'impura fonte?
Ecco del cielo il luminar secondo,
Ecco ogni astro del lucido orizzonte
Si ecclissa, e par a Dio d'innanzi immondo.
Se si abbaglia e scolora ogni pianeta,
Quanto più l'uom, vil verme, e sozza creta?

CAPO XXVI.

Oh schernitore del mio sparso sangue,
Giob disse, oh d'alto ardir tumido germe,
Chi pensi avvalorar? Forse un esangue?
Chi pretendi agguerrir? Forse un inerme?
Credi tu di svegliar mente che langue
Ne l'ozio vil con le potenze inferme,
E far fede tra noi, che eccelsa e rara
Sapienza ti adorna e ti rischiara?
Quel Dio cui d'erudir voglia ti nacque,
L'alma immortal creò, che il cor ti move:
Quello tuffò i giganti in fondo a l'acque,
Ove hanno i rei del suo rigor le prove.
Nudo l'inferno innanzi a lui si giacque;
Egli tutte le cieche ombre rimove,
Onde gli vegga in volto il fiero pianto,
Cui vel non copre di pietoso ammanto.
Ei fu che il cielo boreal distese
Su le aperte regioni immense e vote,
E di sua man la terra in alto appese,
Che sta sul nulla con le basi immote.
Acqua ei strinse infinita, e la sospese
De le nubi nel sen, d'onde la scuote
Con tal legge di tempo e tal misura,
Che non trascorra ad affogar natura.

Ei con la man trattiene i raggi, e ingombra
Del suo soglio la faccia aurea serena;
E finchè dureranno e luce ed ombra,
Chiuderà il mar tra limitata arena.
Egli da lungi il suo potere adombra,
Quando il ciel dal suo piè scosso balena,
E treman l'alte sue colonne, e quando
Rumoreggia il fragor del suo comando.

Il suo braccio adunò flutti e tempeste,
Schiacciò il suo senno al mar la fronte altera;
Chiara ad aprir amenità celeste
Corse il suo spirto d'una in altra sfera.
Ei feo guernito di trisulche teste
Folgor rumoreggiar per l'aria nera,
E fuor del sen materno uscir stridente
Tortuoso pel ciel quasi serpente.

Se queste ch'io segnai tra sue grand'opre
Son le minori, e son minute stille
D'un mar che al guardo di lontan si copre,
Pur empiono la mente e le pupille;
Che fia, se al guardo uman tutta si scopre
La sua grandezza, onde i portenti a' mille
Sgorgan, come rigonfie onde sonanti,
Ad irrigar le region' stellanti?

CAPO XXVII.

Vive quel Dio che tolse ogni difesa
A l'innocenza di quest' alma afflitta,
E già l'ebbe in sua man stretta e compresa
Amaramente dal dolor trafitta;
Ch'ei non vedrà questa di rabbia accesa
Lingua avventarsi a la sua destra invitta,
E benchè io giunga a la stagion più tarda,
Non sarà ne' suoi detti empia e bugiarda!

Vive quel Dio, nè sarà mai che io creda,
Che raggio di equità l'alma vi adorni:
Starò, finchè la morte il sen mi fieda,
A la difesa dei miei scorsi giorni.
Farò che l' innocenza mia si veda
Ne le querele mie, nei vostri scorni;
Poichè meco fu sempre a viver usa,
Nè d'averla perduta il cor mi accusa.

Se alcun vuolmi tuttor da lei diviso,
Un mio nemico, un peccator lo appello:
Ma invan tenta rapirmi il suo bel viso,
E di lei mio tesoro ei si fa bello.
Sì chiaro acquisto non ha il ciel deciso
Per chi servo d'error merta flagello;
Che quando angoscia gli starà sul core,
Ei chiuderà le orecchie al suo clamore.

Non pace, non conforto, e non dolcezza
Troverà in sen del creator sdegnato,
Nè potrà del suo mal temprar l'asprezza
Spesso invocando il nome suo beato.
Ma invan, braccio di Dio, la tua fortezza,
Invan svelo de' rei l'ultimo stato,
Se que' che il tuo valore odono e sanno,
Nova, senza cagion, pena mi danno.

Di amara terra la più amara parte,
L'eredità del pianto e dei lamenti
E' il guiderdon che il giusto ciel comparte
A l'iniquo oppressor de gl'innocenti.
Vegga pure in più turme intorno sparte
Crescere i figli quai fecondi armenti,
Che vedrà ancor un improvviso acciaro
Immerso nel lor sangue a lui sì caro.

Sparsi i nipoti in miseri drappelli
Pane non avran mai che li satolli,
E de la stirpe che uscirà da quelli
Coglierà morte gli ultimi rampolli.
Nè far ingiuria al volto ed ai capelli,
Nè far che di dolor suonino i colli,
Nè in bruno ammanto si vedran le spose
Sopra l'estinte nozze andar pensose.

Dovizie immense egli abbia, e monti d'oro,
Come ha di arena la marina spiaggia,
Largo calpesti serico lavoro,
Come sul fango il passaggier viaggia,

Che un dì si vestirà del suo tesoro
La nuda povertà ch' ei tanto oltraggia,
E l' uom seguace de l' oneste voglie
Dividerà le preziose spoglie.
Qual tarlo che inquieto erra e serpeggia,
Sarà senza riposo e senza tetto;
E qual lieve capanna che volteggia,
Sarà scherzo de' venti il suo ricetto.
Regni pure opulento in aurea reggia;
Nulla seco trarrà, quando dal letto
Passerà ne l' eterne ombre di morte,
Nè vedrà un raggio de l' antica sorte.
Orrida di dolor piena inondante
Di miserie, e d' affanni orrida schiera,
Orrida notte in orrido sembiante
Compierà sua giornata innanzi sera.
E fiero vento, fiero ardor vibrante,
Lo toglierà da la vital carriera,
Qual turbo che improvviso si disserra,
E una nube di arena alza da terra.
Già parmi di veder l' empio che giaccia
Prosteso al suol con la trafitta salma,
E Dio col piè, che lo calpesta e schiaccia,
E colpi a colpi aggiunge, e non si calma:
Vorrìa fuggir, stende a pietà le braccia,
Giustizia il vede, e batte palma a palma,
E sibilando sul suo mal, rimira
Con diletto il soggiorno ov' ei sospira.

CAPO XXVIII.

NE l'interna de' monti ombra più tetra,
Dove l' argento in chiuse vene indura,
L' industre opra de l'uom giunge e penetra,
E sa vincer con l' arte la natura.
Gioghi, balze, macigni infrange e spetra;
L' oro divide da l' arena impura,
E da la madre antica il ferro toglie,
Ed i metalli con l' ardor discioglie.

Scopre qual abbian spazio, e qual confine
Alternando tra lor l' ombra e la luce;
L' origine lontana, e il vario fine
Di quanto il ciel, la terra, e il mar produce:
Scopre gemme nascoste e pellegrine,
Di cui menomo raggio non traluce,
Rupi affrontando che nel sen, nel ciglio
Portan sempre la notte ed il periglio.

Segna novo confine e nova via
De' torrenti a l' immensa orribil'onda,
Che la speranza al passaggier rapia
D' imprimer l' orme ne l'opposta sponda:
Quella terra, che sterile fu pria
Incende, e col suo cenere feconda;
Volge sagace a strane piagge i passi,
Che han d' or le zolle, e di zaffiro i sassi.

Come gli augelli per gli eterei regni
Van d' una in altra region volando,
Senza che alcun sentier loro si segni;
Così vanno i mortali il mar solcando:
E al pari dei lion', senza che insegni
Loro la madre, in varie parti errando,
La via ben sanno che gli addrizza e guida
A gli antri lor fuor de la selva infida.

Incider ne le selci e ne le rupi
Con mano che il pensier nel sasso esprime,
E scavar fonti, e volgere ai dirupi
Le lor ferme radici ove han le cime;
E tesori indagar, e gli alti e cupi
Alvei de' fiumi, e le lor spoglie opime
Trar dal fondo de l' alta onda corrente
E' il minor pregio de la umana mente.

Pur io deggio gridar: dimmi ove sei,
O sapienza, e dove fai dimora?
Il tuo prezzo non san gli uomini rei,
Nè chi del reo piacer l'esca assapora.
Dice l' abisso: io non mi sto con lei;
Il mar mi dice: io non la vidi ancora:
Dove sei, o celeste almo tesoro,
Cui non adegua in prezzo argento od oro?

A te gli ostri de le indiche maremme
Cedono in pregio, e al paragon son vili
Pure, lucenti, e preziose gemme,
Tersi eletti cristalli, aurei monili;

E vaso d'or che di zaffir' s' ingemme,
E tirie merci nel valor simili
Non sono a lei che se sola somiglia
D'alta ascosa cagion inclita figlia.

Non i topazj de l'adusto lito
Che corona la fronte al rosso mare,
Non il manto più mondo e colorito
Sì bello appar, come il tuo volto appare.
D'onde vieni? ove volgi il piè romito
Ove corri a celar forme sì care?
Ahi che al guardo profan t' involi e chiudi,
E sin gli occhj de l'aquile deludi.

Grida di abisso su le ferree porte
Con entrambe le mani entro le chiome
De'disperati la dolente sorte,
Che lei non vide, e solo udinne il nome:
Grida, premendo la funesta morte
Mille spoglie col piè di anime dome,
Che soltanto a l'orecchio le rimbomba
De la sua fama la sonora tromba.

Gran Dio, tu solo le sue strade intendi,
Tu sol ravvisi ove fermò le piante;
Tu, che da Battro a Tile il guardo stendi,
E vedi quanto copre il ciel stellante;
Tu, che dai peso ai venti, e in alto appendi
Con misura l'immensa acqua inondante;
Che dai legge a le piogge, e orribil suono
A le procelle per le vie del tuono.

Tu, quando ornavi i nuovi cieli, e i vasti
Eterei campi del diurno raggio,
La vedesti, ti piacque, e innamorasti
A l'acquisto di lei l'uman lignaggio:
E a l'uom dicesti: che il tuo Dio sovrasti
Al tuo voler, che tu gli renda omaggio,
E i falli abborra, e la lor via funesta
Fugga il tuo piè, la sapienza è questa.

CAPO XXIX.

Deh chi fia mai che il dolce ozio rimeni
De gli andati miei giorni, e i mesi e gli anni
Per me un tempo sì lieti e sì sereni,
Quando il mio Nume dai superni scanni
Volgeami gli occhj di pietà ripieni,
E innanzi ai guardi suoi fuggìan gli affanni,
Quando splendeami in capo il suo bel raggio,
E tra l'ombre era chiaro il mio viaggio!
Tal era io in tempo di mia fresca etate,
Quando per vie secrete entro l'albergo
Volgeami amico il ciel sorti beate:
Il cielo erami allor scudo ed usbergo,
Le mense eran di figli coronate,
Ed al mio piè, ch' ora di pianto aspergo,
Scorreva latte, e i sassi a larghi rivi
Versavano liquor di pingui ulivi.

Se a la gran porta del giudizio, e al foro
Il maestoso passo allor volgea,
Mi ergevano le genti un seggio d'oro,
La gioventù confusa si ascondea;
In piè sorgea de' vecchj il saggio coro;
Ciascun de' grandi al mio parlar tacea:
Anzi al mutolo labbro il dito alzando
Fea di tacere altrui cenno e comando.

I più celebri duci in aurei manti
Mi cingevano il destro e il manco lato
Stupidi ne la lingua e nei sembianti:
Me dicea padre a l'uopo altrui serbato
Chi udìa mie leggi di giustizia amanti,
E de l'oppresso in povertà di stato.
Consolar il dolente egro pupillo,
Che in grembo accolsi, e mia pietà nodrillo.

Liberator di chi era tratto a morte,
Consolator di vedova piangente
Sul cener freddo del fedel consorte,
L'equità parve il manto mio lucente:
Quai reali ghirlande al capo attorte
I consigli splendean de la mia mente,
E povertà sempre mi vide ir seco
Sostegno al vacillante, ed occhio al cieco.

Stesi qual padre le amorose e pronte
Braccia, e strinsi al mio sen misere genti,
E del lor pianto n'indagai la fonte:
Soffocai le crudeli ire frementi

Di chi lor fea malvagio ingiurie ed onte;
D'ingordo rapitor infransi i denti;
Quindi dicea: morrò nel nido mio
Qual palma grave d'anni in suol natìo.

Già si dirama e movesi feconda
Di mia vita la florida radice
D'acque dolci e celesti in su la sponda;
E pioverà rugiada alma beatrice
Per ingemmarne la canuta fronda
Giunto de la mia messe il dì felice;
N'andrò d'eterna e nova gloria carco,
E avran più di vigor la mano e l'arco.

Pendeami da la bocca il popol folto
Suggendo avidamente i miei precetti:
Ciascun del mio consiglio in seno accolto
Facea tesoro, e de' miei saggi detti:
Non s'udian lai, nè cruccioso un volto
Pur si vedea; qual pioggia i miei concetti
Lor stillavan sul capo, e qual rugiada
Cui stian le labbia ad aspettar che cada.

Invano altrui con placido sorriso
Farmi compagno in amistà tentai;
Tal era allor la maestà del viso,
Che non cadeano in terra i suoi bei rai.
Principe fui quasi sul soglio assiso,
Quando taequi tra lor, quando parlai,
E sedendo qual re cinto d'armati,
Pur serenava gli animi turbati.

CAPO XXX.

Ed or, misero me! ludibrio e gioco
Son di vil gioventù che mi dileggia,
Cui un dì non avrei dato pur loco
Fra gli stessi mastin' de la mia greggia,
Quand' io prezzava di lor man sì poco
L'abbietta servitù ne la mia reggia;
Quando eran popolar turba schernita,
Indegna de la luce e de la vita;
Io li vedea per fame e ria fortuna
Roder le labbra, e ricercar foreste
Col duolo su la faccia egra e digiuna,
Squallidi ne le membra e ne la veste.
Vedeali, dove più il deserto impruna,
Divorar erba e dura fronda agreste,
Scorze immature d'arbori e di vepri,
Radici d'amarissimi ginepri.
Era d'una tal gente alta ventura
Da le valli rapir germe o virgulto,
E solean, giunti a ritrovar pastura,
Correr tutti, e destar gioja e tumulto:
Ed abitar sassosa piaggia oscura,
O il scavato del monte alvo più occulto,
O sul margin de' fiumi umide grotte,
Ove sedean compagni orrore e notte.

Questi erano i lor chiari alti palagi,
In cui potean regnar lieti e superbi,
Ed al lor fianco eran delizie ed agi,
Irsuti boschi e folti pruni acerbi:
Figli infelici sol nati ai disagi
Da stolti padri, cui non fia che serbi
Per avita grandezza, o nobil stato
Questa terra giammai nome onorato.
Pur questi, oh Dio! quasi in canzon rivolto,
Narrano al volgo il mio caduto onore,
E favola mi fanno al popol folto,
Ond' io soffra del duol scherno maggiore!
Questi l' ambascia che mi sta sul volto,
Lungi da me fuggendo, hanno in orrore,
Questi osan caricar d' ingiurie e d' onte
La mia dimessa travagliata fronte!
Gran Dio, tu il sai, che la faretra apristi,
E tosto uscì veloce ogni mia pena,
E uscito i giorni tenebrosi e tristi,
E il duro morso che i lamenti affrena.
Lampi intorno vid' io di sangue misti,
E di mali sgorgar sì larga piena,
Che al piè la via mancommi, e orribil' onda
Voragine mi aprì vasta e profonda.
Vestigio alcuno la pietà non stampa,
Come un tempo soleva, a me d' intorno,
E l' insidia crudel veglia ed accampa,
Ovunque io segua i chiari rai del giorno.

Già veggo la nemica ira che avvampa,
E non v'è chi difenda il mio soggiorno:
Già frange ogni riparo ... ahi ch'io son vinto,
E ne l'abisso del mio mal sospinto!

Cielo! l'ardente stral che mi vibrasti
Tutto mi strugge, e il respirar m'invola:
Lungi sul tergo del furor portasti
La speme che un'afflitta alma consola:
Tu come nube d'agil'ale armasti
La mia salvezza, che da me sen vola,
E su quest'anelante anima esangue
Fai gli amari seder giorni di sangue.

Fiera è la notte, e fiero è il mio riposo,
E un perenne dolor l'ossa mi fiede;
Fiero veglia il tormento in sen nascoso,
E le fibre del cor sempre rivede:
E fiero è il braccio che in un mar doglioso
Sì forte a traboccar spinta mi diede,
E qual veste che in cerchio il collo stringe,
Sol d'amarezza e di furor mi cinge.

Io sono ormai d'ingiuriosa gente
Vil fango immondo a li superbi sguardi,
Atra favilla, e cenere dolente,
Avanzo di celesti accesi dardi.
Grido, e la tua pietà, Signor, non sente;
Sto d'innanzi al tuo volto, e non mi guardi:
Ahi che in crudel mi ti cangiasti, e in pene
L'aspra tua man rivolse ogni mio bene!

Tu m' innalzasti su le instabil' penne
  Di fortuna leggiera al par del vento,
  Che il pondo del tuo sdegno non sostenne,
  E rovinò da l'alto in un momento:
  So che di morte a la feral bipenne
  Debbo cedere anch' io; so che a lo stento
  Nacqui; e a l'albergo andrò de l' ombre ignude,
  Ove ciascun che vive alfin si chiude:
Pure non tutti di tal peso aggreva
  L'alto tuo braccio ch' or mie forze offende;
  Che se alcuno trabocca, egli il solleva,
  E a la sua prima libertà lo rende:
  Anch' io con quest' istessi occhj piangeva
  Su le altrui miserande aspre vicende,
  E a le querule altrui voci angosciose
  Quest' alma anch' essa per pietà rispose.
Poi di beni aspettando un aureo fiume,
  Torbida mi sorprese onda di mali;
  E sperando felice amico lume
  Mi assalsero improvvise ombre ferali.
  No, che non più di riposar costume
  Han le mie membra: in sen, ne le vitali
  Fibre, e ne l'ossa, e fin ne le midolle
  La superna avvampante ira mi bolle.
Io non credea vedervi, eppur vi veggio,
  Barbari giorni, che quest' alma avvinta
  Traete al vostro imperioso seggio
  D' alta ignominia e di squallor dipinta.

Mirate come fra la turba ondeggio,
E come piango la mia gloria estinta,
Che ugguaglio ne' lamenti e ne l' immago
Struzzo deforme, e sibilante drago.
Discolorato ho il volto, e sol mi avanza
De la serena venustà primiera
Una oscura e confusa egra sembianza,
E pelle intorno a l' ossa immonda e nera.
Ahimè! consunta ho la vital sostanza
Da fiamma che in sen m' arde intensa e fera:
Ahimè! rivolta è la mia cetra in pianto,
E in voce di dolor cangiato è il canto.

CAPO XXXI.

Voi sapete, occhj miei, qual io giurassi
Patto con voi di rigida fermezza,
Per far che al mio pensiero unqua non passi
Raggio neppur di verginal bellezza:
Qual avrebbe tra immondi affetti e bassi
L'amor superno d'albergar vaghezza;
Qual loco avrei nel ciel, s' egli discaccia,
E perde l' uom che il reo costume abbraccia?
V' è un Dio che le mie strade e i passi miei
Numera e osserva con mirabil cura:
Se vanità seguendo il cor perdei
Dietro il ben di quaggiù, che il senno oscura;
Se andai per calli insidiosi e rei
Vago di frode e de l' altrui sventura,
Giudice giusto ei mi bilanci, e a prova
Vegga quale innocenza in me si trova.
Se torsi da la pristina carriera,
Se fur compagni del desio gli sguardi,
Se macchia ebbi a le mani immonda e nera;
Venga ingordo ladron, venga, e non tardi
La bionda a divorar messe, che altera
Crescerà col mio stento, e me non guardi;
E di mia stirpe l' ultime radici
Svelgano crudelissimi nemici.

Se amor di donna mi sedusse il core,
E di amico a le porte ho insidie posto,
Violatrice del pudico amore
Serva mia sposa ad un amore opposto.
Opra, che al sol pensar m' empie di orrore;
E quel foco che ingordo erra nascosto,
Fino a l' ultime ceneri divora
Quell' albergo infelice in cui dimora.
Se i miei queruli servi a me d' intorno
Ho sdegnato soffrir meco in contesa,
Obbliando colui che nel gran giorno
Giudicherammi, e non avrò difesa;
Quel che di donna il sen fe' mio soggiorno,
Anzi fe' il seno onde la carne ho presa;
Quello che col suo sol braccio superno
Mi formò ne l' occulto alvo materno;
Se fui scarso a le altrui voglie digiune,
O ai languid' occhj d' umil vedovella,
Povera di soccorso e di fortune;
Se solo a mensa mi cibai, nè quella
Col pupillo mi fu mensa comune,
Poichè da la mia prima età novella
Cresciuta è meco, anzi ad un parto nacque
Meco pietà, che poi sempre mi piacque;
Se uomo in turpe povertà schernito
Fu da' miei sguardi ingiuriosi e franchi;
Se il nudo poverello sbigottito
Non strinsi al sen, nè gli covergi i fianchi,

Nè fu il gelido corpo intiepidito
Co' velli del mio gregge oscuri e bianchi;
Se alzai sopra il pupillo ardita mano,
Quand' io sedeva in giudicar sovrano;
Cadan gli omeri miei dal dorso infranti,
E con l' ossa spezzate anco le braccia!
Ah che mi parve ognor da gli stellanti
Chiostri á me volta la divina faccia!
Parvemi in lei veder gorghi spumanti
Di fiume alter che d' inondar minaccia,
E ognor d' esser mi parve a terra steso
Sotto il suo immenso insopportabil peso!
Se mia forza riposi e mia fidanza
E ne l' oro e ne l' ostro, e i miei tesori
Mi destarono in cor gioja e baldanza,
Perchè fur grandi, e a l' uopo mio maggiori;
Se mai vidi del sol l' aurea sembianza,
E de la luna i bei notturni errori,
E qual lor fabbro la mia man baciai,
E Dio di sì bell' opre autor negai;
Se de' nemici miei su le rovine
N' andai cantando, o sul doglioso stato,
Se pregai morte, che funesto fine
Recasse al lor vital corso odiato;
Se l' esche mie più grate e pellegrine
Furono ai servi miei cibo vietato;
Se a lasso passagger rivolsi il tergo,
E non gli apersi sul cammin l' albergo;

Se in cor nascosi meditate imprese,
Ministre di livor, figlie d' inganno
Con amica sul volto aria cortese;
Se alto rumor di popolare affanno
Di mia stanca pietà l' orecchio offese,
O se mi piacque de' vicini il danno;
Se la lingua arrotai, se in su le porte
L' altrui corsi a schernir misera sorte;
Chi mi ottien che i sospir' che al cielo invio,
E il mio clamor da l' alto seggio ascolti,
E scriva gli atti miei giudice Iddio!
Vorrei, que' fogli sul mio dorso avvolti,
E qual serto piegati al capo mio,
I miei sensi spiegar liberi e sciolti;
Ripetendo ogni nota, e offrendo a lui
Come a re le mie gesta, e i scritti sui.
Se al cielo contro me la terra esclama
Pe' suoi tolti confin' sacri a le genti;
Se alcun suo solco usurpator mi chiama,
E leva anch' egli al ciel pianti e lamenti;
Se corsi a saziar l' ingiusta brama
De gli altrui frutti, se lasciai dolenti
I miseri bifolchi; in ogni etade
Date spine, o miei campi, anzi che biade.

CAPO XXXII.

A tali accenti, con le labbra immote
I tre amici l' un l' altro si guardaro;
Ma al tacer loro, con più acerbe note
D' Eliu l' ire faconde incominciaro:
Costui di Barachèl figlio, e nipote
Di Nacor, per grand' avi illustre e chiaro,
Arse di sacro sdegno allor che udìo,
Che Giob retto chiamossi innanzi a Dio.

Pria de gli amici sul confuso ingegno
Crollò il capo orgoglioso, e ne sorrise,
Poichè niun fece a la ragion sostegno,
E sol di Giob, come d' un reo decise.
Finchè parlò uom per età più degno
Al suo gonfio saper argine mise;
Ma d' ognun viste ammutolir le labbia,
Ruppe il silenzio, e ridondò di rabbia:

E disse: non il folto onor del mento,
Amici, al par di voi mi adorna il petto,
Onde non posi ad inegual cimento
Il senno giovanil con il provetto.
Ma s' io credea sentir quel che non sento
Di matura virtù linguaggio eletto,
Or credo che su noi spirto si aggiri,
Ed il saper in chi gli piace inspiri.

Sotto un crin bianco ed una crespa fronte
Non sempre elegge sapienza albergo:
Date orecchie al mio dir amiche e pronte;
Che su me stesso e i miei verd' anni io m' ergo.
Già tacqui, ed aspettai; palesi e conte
Mi son le tempre di quel vano usbergo
Che vi guernì: so quai ragioni armaste,
Quando con Giobbe, e ancor tra voi pugnaste.

Anime imbelli! finchè i labbri apriste,
Finchè sperai veder ragione ed ira
Di bocca uscirvi, soffocai le triste
Querele che or disciorre il cor desira.
Così dunque si aringa, e si resiste
Per castigo d' un uom ch' erra e delira?
Ah non dite esser saggi, e Giobbe afflitto
Abbastanza per man del suo delitto!

Ei meco non parlò: pur fia ch' io tenti
Vincer un' alma del mio senno schiva;
E se inerti languiro i vostri accenti,
Saprò aggiungere ai miei forza più viva.
Aspettai, non parlaste: ecco i momenti
In cui, schiuso lo zel che il cor nodriva,
Mie parti adempio: già di voglia onusto,
E al concepito ardor ho il seno angusto.

Ho il sen qual vaso che vendemmia eletta
In vivace liquor sciolta rinchiuda:
Quando bolle, urta i lati, e sale in vetta,
E per ogni spiraglio esce e trasuda.

Vuo' respirar parlando: ad altri accetta
Sia la grazia de l'uom, da me si escluda
A confronto di Dio; che troppo io temo
Quel, ch'ha di morte il fren, braccio supremo.

CAPO XXXIII.

ODIMI dunque, o Giobbe, odi i precetti
Che già sciolgo dal labbro, odi i consigli
Che mia lingua ti dà puri ed eletti
Del mio candido amor candidi figli;
Colui che mi creò, m' inspira i detti,
E fa che il suo valor mostri e somigli;
Se puoi, Giobbe, rispondi, e ardito e franco
Sorgi, e inarca le braccia alte sul fianco.

Son fango, opra di Dio come tu sei;
Qual mostro sovruman non ti confonda
Il senno che uscirà dai labbri miei;
Nè ti sia grave, se di forze abbonda.
Dicesti: l'innocenza io non perdei,
L'alma ho nel seno immacolata e monda;
Perchè in amaro stil piango e ragiono',
Rassembro al ciel nemico, e non lo sono.

Dicesti: Iddio tra ceppi il piè mi stringe,
E veglia sul sentier sì, ch' io non scampi:
Ecco la rea cagion onde ti cinge
Tuttor d'ombre la colpa, e il ciel di lampi.

Ah che contro il Tonante invan si spinge
Ardir che chiuso in uman petto avvampi,
E invan contro di lui, Giobbe, contendi,
E di sue voglie la ragion pretendi!

Dolce ei parla alcun tempo, e dolce invita,
Ma i dolci inviti suoi cauto misura.
Talor, quando la notte è in ciel salita,
E il sopor lega i sensi, e gli occhj oscura,
Manda in sogno una larva angui-crinita,
Che il sen sparge di gelida paura,
O una voce che al cor mormora, e dice:
Cangia, cangia pensier, alma infelice.

Questa è la voce che qual padre amante
Invia al disleal figlio ostinato,
Onde rivolga le fuggiasche piante,
E deponga l'ardir che in cor gli è nato:
Voce, che in note preziose e sante
L'alme rileva da l'immondo stato,
E fa che scampi per sicuro calle
L'empio, cui spada ostil fischia a le spalle.

La sua medica mano affanni e doglie
Talor qual ferro e fuoco al corpo avventa,
E sozzo morbo che il sapor gli toglie
D'ogni esca più gentil che lo alimenta;
Piaga talor che le vitali spoglie,
E persin l'ossa imputridite addenta;
Onde presso a morir palpita e langue,
E vivo ancor par freddo corpo esangue.

Talvolta, a suo piacer, uno fra mille
Fidi ministri suoi chiama ed elegge,
Onde mostri de l' empio a le pupille
De l' equità la violata legge.
Felice, se versando amare stille
I prischi falli suoi vede e corregge!
Ah che l' araldo in suon lieto e vivace
Tornerà a Dio gridando pace, pace!
Dirà: Signor, pietoso omai rimira
Cangiar l' empio d' aspetto, e i suoi pensieri,
Di grazia degni, e non di pena e d' ira,
Di cui porta nel sen segni sì fieri.
Egli nel letto del dolor sospira;
Tu gli ridona i lieti dì primieri;
Odi i suoi voti ... ah che il bel guardo giri,
E i suoi pianti rallegri, e i suoi sospiri.
Ed ecco in un momento e pace e riso
Scender dal cielo, e come in propria sede
L' una fermarsi in cor, l' altro sul viso
Al peccator fatto di grazia erede.
Errai, dic' egli, e ne le membra inciso
L' effetto ho de l' error; ma il ciel mi diede
Lieve la pena, e morte non m' assalse;
Luce ancor veggio, e la pietà prevalse.
Queste son le tre guide onde riduce
Iddio l' anime erranti al buon sentiero,
Che poi rischiara con l' eterna luce
Che godono gli eletti in grembo al vero.

Odimi dunque, o Giobbe: io son tuo duce;
Seguimi, e taci; hai di garrir pensiero?
Se puoi, mostra d'error l'anima sciolta:
E se non puoi, miei saggi detti ascolta.

CAPO XXXIV.

A voi, saggi, mi appello: incliti ingegni,
Ogni mia voce ad ascoltar vegliate:
Qual suole il labbro per occulti segni
A mensa giudicar l'esche più grate,
Tal l'orecchio de' saggi ora non sdegni,
Dopo tante finor discordie nate,
Di giudicar con rigoroso esame
Qual di noi vince in singolar certame.
Giobbe disse: son giusto; Iddio sovverte
Le strade d'equità: colpe non vere
In me trova, e condanna, e in seno aperte
Mi ha con gli strali suoi piaghe severe.
Qual uom beve com'acqua le sofferte
Rampogne, al par di Giob, che il reo sentiere
Batte, e pieno di ardir frange ogni morso
Con gli empj al fianco, e l'empietà sul dorso?
E dice: invan l'oppressa umana prole
Corre anelante di virtù la strada,
Che adempier i suoi voti il ciel non vuole,
Nè il suo sudor ai divini occhj aggrada.

Ma voi state ad udir le mie parole,
Chiari spirti, e in pensier non mai vi cada,
Che sieda orgoglio, o error di Dio sul trono,
E non anzi virtù, grazia, e perdono.
Egli a l'opre de l'uom giusta mercede,
E quai son le sue vie le mete assegna;
Ei non condanna, se l'error non vede,
E al di lui fianco la giustizia regna.
Sebbene il tutto può, move, e prevede,
Pur giudicar con equità non sdegna;
Qual v'è fuori di lui Nume, che regga,
E quel, ch'ei fabbricò, mondo possegga?
Se l'ira del suo cor per le pupille
Vibrasse un lampo su l'umane vite,
Mille sgorgar fiumi di sangue, e mille
Vedriansi in un sol colpo alte ferite;
Per l'aria si vedrian fumo e faville,
E immense da' lor corpi alme rapite,
E la terrestre macchina disciolta,
Ed ogni salma in cenere rivolta.
O Giobbe, se d'altrui prezzi i consigli,
Il comun grido, e le mie voci accogli.
Come fia mai che al tuo miglior ti appigli,
Se da te il falso immaginar non togli?
Se cinto di delitti e di perigli,
Pur quanto puoi di sua giustizia spogli
Colui che può colmar d'obbrobrj e d'onte
L'auree corone, e chi le porta in fronte?

Egli è che in franco viso i duci appella
 Infidi ed empj, e non la gloria e il fasto
 Posson sopra di lui, non la rubella
 Forza d' alcun regnante in popol vasto.
 Egli i nomi dei re dal ciel cancella,
 Se movon crudo a povertà contrasto;
 Poichè a tutti del pari il guardo gira,
 E ogni uom qual' opra di sua man rimira.
Ed oh quale ei prepara alta vendetta
 Su gli odiati barbari tiranni!
 Morran d' inopinata aspra saetta,
 Morran d' intensi ed improvvisi affanni.
 Di mezza notte la città soggetta
 Sorgendo griderà: sul fior de gli anni,
 Per man di Dio, non di fellone accorto,
 Il tiranno crudel dormendo è morto!
Occhj divini, che il cammin vedete
 E il vario corso de l' umana gente,
 E per somma virtù l' ombre sciogliete,
 Ond' aver sempre il peccator presente;
 Ben io ravviso in lui quel che voi siete;
 Se, quando in core penetrar vi sente,
 Convien ch' ogni più ascosa opra rivele,
 Nè può far forza, o mormorar querele.
Se a un vostro sguardo popoli infiniti
 Cadon prostesi al suol l' alma versando,
 S' altri chiamate da stranieri liti
 Per essi ad occupar regno e comando,

Se i pensieri più occulti e più romiti,
E le ignote e sepolte opre destando,
L' empio lasciate in un' orribil sera,
Onde confuso e disperato pera.
Vide i grandi morir, come gl' infami
Esposti a la sua faccia il giorno chiaro,
Poichè le vie, Signor, che insegni ed ami,
Seguaci de l' error sempre odiaro.
Così sciogliesti i barbari legami;
Così ascoltasti l' alto grido amaro
De le misere genti al giogo strette,
Gran Re de' Regi, e Dio de le vendette.
Se tu vuoi pace, chi potrà far guerra?
Chi il tuo volto vedrà, quando lo celi?
Tu sei gran Dio, che regnar lasci in terra
Per castigo de' rei scettri crudeli.
Or però che io parlai, tu pur diserra,
O Giob, le mute labbia, e omai dai cieli
Chiedi mercè: s' ho errato, a te mi appello;
Se parlando peccai, più non favello.
Non de gli accenti miei, ma di te stesso
Giudice Iddio ragion ti chiede: or siegui,
Giacchè tu il primo hai da le labbra espresso
L' alte sentenze onde i bei spirti adegui:
Parla, se sai di più ... Voi voi concesso
Mi sia di udire, o saggi: ah si dilegui
Di error col lume vostro ogni ombra oscura!
Che Giob stolto favella, e Dio non cura.

Mio Dio! mio padre! fino ai giorni estremi
Gema quest' empio dal tuo braccio afflitto;
Scuoti l'aspro flagello, ergiti, e fremi,
Onde in grembo non giaccia al suo delitto;
Bestemmie aggiunge ai falli, e i tuoi supremi
Pregi calpesta. Andiam tutti al conflitto
Contra lui solo, e se ancor nutre ardire,
Il ciel co' detti suoi provochi a l'ire.

CAPO XXXV.

Del suo saper ambizioso e vago
Di Nacor l'iracondo aspro nipote,
E de' fatti clamori anco non pago
Queste sciolse dal labbro altere note:
Giobbe, se in te riman del ver l'immago,
Se di ragione il fren l'alma non scuote,
Ben veder puoi con qual superbo errore
Chiami di te men giusto il tuo Signore.
No no, dicesti, le bell' opre oneste
Trovar ne gli occhj suoi grazia non sanno;
Qual cresce onor al regno suo celeste,
Se reo mi chiamo del sofferto affanno?
Tuonar dunque mi udrai contro di queste
Voci, e gli amici ancor teco m'udranno;
Ma pria lo sguardo alza a l'eterea sfera,
Che più grande è di te chi in essa impera.

Qual danno ei può sentir dal tuo delitto,
  Qual potrai con più colpe a Dio far guerra?
  Quale ei trarrà da tua virtù profitto,
  Qual per lui dono la tua man disserra?
  Va, rendi altr' uomo co' tuoi falli afflitto,
  E nuoci a chi in valor t' uguaglia in terra,
  O con pietà soccorri alcun mortale
  Figlio di padre a te medesmo eguale.

Grideran gli empj in ogni parte oppressi
  Da maligni e feroci urli e tumulti;
  Sotto braccio tirannico depressi,
  Contro la forza grideranno inulti.
  Folli! che del castigo i segni espressi
  Ognor scorgendo ne' sofferti insulti,
  Niun disse mai: dov' è il mio Dio, che desta
  Inni di pace in notte di tempesta?

Pure egli è quel buon Dio che il senno inspira,
  E che più de' giumenti e de gli augelli,
  Del suo paterno amor con cui ci mira,
  Fa che ognuno di noi pensi e favelli.
  Misera gente, che per duol sospira,
  Ma con sensi di sdegno al ciel rubelli!
  Ah che voci superbe atte non sono
  A ritrovar pietà, non che perdono!

Non perchè il ciel sia sordo, o udir non voglia
  Il clamor di un' oppressa alma dolente;
  Ma perchè ei vede d' ogni umana doglia,
  E d' ogni pianto l' intima sorgente.

Tu stesso, ch'osi dir che Dio non soglia
A gli affanni de l'uomo unqua por mente,
Dì, che degno è il tuo error di sua vendetta,
E i dolci frutti di sua grazia aspetta.
Ei non ti grava ancor quanto potrìa
Con le tempeste del furor più fiere,
Nè ti punisce ancor quanto dovrìa
Con eguali al fallir pene severe:
Quindi tu puoi veder che stolta ardìa
La tua lingua narrar cose non vere,
E raddoppiar parole a un lieve cenno,
Spogliate di virtù, vuote di senno.

CAPO XXXVI.

Per poco, o Giobbe, il favellar comporta,
Che in difesa del ciel restami ancora,
Ch'io del mio senno con l'usata scorta
Retto farò veder chi mi avvalora.
N'andran mie voci a te, non con l'accorta
Menzogna, che il ver copre e discolora,
Ma allato del saper che le consiglia,
Luce intorno spargendo e maraviglia.
Sebbene il Dio de' re vince ed avanza
In sovrano poter qual più si estime
Famoso e grande per real possanza;
Pur i principi giusti ei non deprime.

Sol de' tiranni la crudel baldanza,
E del lor soglio le dorate cime
Abbatte, onde salvar l'oppresse genti,
E vendicar de' miseri i lamenti.
Voi di vera virtù felici amanti,
Oh come con soavi occhj pietosi
Dolce ei rimira, e voi lieti e regnanti
Fa per le vie de gli anni andar fastosi!
E se talor cangiando atti e sembianti
Vi stringerà in catene, o ne' dogliosi
Ceppi di povertà, saggi intendete,
Che ingrati, ingiusti, ed oppressor' sarete.
Allor del suo flagello ai primi fischj
Che udirete a l' orecchio, ed al vicino
Ferale annunzio de' futuri rischi,
Pronto torcete il piè dal reo cammino.
Non più la sconsigliata alma si arrischj
L' augusto a violar cenno divino,
E chiuderete con letizia i giorni,
E gli anni vostri di alta gloria adorni.
Che se fian sorde vostre orecchie, ahi quale
Fulmineo stral divideravvi il petto,
E di vostra stoltezza al ciel rivale,
Provar dovrete tormentoso effetto!
Arde l' ira di Dio, se in cor mortale
Vede empietà che ha di virtute aspetto,
E le braccia de l' empio incatenate,
Non mai rivolte ad implorar pietate,

Sì, che vi veggio, empj ostinati, e fera
Odo sopra di voi ruggir tempesta;
Veggio d'angeli armati orrida schiera,
Che vi afferra, vi uccide, e vi calpesta:
E a la gioconda libertà primiera
Veggio da' sciolti lacci alzar la testa,
Chi lo stridor di sue catene udìo,
Che dicevagli al cor: volgiti a Dio.

Tu pur, Giobbe, d'affanno uscir potresti,
Che omai ti manca ogni vital sostegno,
E di pace gustar frutti celesti
A mensa opima in ubertoso regno:
Ma temo, ohimè! che i fieri dì fian questi,
In cui di pietà tolto ogni ritegno,
De' tuoi sudditi oppressi oda le grida,
E de la tua condanna il ciel decida.

Ma se forza di sdegno, e forza d'oro
Non vinser mai la tua magnanim'alma,
E tra le risse e il querelar del foro
Giustizia ottenne la dovuta palma;
Il ciel ti cinga d'immortale alloro,
E ti ridoni la perduta calma;
Dolce ti arrida, e con la destra amica
T'innalzi al soglio de la gloria antica.

Perchè lunghe vegliar notti angosciose,
Ambir fortune, e sospirar vassalli?
Nutri voglie innocenti e generose,
E fuggi di empietate i torti calli;

Poich' io mi avveggio che il tuo cor si pose
Sconsigliato a seguir la via de' falli,
Dal dì che la tua gloria estinta giacque,
E a te d' intorno la miseria nacque.

Leva lo sguardo a le cerulee porte
De la superna luminosa reggia,
E un Regnante vedrai sì saggio e forte,
Che altro legislator non lo pareggia.
Non pupille, sebben chiare ed accorte,
Puon quelle vie scoprir ch' egli passeggia;
Nè lingua può narrar che ingiusto editto
In alcun tempo abbia il suo braccio scritto.

Pon mente a le sue sagge opre ammirande,
Chiaro argomento de le prische lite.
Ben può ogni uomo veder quanto ei sia grande,
Sol che a le sue grand' opre ergà le mire;
E veder può, che il suo valor si spande
Oltre i confini de l' umano ardire,
E che de gli anni suoi l' immense schiere
Giungon dove non giunge uman pensiere.

Veder può, che lui solo a servir use,
Or fuggono le piogge, or fan ritorno,
E sciolto il denso vel che le rinchiuse,
Scorron ruggendo per le vie del giorno:
Che al par di tenda militar diffuse
Stendere ei può le nubi a se d' intorno,
E con nembi di lampi il destro e il manco
Coprir de l' oceàn turgido fianco.

E far che da que' nembi orribil' esca
La sua giustizia a desolar reami,
Ovver la pace a recar vita ed esca
Ai fidi servi suoi digiuni e grami;
E in man spegner la luce, o far che cresca
Di rai più adorna ognor, ch' ei la richiami
De' suoi cari a conforto, onde più preste
Volgan le piante a la città celeste.

CAPO XXXVII.

Oh qual mi assale gelido spavento,
Qual tremore improvviso il cuor mi tocca,
Or che il fragor de le sue voci io sento,
E il sonante terror de la sua bocca!
Ne gli occhj ha folti rai che il firmamento
Passano, e come dardi al suol gli scocca,
E volano a svelar quanto s'asconde
Ne le ignote del mondo ultime sponde.
A tergo il segue immensità, che rugge,
E voce di grandezza alto rimbomba;
Voce, che udita, rapida sen fugge,
Nè si sa la sua culla, o la sua tomba.
Al piè con cento bocche il tuon gli mugge,
Al fianco con sonora alzata tromba
Gli vien l'onnipotenza, e fa palese
Le sue grand'opre, e le sublimi imprese.

Tremule al cenno suo per l'aria vanno
Sparse le nevi ad albeggiar sul suolo.
E obbedienti le stagion' de l'anno
Corron veloci al destinato polo.
Nembi e procelle intorno al crin gli stanno
In atto di spiegare il fiero volo,
E il suo braccio in ciascuna alma che crea
Il senno imprime, e la celeste idea.
Mosse per sua virtute anco le fiere
Van timide e anelanti a far dimora
Nel sen de le spelonche ascose e nere,
Quando austro il lieto dì turba e scolora:
Mossa da lui pel boreal sentiere
Esce la brina, e i bei campi divora,
Ed al suo soffio agghiaccia l'onda, e molle
Discende in più torrenti il gel dal colle.
Perfin le nubi con la pioggia amica
Bramano che la messe ampia risponda
De lo stanco aratore a la fatica,
Poi si spargon di luce alma e gioconda;
E erranti intorno a la campagna aprica,
Spinte da la divina aura seconda,
Ciascuna ivi si spiega e si dirama,
Dove il voler del suo Signor la chiama.
Altre con l'ali rugiadose e brune
D'una tribù che arse per lunga estate
Rallegran le campagne e le fortune,
Altre fan velo al suol d'onde son nate;

Ma tutte a le languenti erbe digiune
Recano le amorose acque aspettate
In quella parte dove il guardo gira
Del Creator più la pietà, che l'ira.
Ascolta, o Giob, le sagge mie parole,
Ergi la fronte, e a la mirabil vista
De la celeste portentosa mole
Chiaro di verità lume racquista.
Sai tu quando la luce aurea del sole
Tra i nembi apparve imprigionata e mista,
Che scarchi da le torbide tempeste,
Ergean le belle colorate teste?
Sai le immense lor strade, e i varj giri
Nel lor medesmo error perfetti e saggi,
E come il vento austral, se avvien che spiri
Ti colma il grembo di focosi raggi?
Hai tu formata la maggior de l'Iri,
E fatti al tempo edace eterni oltraggi,
Stendendo i cieli col Fattor sovrano,
Come bronzo diffuso in largo piano?
Di sì bell'opre eccelse al vivo lume
Geme il mio oscuro travagliato ingegno,
Poichè non ha robuste ardite piume
Per innalzarsi a sì famoso segno;
Ma tu, la di cui mente alto presume,
Svela i difetti del superno regno,
E a noi li addita, e da la tua capanna,
Se v'ha alcun fallo, il Creator condanna.

Folle! che dir saprai? Chi osar potria
Tant'oltre ad onta del superno fabro,
Senza che morte impetuosa e ria
Soffocasse il suo ardir tra labro e labro?
Cieco è l'ingegno uman, quando s'invia
Fuori de le sue mete, e duro e scabro
E' il suo cammino, e folta l'aria e nera,
Contrario è il vento, e il chiaro giorno è sera.
Come a noi manda auto-lucenti arene
La boreale preziosa piaggia,
Così dee fra il timore e fra la spene
Lodi al cielo inviar anima saggia.
Gran Dio, qual ciglio il tuo fulgor sostiene?
Chi può, quando da te scorta non aggia,
De li giudizj tuoi scoprir l'abisso,
E ciò che tua giustizia ha in ciel prefisso?
Qual lingua può narrar ciò che tu sei?
Qual pupilla veder come tu regni?
Qual braccio può crear come tu crei?
E qual mente insegnar come tu insegni?
Tremate, o saggi baldanzosi e rei,
Che treman anco i più elevati ingegni,
E non osan mirar con sguardi alteri
Le maraviglie de' suoi gran pensieri.

CAPO XXXVIII.

QUAL si ode per lo ciel turbo sonante,
Tal udì Giobbe formidabil suono
Da la bocca di chi sotto le piante
Rumoreggiar fa la procella e il tuono.
A te, che a rozzo stil mesci cotante
Sagge sentenze, disse, a te ragiono;
Fa pur che alto valor ti orni e circondi
Fuor de l'usato il fianco, e a me rispondi.
Dov'eri allor ch'io di mia mano ergea
Il piè la nuda terra ancor bambina?
Dillo, se il sai, dov'eri allor ch'io fea
Il bel cerchio che intorno a lei cammina?
Chi di sua mole il pondo sostenea;
Qual base ora trattien la sua rovina?
Su qual pietra angolar sorge sì altera
L'opposta a vagheggiar gemina sfera?
Dov'eri allor che in portentosi accenti
Cantavan le mie glorie a me d'intorno
Gli angeli, di mia mano opre lucenti,
E le stelle che son nunzie del giorno?
Quando al mar che con gonfie onde frementi
Uscia, come d'angusto erto soggiorno,
Gran sponda alzai che il suo gran flutto abbrac-
E gran porta fatal gli chiusi in faccia? (cia,

Pianse egli allora in servitù ristretto,
Ed io sopra di lui qual largo ammanto
Folta nube spiegai, che avea nel petto
Chiuso il vapor del suo medesmo pianto.
Poi qual piccol bambino in fasce stretto
Da fida ancella che gli veglia accanto,
Per man de la caligine tenace
In quel velo lo involsi, in cui si giace.
Indi in giro segnai mete e confini,
Posi cardini forti, alzai ritegni,
E dissi: flutti, olà, flutti marini,
Nessun trapassi i collocati segni.
Qui vuo' che ognun di voi la fronte inchini,
Qui vuo' che infranga i procellosi sdegni:
E al mio voler fedele il mare infido
Baciò il comando che stampai sul lido.
Forse vestisti le terrene spoglie,
Pria che di rai si ornasse in ciel l'aurora,
O la chiamasti su le eteree soglie
Da gli anni eterni non veduta ancora?
Fors' ella obbediente a le tue voglie
Scelse il lucido albergo in cui dimora?
O de la terra l'uno e l'altro lembo
Stringendo, hai scosso i rei che avea nel grem-
Forse da steril polve e da vil creta (bo?
Formasti un animal facondo e vago,
Cui sia albergo la terra, e il ciel sia meta,
Del fabbro che il creò fatto ad immago?

O la vita de' rei splendida e lieta
Per te fu spenta, e il mio furor fu pago,
Viste le braccia usurpatrici infrante,
E del sparso lor sangue il suol fumante?
Se dir puoi che nel sen del regno ondoso
I tuoi piedi imprimesti immoti e fissi,
Che nel regno de l'ombre orrido ascoso
Scendesti a passeggiar gli ultimi abbissi;
Che vedesti di morte il tenebroso
Speco, che a te l'atra sua porta aprissi,
Che sai quanto la terra ampia si stenda;
Parla, e fa che il tuo senno anch'io compren-
Se puoi la via segnar, e l'aurea porta (da.
Del bel soggiorno in cui la luce albeggia,
E dove il fianco sonnacchiosa e smorta
Posa la notte allor che il dì fiammeggia;
Dì che di entrambe sei la fida scorta,
Che tu guidi ciascuna a la sua reggia,
Che per man la conduci al suo destino,
Arbitro del riposo e del cammino.
Tu che ne' prischi dì neppur sapevi
Se vivere dovessi, e vivi incerto
Di quelli che da me giorni ricevi,
Da folte d'ignoranza ombre coverto,
Forse il tesor del ghiaccio e de le nevi
Avrai con destra imperiosa aperto,
E la magion de le tempeste ultrici,
Che serbo per far guerra a' miei nemici?

O saprai come nasce, e si diffonde
Su l'emisfero il mattutino raggio,
Come del mondo su l'opposte sponde
Alternar suole col decembre il maggio?
Come sboccan dal ciel folgori ed onde,
E fan precipitoso al suol viaggio,
Come del tuono la superna strada
Trema al forte rimbombo, e par che cada!
Saprai come su l'arida foresta,
Che di piede mortal orma non serba,
Da se stessa piegar l'umida testa
Suol la nube che in cielo erra superba?
E come acque spargendo avviva e desta
I fior', le frondi, ed i virgulti e l'erba,
E de la pioggia e del notturno umore
Saprai qual sia l'occulto genitore?
Nè ignoto ti sarà l'alvo fecondo
Che il ghiaccio partorì, nè il sen che il gelo
Formò, produsse, e rovesciò sul mondo
Da le incognite al sol strade del cielo;
Sotto il di cui crudel rigido pondo
Impietran l'acque, e un cristallino velo
Copre il volto rugoso inonorato
De la vedova terra in mesto stato?
Se tutto intendi, e puoi, va, corri, e piglia
Le Plejadi pel crine auro-lucente, (glia,
E insiem le accozza, e a tuo piacer le imbri-
E fa che pianga la stagion ridente;

Va, e il bel giro de l'Orsa in ciel scompiglia,
Va, mostra ai sguardi de l'umana gente,
Ch'escon da la tua man fulgide e belle
De l'alba e de la sera ambe le stelle.
Narra l'ordin de' cieli, e il vario moto
Che fan l'eteree sfere alto rotando,
Sebben tu giaccia in un sentier remoto
Dal calle che van esse in ciel segnando:
Scuoti denso vapor su l'ali immoto,
Grida, e squarciagli il sen col tuo comando,
Onde tanto sprigioni umor disciolto,
Che largo scenda ad irrigarti il volto.
Tu dunque al par di me stridule faci
Potrai vibrar, e da te spinte andranno,
E torneran più fiere e più vivaci
In un balen da l'eseguito danno?
Tu avrai posto ne l'uom l'idee sagaci,
E mostro al gallo avrai quante ne l'anno
Io posi aurore, onde co' canti arguti
Sì tosto che son nate, ei le saluti?
Tu a parte a parte raccontar potrai
Del ciel le ascose forme e la struttura,
E a un sol tuo cenno ammutolir farai
De gli astri l'armonìa che eterna dura?
Fors' eri al fianco mio, quando formai
Fertil terra da polve inerte e impura,
E zolle non ancora il curvo solco
Use a soffrir da l'arator bifolco?

Paghe farà per te l' avide brame
Lion, che i boschi co' ruggiti assorda
Stretto ne' fianchi da rabbiosa fame,
O la insatolla sua famiglia ingorda,
Quando giace ne gli antri, e ordisce trame,
Onde preda che passi assalga e morda?
Chi il cibo al corvo dà, quando i suoi bruni
Figli gracchiando vanno al ciel digiuni?

CAPO XXXIX.

Forse il tuo sguardo di lontan penetra
Quando stan del selvaggio irco le spose
Entro le cave di scoscesa pietra
Gl' ispidi figli a partorir nascose?
E quando per l' amica ombra più tetra,
L' aria empiendo di voci egre e dogliose,
Corre del suo vicin parto presaga
Gravida cerva, e quando amor l' impiaga?
Appena il fianco da la doglia offeso
Languida incurva, e su la nuda sabbia
Depone alto ruggendo il caro peso,
Sembra che il parto suo madre non abbia:
Già in libertà sen fugge al pasco inteso,
Già l' erbette a gustar move le labbia,
Già più non volge il guardo, e più non riede
Al sen che con dolor vita gli diede.

Chi fu che spaziar libero e scarco
Fe' l'onagro pel prato, e chi gli tolse
Il comune a' giumenti amaro incarco,
E il servil laccio ch' altre belve avvolse?
Chi lo sottrasse de' guerrieri a l'arco,
Chi tanta intorno a lui pace raccolse,
Chi per suo albergo destinò foreste
Sgombre da le plebee grida moleste?

Non turba il suo riposo urlo o tumulto,
Non il rumor de le città superbe;
Fragor non ode, e non paventa insulto,
Nè di avaro padron minacce acerbe:
Ove più trova il verde maggio adulto,
Ivi soggiorna tra le frondi e l'erbe,
E or corre a rintracciar il pasco amato
Dal prato al colle, ed or dal colle al prato.

Forse il rinocerонte orrida immane
Belva, non usa che a servir se stessa,
Con maniere vedrai dolci ed umane
Prestarti omaggio dal tuo braccio oppressa?
E la vedrai poco da te lontane
Imprimer l'orme a duro giogo messa,
E aratro trascinar dietro le spalle,
E franger zolle d'un' incolta valle?

Perch' ella è di fortezza alto portento
Forse avrai speme che i tuoi beni accresca,
E lascerai che adopri a suo talento,
Che che de' campi tuoi poscia riesca?

O folle crederai che col suo stento
La tua sparsa semente altera cresca,
E che possa tornar entro il tuo albergo
Con gran fasci di spiche alti sul tergo?
Se lo struzzo vorace erge le penne
Lievi quai di cicogna e di sparviero,
E per sdegno crudel che in cor gli venne,
Lascia l'ova obbliate in sul sentiero;
Tu a fomentarle andrai, quando sostenne
D'abbandonarle il genitor severo;
Nè più di loro si rammenta, e geme,
Se belva, o passagger col piè le preme?
Così contro de' figli il core induta,
Che par ch'ei non sia padre, essi non figli,
Fuggendo da la sua prole immatura,
Senza cagione onde a fuggir si appigli.
Ma sebben Dio non diegli accorta cura
Del nido, e non gl' infuse arti e consigli,
Spande in tempo le pronte ali leggere,
E deride il cavallo e il cavaliere.
Forse il destriero per tua man guernito
I fianchi e il collo di virtù robusta
Mostrerà col magnanimo nitrito
Da generoso ardor l'anima adusta?
Forse ad un lieve minacciar col dito
Fuggirà come celere locusta?
Quando avvien che a la pugna ei si prepari,
Sbuffa terror da l'orgogliose nari;

Percuote il suol con la ferrata zampa,
Morde il fren, scuote il crin, s'incurva e s'alza;
In un luogo medesmo orma non stampa;
Ardimento e furor l'agita e sbalza:
Corre, e affronta l'ostil schiera che accampa,
Sprezza il timor, armi ed armati incalza,
E sonar fa nel violento corso
Scudo, faretra e stral scossi sul dorso.
Impaziente, e di sudor fumante
Così precipitoso si disserra,
Che non aspetta udir tromba sonante,
E par nel corso divorar la terra:
Dove sente rumor di spade infrante,
Colà, dice tra se, ferve la guerra,
E de' duci gli sembra udir le voci,
E gli ululati de' guerrier' feroci.
Forse per opra del tuo saggio ingegno
Spiega il lieve sparvier piume sicure
A l'austro, sua delizia e suo sostegno,
Quando s' innalza oltre le nubi oscure?
L'aquila forse de l'etereo regno
Scorre per le cerulee pianure,
E al tuo comando a porre il nido ascende
Su qual de' monti più col ciel contende?
Ella sul ciglio d'erti gioghi alloggia,
E tra dirupi che natura aprille,
Di là a la preda, come d'alta loggia
Gira le vivacissime pupille:

Vanno i figli a lambir de' cani a foggia
Del sangue sparso le purpuree stille,
E la madre, ove giace esangue mostro
Ratta si slancia, e immerge artigli e rostro.

Così dicea de gli astri e de' viventi
L'augusto facitor; indi seguìo,
E in tal proruppe imperiosi accenti,
Che la natura di timor languìo:
Dunque in pace d'un uom l'ire e i lamenti
Soffrirò col poter, col senno mio?
Se alcun di me si lagna, a me risponda,
E pria col suo saper il mio confonda.

E Giobbe allor: oh mie querele insane,
Oh voci d'ogni senno ignude e vote,
Oh mie scorse parole inette e vane,
Ch'or mi tingete di rossor le gote!
Mal può la forza de le menti umane
Risponderti, o Signor: chiuse ed immote
Terrò le labbra mie: se aperte furo,
Dolgomi, e non più aprirle ora ti giuro.

CAPO XL.

SORGI, o Giobbe, e da forte il fianco cingi,
Disse l'Onnipotente, e a me rispondi;
I miei strali, se puoi, spezza, o respingi,
Gettali al vento, e il mio saper confondi:
Va, e per giusto apparir, crudo dipingi
Me tuo Signore, e mia pietà nascondi:
Ma stringi al par di me fulmine atroce,
Mostra, se puoi tuonar con egual voce.
Sorgi, e di luce ti circonda, ed ergi
L'altera fronte d'alta gloria adorna,
E di belle rugiade il manto aspergi;
Come aspersa l'aurora in ciel ritorna:
Sorgi, e i superbi con furor dispergi,
Fiacca a l'ardita iniquità le corna,
Percuoti, abbatti, empj orgogliosi atterra
Esangui in grembo a la lor patria terra.
Poi tutti in fascio i freddi corpi abbraccia,
E ad un sol colpo entro il terreno immondo
Lungi dai rai del dì gettali e caccia,
Squallido, informe, ed esecrabil pondo;
E la lor guasta inonorata faccia,
D'alta fossa nel cupo alvo profondo
Immergi, e premi, e allor dirò che puoi
Da te stesso sottrarti ai mali tuoi.

Mira il forte elefante, opra superba
De la mia destra, onde tu pur respiri;
Qual tauro ei va pascendo arbusti ed erba,
Ma nutre in cor magnanimo desiri.
Nel sen, nel fianco alto valor riserba
Robusto al par d' un cedro, e in varj giri
D' aspri nervi tenaci il ventre ordito,
Imprime maraviglia in ogni lito.

L' ossa tubi di bronzo, e la lor cute
Ferrea lastra diresti: il ciel guernillo
Di strane forze, e di maniere astute,
Per portento de' boschi il ciel nodrillo.
Erbe gli offrono i monti, e le minute
Belve scherzangli intorno; orrido squillo
Di tromba marzial turbar non osa
La cheta ombra solinga ov' ei riposa.

Dove più si odon susurrar le fonti
Caro albergo di pace a se destina;
Gode ne gli ozj suoi l' ombre dei monti,
Quando s' innalza il sol, quando declina;
Ed i salici in giro ergon le fronti,
E con la verde chioma al ciel vicina,
Assicuran cortesi il suo soggiorno
Dai vivi raggi del più caldo giorno.

Talor del fiume, ove il desio lo mena,
Par che assorba in un punto il vasto flutto,
E per l' onde ingojar respiri appena,
E a ber si affretti per vederlo asciutto:

Pare che del Giordan la larga piena
Aspetti entro la bocca, e par che tutto
Ne' suoi gorghi raccolto in sen lo brami,
E con l'aperta gola inviti e chiami.
Ma alfin con l'esca di gradito obbietto,
Che amore a li suoi sguardi offra e dipinga,
Per viver sempre in servitù ristretto
Cede de gli occhj a la fatal lusinga;
E il cacciator che porsegli diletto
Fa che morso crudel poscia lo stringa,
E tratta da fallace avida spene
Venga la sua virtù posta in catene.
Forse con l'amo adunco in cui s'innesta
De l'onde al muto gregge insidia e morte
Trarrai sul lido l'aggrancita testa
Del serpe nuotator stretto in ritorte?
Col ferreo cerchio che a le belve arresta
I denti, e chiude del furor le porte
Gli potrai forse su l'ignuda sabbia
Forar le nari, e imprigionar le labbia?
Forse fia ch'ei ti preghi? eterna fede
Qual servo giurerà? per giogo un laccio
Gli porrai forse al vagabondo piede,
Onde i suoi passi moderar col braccio?
Qual se fosse augellin, che volar crede,
E sente a mezzo il volo al piè l'impaccio,
Che gli annodò per suo maggior trastullo
La man d'una donzella, o d'un fanciullo?

Sovra lui forse i trionfanti amici
  Imbandiran mensa di sangue impura,
  O diviso tra i popoli Fenici
  Sarà qual merce d' opulenta usura?
  O di sue spoglie i pescator' mendici
  Ricolmeranno con letizia e cura
  L' umide corbe, e di sue tempia infrante
  Le nasse appese a le oziose piante?
Su via, stendi la man forte e guerriera,
  E fa del tuo valor la prova estrema:
  Ma ti sovvenga ch' è di te più fiera
  Questa belva, che uccide, e par che gema.
  Misero chi in sue forze ardisce e spera,
  E dal cimento non trattiensi, e trema!
  Cadrà, cadrà preda svenata, e tutti
  La sua morte vedranno ad occhj asciutti.

CAPO XLI.

Se per quanta fortezza in cor rinserra
Crudel guerriero che ferocia spira;
Pur il serpente de l' Egizia terra
Non osa provocar quando si adira,
Qual uom, qual braccio mi potrà far guerra?
Se il turbato mio volto accendo d' ira,
Chi potrà sostener senza periglio
Del labbro il tuono, ed il balen del ciglio?
A chi nel mondo debitor son io,
Se quanto il ciel ricopre, e il mar circonda
Per questa destra creatrice uscìo
Fuor d' una eternità vota infeconda?
Mio è l' uom, mia la terra, il cielo è mio,
Mia la luce, l' abisso, il lido, e l' onda;
Nè potrà chi fe' il tutto, e a tutti impera
Derider la minaccia e la preghiera?
Qual è l' arcier che il coccodrillo affrena,
E il vede per sua man di squame ignudo
Esangue palpitar sopra l' arena?
Chi l' antro di sua bocca informe e crudo
Ardirà penetrar, e schiuso appena
Farà ai denti voraci immobil scudo,
Ai denti, cui d' intorno in doppio giro
Accampan lo spavento ed il martiro?

Par di bronzo la scabra orrida vesta
Di quell'orrida belva: orrido intaglio
Ha di squama addoppiata insiem contesta
Stretta così, che non appar spiraglio;
E sì profonda al dorso e al sen s'innesta,
Che a forti colpi di ferrato maglio
Par ne la carne fermamente impressa,
Anzi con lei quasi una cosa istessa.
Piovon da le sue nari accese stille,
Son come gli occhj de la nata aurora
Le rutilanti fulgide pupille.
Quai di face che accende, arde, e divora,
Escongli da la bocca atre faville,
E fumo che di orror l'aria colora,
Fumo qual di spumosa urna fervente,
Che il volto appanna al lucido oriente.
Aridi tronchi col suo fiato accende,
Versa fiamme dai labbri, alta fortezza
Gli cinge il collo, e dove il corso stende
Precorrono il cammin fame e fierezza:
Stretto in se stesso impenetrabil rende
Il petto a l'armi, ed ogni dardo spezza,
Ma non quel che vibrar può la mia mano,
Terribil dardo, che non scocca invano.
Cor duro, anzi di selce in sen rinchiude,
E più valor da le percosse acquista;
Come ai colpi del fabbro immota incude,
Così a l'assalto ostil par che resista:

Lui sorto in piè con l'ire sue più crude
Paventeranno a la terribil vista
I minacciati ardimentosi atleti,
E ai densi fuggiran boschi secreti.
Se infuria il crudel, usberghi ed aste,
Ferro e bronzo non han tempra sì dura,
Che non sien come paglie e fronde guaste,
Quand' ei con l'armi il suo furor misura.
Non ha il saettator freccia che baste
A destargli nel sen fredda paura,
Nè fischia per lo ciel fionda che possa
Scagliargli un sasso feritor ne l'ossa.
Non, se colpo robusto alcun gli slancia,
Trema il mostro feroce, anzi deride
Il vibrator e la vibrata lancia,
E le sue adagia al suol membra omicide;
E par che i rai del sol sotto la guancia
Spuntingli, e par che l' oro ivi si annide,
E l' arena, ove ei giace, offra al suo petto
Di vago aureo color fulgido letto.
Se dal margo vicino in mar si sbalza,
Qual se in vaso liquor bolla e ridonde,
Agitato da lui gorgoglia, e s' alza
Il mar spumante a flagellar le sponde:
Se galleggiando i lievi flutti incalza,
L'orma del suo cammin stampa ne l'onde;
Se di nuovo s' immerge, ecco l' abisso
Pare un soggiorno al suo piacer prefisso.

Non selvaggia fierezza, e non minaccia,
O strana possa il suo valore atterra;
Mostro non v'è che paventar lo faccia,
Fra quanti nel suo sen chiude la terra.
Ha nel petto il furor, l'orgoglio in faccia,
E con gli occhj avvampanti al sol fa guerra,
Superbo re de le superbe belve,
De l'onde abitatrici e de le selve.

CAPO XLII.

GRAN Dio, lo so, che il tuo potere è immenso,
Che immenso è lo splendor del tuo consiglio,
E che l'uman pensier velo sì denso
Non ha a celarsi, o ad offuscarti il ciglio:
Qual uom saggio può dirsi? Ah che s'io penso
Ai sciolti accenti, il mio saper somiglio
A chi per strania via con l'ombre in faccia
Vuol gran cose abbracciar, e l'aria abbraccia.
Odimi dunque, e parlerò, rispondi
Pietoso ai detti miei: solo per fama
Pria m'eri conto; or lume a gli occhj infondi,
E ti veggio, e il tuo labbro ora mi chiama.
Però mio core con sospir' profondi
Se stesso incolpa, e il tuo voler riama,
E mi spargo di cenere l'aspetto,
E stringo il tardo pentimento al petto.

Allor Dio volse i suoi sovrani accenti
Ad Elifazo, e disse: a sdegno hai mosso
Me tuo Signore, e detti aspri e pungenti
De' tuoi due amici m'hanno offeso e scosso.
Oh foste al par di Giobbe alme innocenti!
Ei mio servo fedel nudo e percosso,
Pur fu di voi più giusto, e al par de' sui
Non fur saggi ed onesti i detti altrui.

Olà, prendete sette tori, e sette
Arieti orgogliosi, e a lui n'andate:
Ditegli che mi sian care ed accette
Queste da la sua mano ostie svenate:
Ditegli che per voi sue preci elette
Volino a lusingar la mia pietate,
Onde io mi scordi del sofferto oltraggio,
Poichè ugual non fu il vostro al suo linguaggio.

Corser gli amici obbedienti a l'ara
Il cenno ad eseguire, e Dio rivolse
La sua dal ciel faccia amorosa e chiara
Al pio ministro, e il sacrifizio accolse:
E allor dolce si feo la vita amara
Di Giobbe, e il cielo allor quanto gli tolse
Doppio gli ridonò: dal duolo oppresso
Pregò per gli altri, e prosperò se stesso.

Ed ecco intorno a Giob fratelli e suore,
E amici, e tutti que' che il vider pria,
Assisi a mensa in sua magion quell'ore
Rammentar per diletto, in cui languia.

Già festoso rimbomba alto clamore,
Già clamor d'allegrezza al ciel s'invìa,
Già tripudia ciascuno, e un bianco agnello
Offregli, e un aureo prezioso anello.

Felice più che innanzi i dì crudeli,
Furon due volte sette mille i suoi
Pingui agnelli, sei mille i suoi cameli,
Mille i giumenti, e in mille coppie i buoi.
Felice più di quanti al ciel fedeli
Vissero in quell'età ne' lidi eoi,
Sette furo i suoi figli, e tre le belle
Figlie, e delizie sue, care donzelle.

La prima chiamò Aurora, e a l' altro il nome
Diè di Aromo, che i cori avviva e desta;
La terza pel tesor de l'auree chiome
Gemma appellò, che a fulgid'or s' innesta.
Giacquer l'altre bellezze afflitte e dome
Da sì nuova beltà chiara ed onesta,
Poichè volti più belli e più bei rai
Non fur visti apparire in terra mai.

Fu di Giobbe il tesor sparso e partito
Del par tra i figli, ed ei dopo le pene
Ventotto lustri del Giordan sul lito
Respirò di contento aure serene.
Vide a sposa gentil fatto marito
Fino il quarto nipote, e d'anni piene
Chiuse al giorno le luci in man di morte,
Santo in amica ed in avversa sorte.

IL
CANTICO DE' CANTICI

Adattato al gusto

DELL' ITALIANA POESIA

E DELLA MUSICA

TRADOTTO

DA EVASIO LEONE.

O gran prodigio!
O gran forzá d' amore!

ERCOLANI
Nella Sulamitide.

SALOMONE

Figlio di Davide e di Bethsabea, Principe pacifico, consacrato re, vivente Davide. Questi gli lasciò i preparativi per la fabbrica del Tempio. Egli ne aggiunse degli altri. Hiram re di Tiro gli manda i più abili artefici, e in sette anni e mezzo compie la più bella e ricca opera che vanti il mondo. Dimanda a Dio la sapienza, e l'ottiene. Compose in prosa ed in verso trattati sublimi. Penetrò i segreti della natura, e della morale. Scrisse su tutte le piante dal cedro fino all' isopo. Gli animali della terra, gli uc-

celli, i pesci, ed i rettili occuparono il suo ozio virtuoso. Dettò sino a tre mille parabole, ed oltre a mille cantici. Poco a noi resta di tanti tesori. Macchiò la sua fama coll' amor di donne straniere; nè arrossì per condiscendenza di alzare tempj agl' idoli con quella stessa mano, con cui avea eretto il gran tempio all' unico e vero Dio suo benefattore.

Il Cantico de' Cantici *viene attribuito a Salomone. Questa poesia leggiadra e robusta interessò gl' interpreti per intenderne la significazione. Lasciando il senso mistico del* Cantico, *attenghiamoci al letterale. E' certo che Salomone, benchè con più mogli unito, non n' ebbe mai una di nascita eguale. La lunga politica gli suggerì di stringere alleanza col re d' Egitto, vicino potente, a cui chiese in isposa sua figlia. I principali della sua corte condussero la principessa in Gerusalemme. Furono magnificamente celebrate sì regio nozze. In tale occasione è verisimile, che Salomone componesse il divino poema.* . . . . . .

Quasi tutti gl' interpreti dicono questo Cantico *essere un* Dramma. *A questo piano si attenne Monsignor Ercolani della Pergola, che col nome di* Sulamitide. *lo riduste in cinque atti di sacra Pastorale; ed è quella che tanto piacque ragionevolmente finora alla nostra Italia. Veramente è tersa e graziosa, nè altro può in essa annojare, se non se la sdrucciola monotonia. Io lo dirò un Dramma anomalo. Non si ravvisa in esso l' unità del luogo e del tempo, nè l' ordinata successione e novità degli accidenti; nè lo scioglimento della favola. Però il P. Leoni, che ne 'l dà qui tradotto, abbracciando egli pure questa sensata opinione, lo pensa un' unione di dieci* Cantate, *e dà ad esse una progressione felice negl' Interlocutori e nei Cori. Egli segue religiosamente la Vulgata, e protesta con S. Girolamo, che questa è poesia grande, posta in musica, come si raccoglie dal titolo, che porta in fronte nell' Ebraico originale. Convien leggere la lunga e ragionata sua prefazione, premessa all' edizione di Torino 1787. che quì*

pure mi piace di aggiungere. Fu sempre ammesso il Cantico de' Cantici nella Chiesa per libro canonico. Gli empj uomini, detti begli spiriti, non ravvisarono in esso che un assurdo ammasso di amori profani. Tra questi a nostri giorni è da detestarsi il Voltaire Epicuri de grege porcus.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

UN' affettata erudizione, siccome giugne troppo di leggieri a riscuotere ammirazioni, ed applausi dall' ignobil turba dei volgari letterati; così non viene che con pietà, o con isprezzo riguardata dai veri Saggi. Non è nostro disegno di riempiere questa prefazione delle cose, che in tante, e sì diverse maniere si sono scritte sul sacro Libro che traduciamo. I più dotti ne sono di già bene istruiti, ed i men dotti non si debbono trattenere in ricerche o soverchie, o trascendenti la loro capacità. Noi ci contenteremo di porre sott' occhio del nostro leggitore sol quanto è necessario, onde formar si possa di quest' operetta una giusta e precisa idea.

Il Cantico de' Cantici, così appellato per l' eccellenza del componimento, o per la sublimità del soggetto intorno a cui s' aggira, fu sempre mai riputato il più vago, ed il più prezioso monumento che sia a noi rimasto dell' Ebraica Poesia. Si scorge in esso una

semplicità, una soavità, una dolcezza, che alletta, e rapisce. La vivacità delle immagini, e della elocuzione, la tenerezza dell' espressioni, e degli affetti, e mille altre naturali grazie, che vi sono copiosamente sparse, ne formano il luminoso carattere. " Da questo Poema, dice il gran Bossuet (1), non
" traspirano che delizie. Si veggono per ogni
" parte fiori, e frutti: per ogni parte si pre-
" sentano bellissime piante, amena primavera,
" fertili campagne, verdeggianti, ed innaffia-
" ti giardini, acque cristalline, limpidi fonti,
" balsami artifiziali, e naturali, sospiri di co-
" lombe, gemiti di tortorelle, miele, latte,
" vino; e finalmente in ambidue gli Sposi bel-
" lezza non disgiunta da onestà, casti baci,
" abbracciamenti, ed amori teneri non meno
" che pudici. Se v' hanno oggetti d' orrore,
" quali sono le rupi alpestri, le scoscese
" montagne, i covili de' leoni, vestono anch'
" essi dilettevoli sembianze, e cospirano all'
" ornamento, ed alla varietà di questo va-
" ghissimo quadro ". Non si dovrà perciò credere nemico della religione, egualmente che del buon senso l' autore del Dizionario filosofico, che osò di dare ad un sì ameno Poema il titolo sprezzante d' *inetta rapsodia*?

I casti amoreggiamenti, i teneri trasporti

di Salomone, e della Sulamitide (2), ne formano l'argomento letterale. Gli espositori non vanno d'accordo nel determinare qual Donzella si ascondesse sotto quel nome: ma i più Saggi (*) hanno con maggior verisimiglianza creduto, che venisse per esso indicata la figliuola di Faraone, colla quale sappiamo dal libro III. de' Re (3) essersi Salomone congiunto in matrimonio.

Non ci cureremo di qui confutar coloro, che pretendono nulla esservi di letterale in questo sacro Epitalamio. Una tale sentenza non ha che argomenti tratti o dalla loro ignoranza del vero senso di qualche passo, che vi si incontra, o da qualche inetta sottigliezza di cui hanno i migliori Critici assai bene dimostrata l'insussistenza (4). Non è però, che non si miri da noi con orrore l'empietà di Teodoro Mopsuesteno, di Beza, dell' infame autore del *Précis sur le Cantique des Cantiques*, e di parecchj altri Libertini, i quali o coi loro commentarj, o colle loro traduzioni fecero di questo celeste Epitalamio un profano Poema consacrato alla voluttà più sfrenata. L'alto rispetto che abbiamo per la Chiesa, e per tutta la venerabile antichità, non ci lascia dubitare, che sotto il velame delle amorose tenerezze di Salomone colla Su-

lamitide non s'asconda l' amore di Dio verso la Chiesa, rammentato soventissime volte nelle sacre carte dell' antica (5), e della novella Alleanza (6).

Quasi tutti gl' Interpreti ci dicono, che il Cantico de' Cantici è un Dramma. Se ciò s' intenda soltanto della forma esteriore, noi pure col Lowt (7) non oseremo chiamarlo in dubbio. Si veggono troppo manifestamente, senza che giammai compaja il Poeta, gl' Interlocutori, che sono lo Sposo, la Sposa, ed un coro di Donzelle. V' interviene pure talvolta un Coro di giovani, e sono questi αφωνα πρόσωπα *mute persone*. Ma non crediamo già, che si possa quindi a ragione inferire doversi la Cantica riguardare come una vera azione drammatica. Chi dirà vere azioni drammatiche molti Idillj di Teocrito, ed Egloghe di Virgilio, soltanto perchè sì negli uni, che nelle altre non compare giammai tra gl' Interlocutori il Poeta? Converrebbe formarci dei Drammi un' idea troppo diversa da quella, che si ebbe fin dalla più rimota antichità, per potere con qualche fondamento tra di essi annoverare la Cantica. L' unità del luogo, e del tempo, l' ordinata successione, e novità degli accidenti, lo scioglimento della favola dal fondo della medesima ricavato, in va-

no vi si ricercherebbero. Che anzi se considerar se ne vorranno con qualche attenzione i caratteri, converrà fuor di dubbio confessare, ch' ella non può dirsi un Poema solo, e continuato. Noi in confermazione di ciò non faremo qui parola dell' analogia degli accidenti, e delle descrizioni (8): nulla diremo delle frequentissime ripetizioni per sino delle stesse parole (9), che in un continuato Poema riuscirebbero insoffribili. Ci ristringeremo ad una sola nostra osservazione, a cui, per quanto sappiamo, non si è giammai fin ad ora pensato.

Nel capo II. v. 10. lo Sposo prega la diletta ad escire dal suo albergo per recarsi alla campagna, dicendole, che sono di già sfuggiti i gelidi venti, che il terreno è vagamente smaltato di fiori, che già incomincia a risuonar per l' aria il canto degli augelli, e l' amoroso gemito dell' innocente tortorella, che il fico mette fuori i suoi primi frutti, che le viti soavemente olezzano, ec. Ma per lo contrario nel capo V. v. 1., la diletta invita lo Sposo a recarsi nel suo giardino per gustarne i frutti; e nel capo VII. v. 13. gli promette tutti i frutti *antichi* e *nuovi*, ch' ella aveva di già nella sua villa radunato. Ora questo visibile passaggio dal

principiar di primavera all'autunno ben avanzato non sarebbe egli un'aperta contraddizione, ove creder si volesse la Cantica un componimento drammatico non interrotto? Chi potrà persuadersi, che il più saggio tra gli uomini, e quel che è più, divinamente ispirato, abbia potuto cadere in assurdità sì grossolane? Non conviene lusingarci, dice saviamente al nostro proposito il dotto Pietro Rossi, di potere in questo Cantico ritrovare una serie ordinata, e connessa, " cum hoc non ,, perpetuum carmen, sed cantiunculae quædam sint a se invicem separatæ, atque di-,, vulsæ (16). "

Ed in fatti per comprendere, ch'egli sia una raccolta di parecchie, diremo noi, brevi Cantate, non fa d'uopo di lunga meditazione: basta considerarlo anche alla sfuggita per rimanerne persuaso. Nel v. 11. del Capo I. lo Sposo colle più affettuose espressioni promette alla Sulamite alcuni preziosi ornamenti donneschi. Una sì cortese offerta quai teneri moti non deve necessariamente destar nel cuore d'una appassionata amante, qual' è la Sulamite? Eppure nel v. che siegue non ritroviamo, ch'ella senta alcuno di questi affetti. Ella senza avere alcun riguardo a quanto detto le aveva il suo caro Sposo, immediata-

mente soggiugne, *Dum esset Rex in accubitu suo*, o come legge Ariamontano *in circumgirattione sua*, *nardus mea dedit odorem suum*. Come potrà supporsi in un' anima innamorata simil freddezza, che potrebbe appena aver luogo nell' anima più indifferente, ed insensibile? Forza è dunque il dire, che dopo avere Salomone alla Sposa promessi quegli ornamenti, siasi da lei partito; e che per conseguenza qui abbia fine la prima Cantata: ed incominci la seconda col versetto seguente, nel quale, dopo essere stato Salomone qualche tratto di tempo lontano dalla Sposa, appena questa lo vede comparire, che traendo l' origine del suo ragionare dalla spiga di nardo, onde aveva adorno il seno, gli dice: « Finchè, mio „ Re, voi vi aggiravate lungi da me, questa „ spiga, ch' io serbo in seno, mi ricreò col „ suo grato odore: or che voi mi siete vici- „ no; null' altro più desidero; ec. " Termina questa Cantata col v. 7. del capo II., in cui dopo che lo Sposo ha pregato col versetto frequentemente ripetuto *Adjuro vos*, *filiæ Jerusalem*, *&c.* il Coro delle Donzelle, affinchè non destino la Sulamitide che chiuse gli occhj in placido sonno, soggiugne questa immantinente nel seguente versetto: *Vox dilecti mei. Ecce iste venit saliens in montibus*, *transi-*

siliens colles, *&c.* Egli è evidente che queste parole non si possono per alcuna maniera accoppiare colle testè proferite dallo Sposo. Ecco un dilemma, che noi presentiamo a chi ne volesse dubitare. O la Sulamitide le pronunziò appena svegliatasi tra le braccia del Diletto; ed allora come dir ella poteva: *Ecce iste venit saliens in montibus*, *&c.*? o il Diletto lasciandola addormentata erasi da lei partito; e come in tal caso potranno quelle parole andar unite colla preghiera *Adjuro vos*, *&c.*, onde avea egli scongiurato il Coro delle Donzelle a non destarla? Vorrà forse qui collocarsi un cangiamento di scena? Ma, oltrecchè sarebbe una tale ipotesi totalmente gratuita, potrebbe ella togliere l' inverisimile che v' ha necessariamente, nel supporre che in sì brieve spazio di tempo siasi già lo Sposo per maniera dalla Sposa allontanato, che svegliatasi di lui potesse dire: *Ecce iste venit saliens in montibus*, *transiliens colles*? La via facile, e forse unica per uscire da sì intricato labirinto si è il dire, che dalle parole *Vox Dilecti mei* abbia incominciamento una novella Cantata. Questa termina manifestamente col v. 17. del capo II., in cui non si può fingere col capo III. la menoma concatenazione. Dal v. I. sino al 6. del medesimo capo, nel

quale ci si presentano le sollecitudini, gli affanni della Sposa nel ricercare notte tempo il Diletto; e la gioja, e la contentezza, che, ritrovatolo, ella prova nel condurlo seco all' albergo materno, si comprende la quarta Cantata. Imperciocchè come unir si potrebbero coi versetti precedenti le parole del Coro, che sieguono: *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum sicut virgula fumi, &c.*? Dobbiamo noi credere, che avesse la Sposa dormito in quella notte sì poco tempo, onde senza interruzione potesse aver luogo quell' esclamazione del Coro? Quivi dunque incomincia la quinta Cantata, che va a finire col versetto secondo del capo IV. In esso, dopo avere lo Sposo fatta della Sulamitide una brillante descrizione, rivolge ad un tratto a lei il discorso, dicendole: *Donec aspiret dies, & inclinentur umbræ, vadam ad montem myrrhæ, & ad collem thuris.* E riprende poi immediatamente dopo a dipingere coi più vivi colori la di lei bellezza. Ognuno ben vede, che la frapposizione di questo sentimento sarebbe affatto fuor di luogo, e ridicola, se col versetto seguente non principiasse un' altra Cantata. Quindi sino al versetto 2. del capo V. troviamo un senso piano, e naturale, che resterebbe manifestamente turbato, unendovi il versetto che

siegue, da cui stimiamo perciò, che incominci la Cantata settima. Questa non si estende oltre le parole del Coro delle Donzelle (capo VI. v. 9.) *Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens, &c.?* E per verità se eleno; come appare dal contesto, aveano sino ad ora udito da Salomone le lodi della Sposa, la quale pure era presente, come mai potevano fare su di lei le meraviglie, quasi che non l'avessero mai veduta? Egli è dunque d'uopo conchiudere, che quivi incominci la Cantata ottava; la quale finisce col finir del capo VII., non potendosi questo, senza cadere in manifeste assurdità, unirsi coll' VIII.; di fatto negli ultimi versetti del cap. VII. aveva la Sposa pregato, e sollecitato con promesse il Diletto, affinchè seco lei si portasse in villa. Ma nell' VIII. scopriamo in essa desiderj del tutto opposti. Ella più non vuole seco guidarlo in villa, più non brama, come poco dianzi, d'andare sul primo albeggiar dell' aurora ad osservare, se fioriscano le viti; se le melagrane germoglino, ec. Ella brama di averlo seco nel materno tetto: sospira il momento di essere da lui istruita in ciò che spetta al governo delle cose famigliari; è ansiosa di fare ad esso gustare il vino tratto dalle melagrane, ec. Dovrà sospettarsi, che po-

tesse la sacra Sposa cangiare quasi in un punto, senza ragione alcuna, pensieri, e desiderj? Dovrà sospettarsi, ch' ella si lasciasse guidare da un genio sì instabile, e leggiero? Questa IX. Cantata termina, come vien fatto palese dall' interruzione del discorso coll' *Adjuro vos, filiæ Jerusalem, &c.*; d' onde sino alla fine si comprende la decima. Questo è il sistema, che noi abbiamo creduto più proprio per ben intender la Cantica. Non ci prenderemo la briga di addurre ulteriori ragioni onde altrui persuaderlo, lusingandoci, che basterà, per quante recar se ne potrebbero, uno sguardo attento, e spregiudicato, che vogliasi rivolgere alla chiarezza, e connessione, che per questo mezzo si giugne a scoprire in quel sacro libro, e che in vano forse per altra via tenterebbesi di ritrovarvi.

Che queste Cantate fossero poste in musica è assai facile il raccoglierlo dal titolo, che nell' ebraico originale portano in fronte, quand' anche non si avesse riguardo al grande affetto che nodrivano pel canto gli Ebrei, i quali perciò non è credibile, che lasciassero di adattare alla Musica una Poesia sì tenera, e sì leggiadra: che poi venissero rappresentate; si può conghietturare dalla necessità, che per ben capirle, abbiamo di corredarle di note,

nelle quali non solamente siano indicati i personaggi, che parlano, ma eziandio i varj loro atteggiamenti nel rappresentare (11).

Dalla mancanza di queste note nasce la maggior oscurità della Cantica. I Drammi greci e latini, comici non meno, che tragici sono per questa cagione oscurissimi, e lo stesso avverrebbe di qualunque Dramma italiano, ove si privasse delle chiamate. Nella nostra versione ci siamo studiati di apporle a que' luoghi, nei quali ci parve che il contesto le richiedesse; ed il Lettore vedrà quanto esse ajutino a renderla chiara, e connessa (*).

Confesseremo coi più Saggi di non essere affatto sicuri del metro, in cui si scrivesse da Salomone questo sacro libro (12). Non si ha, nè si può avere una sì piena cognizione dell' ebraica favella, che basti a poter definire francamente questo punto. S. Girolamo (13) crede, che il libro di Giobbe sia scritto in versi esametri, e le lamentazioni, i salmi, ed i Cantici in versi corrispondenti a quelli d' Orazio, di Pindaro, e degli altri Lirici greci. La sua autorità non può non essere di molto peso presso coloro, i quali sanno, (checchè ne abbia detto qualche ardito Protestante (14)) quanto grande fosse la di lui

(*) *La Raccolta presente esclude qualunque nota*

perizia in questo genere di scienze. Ma l' arte metrica antica è andata, dopo la morte del S. Padre, totalmente in disuso, essendosene in di lei vece sostituita un'altra trasportata dall' Arabia, come osserva l' erudito Fleury (15), ond' è, che non possiamo di presente intorno a quella chiarirci quanto sarebbe necessario. Il Mercero, ed altri si sono vantati di sapere le vere regole dell' Ebraica Poesia, senza però essere mai giunti a darne una plausibil riprova. Il Clerc, ed Hare hanno preteso di far credere d' avere ne' libri poetici della Bibbia ritrovati i versi: ma il signor Mattei (16), ed altri eruditi di prim' ordine spregiarono i loro mal fondati sistemi, e non gli stimarono neppur degni di seria confutazione. V' ha perfino chi pensa (17), che l' Ebraica Poesia non sia che una mera prosa energica, e sublime, la quale sebbene dagli Ebrei si adattasse al canto, non era tuttavia stretta fra le regole dei versi: in quella guisa, che si canta dalla Chiesa la vera Prosa, e soventi volte assai poco tersa, ed elegante. Il Mattei rileva da suo pari la falsità di quest' opinione riflettendo alla perfezione, a cui pervenne la musica presso gli Ebrei. " Chi crederà, dic' egli, che una nazio-
,, ne, che condusse la musica a tal perfezio-

„ ne, che al parere del Calmet, e degli altri
„ eruditi la nostra musica è rispetto a quella
„ un' ombra di musica, e quasi una musica
„ barbara, ed ingrata, non avesse poi in nes-
„ sun conto alcun verso da adattarlo a così
„ bella musica, ma dovesse scioccamente can-
„ tare la prosa?" Noi ci sottoscriviamo più volentieri, che ad ogni altra, alla sentenza di questo immortale scrittore; e diremo collo stesso, che i libri poetici della Bibbia sono veramente scritti in versi, non però stretti fra le regole dei Greci, e dei Latini, ma sciolti da ogni catena, ed arbitrarj a chi li compone, quali sono i versi drammatici italiani. Non può negarsi, che questa sia la più nobile, e la più vaga Poesia di tutte le altre, perchè (sono parole del più volte lodato signor Mattei) " la fantasia del Poeta può francamente
„ camminare senza pastoje, ed all' incontro si
„ conserva il brio naturale senza un affettato artifizio." Chi vorrà volgere uno sguardo ai drammi del gran Metastasio ne resterà ad evidenza convinto. In questa sorta di Poesia abbiam lavorata la nostra versione, non già perchè la crediamo così facile, come si è dato a credere un recentissimo Parafraste del Salterio (18): ma bensì, perchè riputiamo ad un buon traduttore indispensabile la scelta

dello stile corrispondente a quello dell' originale. Nè crediamo che sia per ritrovarsi alcun saccente, che voglia imputarne a delitto l' avere noi fatto uso dei versi. Imperciocchè chi non sa, che andrebbe l' imputazione medesima a cadere sullo stesso scrittore sovranamente ispirato? E chi per altra parte non vede il sommo vantaggio che ne verrebbe alla Religione, ed alla Morale, ove, con una versione fornita bensì dei vezzi della Poesia, ma sgombra d' ogni macchia, onde resti offesa la modestia, o tradita l' innocenza, togliere si potessero dalle mani della mal avveduta Gioventù quelle indegne traduzioni, quei lubrici commenti, onde con sommo orrore inondata miriamo la nostra Italia?

Dovrà molto meno recar maraviglia, che siansi rivolte da noi unicamente le mire ad ispiegare il senso letterale. E' troppo necessario il prima ben capir questo, per poterne poi ricavare lo spirituale. Non è forse dalla non curanza di un tale sensatissimo principio, che è nato un gran numero d' interpretazioni inette, e ripugnanti, siccome di tutta la Scrittura, così massime della Cantica (19)? Dalla brama però di comparire esatti traduttori non ci siamo lasciati portare al segno di cadere in una pedantesca scrupolosità. Noi ci siamo stu-

diati di adattarci all' indole dell' ebraica favella sol quanto lo soffriva il genio dell' italiana; onde abbiamo talora lasciate le parole per esporne il senso in maniera che non ispiacesse a chi non è assuefatto a certe espressioni orientali, che quantunque suonassero assai bene presso gli Ebrei, non potrebbero a meno di non parere o troppo gonfie, ed audaci, o soverchiamente basse, e triviali, o anche talvolta oltraggiose, giusta le nostre idee, alla modestia. Abbiamo in somma avuto continuamente d' innanzi agli occhj il precetto d' Orazio;

Nec verbum verbo curabis reddere fidus Interpres (20).

E molto più quello di San Girolamo: „ Sciendum est hanc esse regulam boni inter„ pretis ut idioma alterius linguæ suæ, linguæ „ exprimat proprietate (21).

Questo desiderio di piegare, per quanto ne fosse possibile, il nostro Originale all' indole dell' italiana favella ci ha non di rado astretti ad aggiugnervi qualche sentimento, per concatenarne i passi disuniti, per rammorbidirne le espressioni, e per raggiugnerne

i voli. Nel che però abbiam posto ogni cura affine di sfuggire uno scoglio, in cui vanno talora inavvedutamente ad urtare i Traduttori, che troppo rallentano il freno alla lor fantasia, vale a dire, di non lasciarci dalla brama di metter in chiaro, ed abbellire il nostro Originale, trasportar a segno di sfigurarlo con parafrasi aliene dal suo vero spirito. Ci siamo fatto una legge di nulla aggiugnere, che non ne sembrasse da esso dipendente, e non abbiamo giammai dato luogo nella versione ad alcun sentimento, che non fosse tratto per dir così dalle viscere di quello che nel testo volevasi da noi esprimere italianamente.

La nostra versione non è fatta sul testo greco, nè sull' ebraico. Ciò si sarebbe da noi potuto facilmente asserire, e vi sarebbe per avventura chi avria perciò stimate più pregevoli le nostre fatiche. Ma noi non ci curiamo di un pregio, che tragga l'origine dall' impostura. Ci protestiamo d'avere per lo più religiosamente seguito la Vulgata. Ella si merita tutta la nostra venerazione. Non diremo con qualche pio Scrittore (22), che sia divinamente ispirata: diremo soltanto, ch'ella è tra le volgari la più esatta, e la più elegante versione della Bibbia, e che gli stessi Protestanti più illuminati (23) le hanno accordato

quest' onore. Ma non ci siamo perciò arrestati dal ricorrere ai fonti ebraici, e greci qualora ci sembrò, che lo richiedesse il bisogno. Il Concilio di Trento, che dichiarò *autentica* la Vulgata, proponendola come priva d' ogni errore, per quanto spetta ai costumi, ed alla Fede, non l' antepose giammai al testo greco, ed ebraico; nè mai vietò di ricorrere ad essi per rischiarimento della medesima (24).

Chiuderemo questa nostra Prefazione colle belle parole del gran Vescovo di Meaux. " Qui
„ divinissimum hunc librum legerint, eos le-
„ gendi fructum hunc ferre volumus, ut quo-
„ ties amoris vim incredibilem, irrequietam-
„ que viderint, aut nulla ex parte senserint,
„ tantos animorum motus indignos quocum-
„ que creato, ac fluxo bono, ad verum pul-
„ chrum, bonumque transferri oportere cogi-
„ tent (25).

ANNOTAZIONI.

(1) *Praef. in Cantic. Canticor.*

(2) *Osserva il Lowth* de sacra Poesi Hebraeor. praelect. XXXI. *essere il nome di Sulamite derivato dalla stessa radice, da cui è tratto quello di Salomone, e deversi perciò pronunziare Salomite, e non Sulamite. Checchè dir si debba d' una tale osservazione, noi non crediamo così convenevole lo scostarci dallo stile universale, ed inveterato di pronunziar sì fatto nome.*

(*) *Ved. Calmet praef. in Cantic. Canticor.*

(3) *Reg. III. 1.*

(4) *Marchini* de divin. & canonic. Sacr. Bibl. *Part. II. art. 14.; Mattei dissertaz. prelimin. alla traduzione dei Salmi tom. 1. diss. 9.*

(5) *Isaia XLIV. 5. LXII. 5., Gerem. III. &c.; Ezechiele XVI. XXIII., Osea I. II. III. Salmo XLIV. &c.*

(6) *S.Matt. IX. 15., S.Giovan. III. 29. 2. ai Corinti XI. 2., agli Efesj V. 23. ec., Apocalissi XIX. 7. XXI. 2 XXII. 17. ec.*

(7) De sacra Poesi Hebraeor., praelect. XXX.

(8) *Si confronti il capo III. col V., il IV. col VI., e VII.*

(9) *Si paragoni il v. 7. del c. II. col 5. del III., e col IV. dell' VIII., il v. 17. del c. II.*

col 6. del c. IV., il 2. 3. 4., e 5. col 4. 5. 6 del c. VI., e col 3., e 4. del c. VII. ec.

(10) *Praef. in Cant. Cantic. anacreonticis versibus expressum.*

(11) *Sappiamo, che prima di essere ai tempi de' Maccabei soggetta ai Greci regnanti non ebbe la Nazione Ebrea teatri fissi. Quindi però nulla si potrebbe inferire contro la nostra congbiettura. Chi non sa, che una tenda intrecciata di frondi, ed un carro tratto da un luogo all' altro furono i teatri, sui quali videsi dalla Grecia nascere il Dramma, e la Tragedia?*

(12) *Voltaire nel suo* Dictionnaire philosophique *dopo alcuni pochi Rabbini, e Teodoro di Mopsuestia ha contrastato a Salomone quest' onore. Ma la Sinagoga, la Chiesa, il testo Ebraico, e la versione dei LXX., che fanno concordemente quel Principe Autor della Cantica, non meritano più rispetto dell' empio Voltaire, e de' suoi favoriti Antesignani?*

(13) *Praef. in Job. Il dottissimo Mazzocchi nel secondo volume del suo Spicilegio Biblico arreca in particolare sulla Cantica un' osservazione, onde confermar si potrebbe la Sentenza del S. Dottore. Egli dopo avere avvertito, che il titolo Ebreo* שיר השירים *rendesi dai settanta Vecchj* ᾆσμα ᾀσμάτων, *soggiugne:* Credo,

quod animadvertissent hæc Salomonis Cantica ad lyricæ poeseos naturam, quam proxime accedere. *Non v' ha dubbio, che dai Greci con questo nome si dinotassero le Poesie liriche*. Leggasi la Biblioteca Greca del Fabricio lib. II. c. 15.

(14) *Giovanni Clerc, nomo, che ad una singolar dottrina accoppiò non di rado una somma arroganza, ed audacia. Giovanni Martianay, e lo stesso Protestante Gian-Giusto Vorstinen hanno assai bene difeso contro le imposture di costui il S. Dottore*.

(15) *Exercitat. in Poesim Hebraeorum*.

(16) *Dissert.* De' pregi esterni della Poesia Ebraica.

(17) *Calmet dissert.* De Poesi veterum Hebræorum. *Policarpo Leisero dissert.* De frustra quæsita Poesi in codice sacro Hebræo; *presso Biagio Ugolino* Thesaur. antiquitat. sacrar. *vol.* XXXI. *Pasini dissert.* De arte, qua Moses Canticum suum in gratiarum actionem pro mirabili maris rubri trajectione composuit. *Ed altri*.

(18) *Veggasi qual giudizio si rechi sulla difficoltà del compor Poesie di questo genere dal Principe dei Drammatici Italiani in una lettera indirizzata al signor Mattei, e da questo inserita nel tomo I. de' suoi Opuscoli dell' edizion Torinese*.

(19) *Vedi il Mattei dissert.* del senso spirituale della Sacra Scrittura.

(20) De arte Poetica v. 134.

(21) *Epist. ad Pammachium* De optimo genere interpretandi.

(22) *Morino* Exercit. Biblic. *lib. I.*, Exerc. VI. c. XII.

(23) *Teodoro Beza. Paolo Faggio. Isacco Casaubono. Grozio, ec.*

(24) *Si possono vedere il Pallavicino nel lib. VI. della* Storia del Concilio di Trento. *Il Bellarmino* De verbo Dei *lib. II., ed altri citati dal Marchini* De divinitate, & canonicitate sacrorum Bibliorum *part. I. art. VI.*, *e dall' eruditissimo Gian Bernardo Derossi dissert. Elenchtica* De præcipuis caussis, & momentis neglectæ a nonnullis Hebraicarum literarum disciplinæ *cap. IV.*

(25) *Præf. in Cantic. Canticor.*

CANTATA PRIMA.

INTERLOCUTORI.

LO SPOSO.

LA SPOSA.

Coro di Donzelle, che non parlano.

O gran prodigio!
O gran forza d' amore!

ERCOLANI
Nella Sulamitide.

SPOSA.

PEr te si strugge, il sai, prence adorato,
Quest' anima fedele. Un bacio solo
Del tuo purpureo labbro
Deh non mi niega! Oh quanto
È soave il tuo amore! Non v' ha diletto,
Che il giunga ad eguagliar. Dovunque il passo
Muovi, o signor, di preziosi unguenti
Spira l'aura odorosa. Ah! non a caso
Le più ritrose e belle
Tenere verginelle
Avvampano per te, se il tuo sol nome,
Se il tuo bel nome sol ne' loro cori
Desta, e mantiene i fortunati ardori.

Ah! se mercede ottien
Da te, mio caro ben,
La fiamma che a me pur
Accende il seno:

Penar più non dovrò,
Altro a sperar non ho,
Son paga appieno.

Che miro! Oh me felice! Ed è pur vero,
Che i voti miei a te non porsi in vano?
Tu stendi a me la mano, = e tu non sdegni

Teco guidarmi ove più splende adorno
D' ostri e di gemme il tuo real soggiorno,
Quivi qual proverò gioja e contento
In rammentar che tu mi serbi il puro
Tuo dolcissimo amor, da cui ferita
Ogni anima a ragion sospira e langue!
Bianco non è questo sembiante, è vero,
O figlie di Sionne: e pur son bella!
Bruni non son gli alberghi ove dimora
L' arabo abitatòr? Brune non sono
Di Salomon le tende? Eppur non v' empie
D' insolito stupore
L' interno lor splendore?
Ah! non mirate, no, quel che mi tinge
Fosco color: se il sole
La bianchezza oscurò del volto mio,
La beltà non gli tolse. I miei germani
M' astrinsero sdegnosi
A custodir le pampinose vigne:
Ma tu solo qual fosti
Tale pur sei, mia vita,
Unica del cor mio cura gradita.

Ah! m' insegna, o mio diletto,
Dove il gregge guiderai,
Quando il sol gli ardenti rai
Sul meriggio vibrerà:

Presso a te, mio dolce amore,
Non trarrò l'ore dolenti:
Altri armenti,
Altro pastore
Il mio piè non seguirà.

SPOSO.

Se tu non sai di mia dimora il loco,
Oltre le belle bella
Amata pastorella,
Dietro l'orme dei greggi
I tuoi capretti a pascolar conduci:
Dove sorger vedrai
De' pastori le tende,
Colà, mio bene, il tuo fedel t'attende.
Gli eletti miei destrieri
A' superbi accoppiati
De l'egizio monarca aurati cocchj
Si rassembrano a te. Come risplende
Su le tenere tue guance vezzose
Di tortora innocente
Il casto ardor, la fede! Il ritondetto
Tuo collo alabastrino
Gli sguardi miei rapisce. Oh! come allora
Apparirà più bello, o mio tesoro,
Quando l'adornerem d'argento e d'oro!

Se in umil, se in rozzo ammanto
Sì gentil, sì vaga sei,
Se così gli affetti miei
Tu non lasci in libertà,

Che sarà, mio cor, mia vita;
Se natura a l' arte unita
Il tuo volto adornerà?

CANTATA SECONDA.

INTERLOCUTORI.

LO SPOSO.

LA SPOSA.

Coro di Donzelle, che non parlano.

O gran prodigio!
O gran forza d'amore!

ERCOLANI
Nella Sulamitide.

SPOSA.

MEntre da me lontano
T' aggirasti, mio re, questa di nardo
Spica feconda che m' adorna il seno,
Col grato odor mi ricreò. Te solo
Or che vicin mi sei,
Qual profumier di mirra,
Qual ciprio racemo
De l' Engaddi odorato
Ne' giardini educato = ora desio
Accogliere e serbar nel seno mio.

SPOSO.

Sei pur vaga, o sposa amata;
Lo splendor che i lumi avviva
Di colomba innamorata,
No di quelle
Luci belle
Non s' eguaglia a lo splendor.

SPOSA.

Sei pur vago, o mio diletto:
E' di fiori il nostro letto,
E' di cedri e di cipressi
Tutt' adorno
Il bel soggiorno,
Dove ha nido il nostro amor.

Del Saronne a la rosa
Simile io sono, e al giglio
De le floride valli io m' assomiglio.

SPOSO.

Qual giglio infra le spine,
Così fra le donzelle è più vezzosa
Quella cui diede il cor, diletta sposa.

SPOSA.

Come un melo gentil carco di frutti
Tra le selvagge piante,

Tal fra gli amanti tutti [illegible]
E' più leggiadro il mio fedele amante.
Di quel melo felice [illegible]
A l'ombra sospirata io già m'assisi,
E il frutto ch'io ne colsi, il seno mio
D' insolita dolcezza [illegible]
Tutto allora inondò. Ma oh! qual maggiore
Gioja mi scende al core [illegible]
Or che ne l'aureo tetto ove soggiorni
Ne la più nobil stanza
M' accogli, o caro,
E i più soavi pegni
D'amor mi doni. Ah! ch' io non reggo a que-
Non mai provato ancora (sto
Impeto di piacer. Fiori odorosi
Deh! chi mi porge! Intorno
Chi di mele mi cinge! oh Dio! ferita
Io mi sento d'amor. Io languo... io moro.
Deh! vieni, o mio tesoro,
Reggi con la sinistra il capo mio,
Stringimi al petto con la destra. Ah! puote
Il sol piacer de' tuoi bramati amplessi
La vita ridonar ai sensi oppressi.

SPOSO.

Deh figlie di Solima,
Pel dolce diletto
Che in mezzo a le selve

Di belve
Fugaci
Seguaci vi fa
Lasciate che immersa
Ne' sonni amorosi
Tranquilla riposi
La mia pastorella
Finch' ella non vuole.

CANTATA TERZA.

INTERLOCUTORI.

LO SPOSO.

LA SPOSA.

Coro di Villanelli, che non parlano.

O gran prodigio!
O gran forza d' amore!

ERCOLANI
Nella Sulamitide.

SPOSA.

Questa che intorno suona,
E' del mio ben la voce.
Eccolo. Ei viene: e de gli ameni colli
Su la ridente vetta,
Qual cavriol, qual cervo i passi affretta.
Dietro quelle pareti ei già nascoso
Per le finestre e pei cancelli il guardo
Cupido a me rivolge:
Ei già mi parla.

SPOSO.

Ah! perchè tardi ancora?
Illibata colomba, amica mia,
Bella mia luce, ah! vieni:
Già fuggì 'l verno, già spariro i nembi,
E la stagion fiorita
Al primo amore i nostri cori invita.
Nel nostro suol tra le novelle frondi
Dei floridi arboscelli
Garrir non odi i vario-pinti augelli?

Non odi sospirar pel suo diletto
La fida tortorella?
Tremulo zefiretto
Lambir del fico i già nascenti frutti,
Ed i più grati odori
Involar fuggitivo
A la ritorta vite
Non vedi, o Sulamite? Ah! vieni, o bella,
Semplicetta colomba,
In questo placid' antro
Ah! vieni a riposar. Lascia ch'io torni
Nel tuo volto a bear gli sguardi miei:
Lascia che ascolti ancora
Del labbro tuo la melodia canora.

Ne l' udir del tuo bel labbro
La dolcissima armonia,
Mio tesoro, anima mia,
Questo cor si struggerà:

E mirando nel tuo volto
Quanti pregi ha 'l cielo accolto,
Per la gioja e pel diletto
Nel mio petto
Brillerà.

SPOSA.

Ciò che a te piace, è mio piacer. Assisa
Eccomi a te d' accanto:
Odimi, io sciolgo la mia voce al canto.

Amici, tendete
Il laccio, la rete;
Alcun non ripposi:
Di star neghittosi
Più tempo non è:

Di pampini adorne
Già sono le vigne:
Ah! belve maligne
Non ponganvi il piè.

Lo so: tu sei mio:
Lo sai: tua son io,
Pastore gentile,
Che godi l' ovile
Tra i gigli guidar:

Saprò per sì degno,
Sì tenero oggetto
Del core ogni affetto
Costante serbar.

Compiuto è il tuo voler. E' tempo ormai
Che de le cure austere
Il corso si riprenda.
Più non lice indugiar; finchè la notte
Con l'ombre sue non cela i rai del giorno,
De' balsami su i monti
Al tuo diletto ovil fanne ritorno.

Qual cervo, o caprio
Rivolgi rapido
Al gregge il piè:

Ma con le tenebre
Riedi a chi vivere
Può sol per te.

CANTATA QUARTA.

INTERLOCUTORI.

LO SPOSO.

LA SPOSA.

Coro di Donzelle, che non parlano.

O gran prodigio!
O gran forza di amore!

ERCOLANI.
Nella Sulamitide.

SPOSA.

FRa l'ombre incerte e pallide
Di muta notte oscura,
L'ore ne' sonni placidi
Più lusingar non cura
Il povero mio cor.

Sento che in sen mi palpita,
E dice in sua favella:
Perchè si tarda? Ah! cerchisi
L'amabile, la bella
Cagion del mio dolor.

Io seguo i moti suoi: nel letto mio
Cerco il mio ben, ma nol ritrovo: io sorgo
Veloce da le piume,
Ogni piazza, ogni via,
Scorro de la città: nè le notturne
Guardie m'incontro. *Ah! se vedeste mai*,
Dico loro affannosa: *Ah! se vedeste*
Colui che adoro ed amo,
Mel dite per pietà! Ma di risposta
Non degnano superbe i preghi miei.
Io perciò non m'arresto: in quell'orrore
M'affretto ovunque mi fa scorta amore,

In questa parte, in quella
Afflitta, impaziente in van mi muovo;
Ma alfin, caro mio bene, alfin ti trovo.
Strigner mi voglio a te, nè voglio mai
Dal tuo fianco partirmi, infin che uniti
Ci accoglia, o mio diletto,
L'ombra tranquilla del materno tetto.

S P O S O.

Deh! figlie di Solima,
Pel dolce diletto,
Che in mezzo a le selve
Di belve
Fugaci
Seguaci = vi fa.

Lasciate, che immersa
Ne' sonni amorosi
Tranquilla riposi
La mia Pastorella,
Finch'ella = vorrà.

CANTATA QUINTA.

PARLANO

LO SPOSO

LA SPOSA.

Coro di Donzelle.

O gran prodigio!
O gran forza di amore!

ERCOLANI
Nella Sulamitide.

CORO DI DONZELLE.

CHi mai sarà costei, che pel deserto
Verso di noi si muove?
Che al nembo di profumi ond'ella è cinta,
De l'arabe cortecce
Al pianto s'assomiglia,
Quando per quell'ardor che lieve il rende
In tortuosi giri al cielo ascende?

SPOSA.

Perchè, vergini belle,
Perchè tanto stupor? Ah! non è degna
D'un omaggio sì grande
Una fragil beltà. Volgete il ciglio
A quest'albergo in cui
Soggiorna il re, che umile
Gerusalemme adora,
E sarà lo stupor ben giusto allora.
Ecco il letto real: intorno il cinge
Stuolo guerrier, tra i più feroci eletto
Campioni d'Israele: ognun col brando
Che sul fianco gli splende,
Placidi al suo signore i sonni rende.
Ma quale offre quel trono
Più grande a gli occhj nostri

Spettacolo gentil! Co' cedri suoi
Il Libano selvoso al bel lavoro
La materia apprestò. Di schietto argento
Brillan le sue colonne, e d' or risplende
Il variato drappo
Che ne fregia la sede: ostro vivace
I gradi ne ricopre: e in mezzo a quello
Stassi clemenza e maestà spirante
Il vostro prence, o figlie, il vostro amante.

O figlie, onor di Solima,
In bel drappello unite
Sul venerato soglio
A rimirar venite
Del serto che vestì
Brillante il vostro re.

Al crin di sì gran figlio
L' augusta madre il cinse
Nel dì che a Sposa amabile
Nodo gentil l'avvinse,
Nel fortunato dì
Che il suo piacer compiè.

S P O S O.

Oh quanto bella sei, diletta mia,
Oh quanto bella sei! Come traluce

Ne' lieti giri de le tue pupille
D' amorosa colomba il casto ardore!
Quel tuo composto crine,
De la greggia lanuta,
Che dal Galadde appare,
No, men biondo non è. Que' denti tuoi
A l' ordine, al colore
Sembrano agnelle candide ed eguali
Da limpid' onda uscite
Insiem ristrette e unite. Il sottil labbro
D' ostro una benda par: molli, soavi
Sono gli accenti tuoi. Di melagrana
Al rubicondo sen, de le tue gote
Il bel rossor non cede,
Per nulla dir di ciò che altri non vede.
Il ritondetto collo
Di lucidi monili
Adorno è sì, che al mio pensier dipinge
L' eccelsa Torre di Davidde, a cui
Stan mille appese intorno armi guerriere,
Che fan superbe lampeggiare in campo
Le forti di Sionne invitte schiere.
Del candido tuo seno
Le morbidette nevi
Due teneri cavrioli
Sembrano a un parto nati,
Che van tra i gigli a pascolar dei prati...
Ma è tempo alfin ch' io vada

À l'odorato monte ove la mirra,
Ove l'incenso in lagrimose stille
Le molli erbette a colorar discende:
Ah! non pianger, ben mio;
Fra breve io tornerò. Rimanti; addio.
Se ora lontan da te
Convien ch'io mova il piè,
Caro mio bene:
Quando la notte il ciel
Copra di fosco vel,
A ribaciar verrò
Le mie catene.

CANTATA SESTA.

INTERLOCUTORI.

LO SPOSO.

LA SPOSA.

Coro di Compagni dello Sposo, che non parlano.

O gran prodigio!
O gran forza di amore!

ERCOLANI
Nella Sulamitide.

SPOSO.

Ah! tutta in te, mia vita, il cielo amico
La bellezza adunò: macchia, o difetto
Anche lieve, anche solo,
In te si cerca in van. Quanto m'è caro
Il possesso felice
Di sì rara beltà! T'affretta, e vieni
Dal Libano, mio ben: serto regale
Quivi t'attende; ah! de la caccia ormai
Lascia, lascia il pensier. L'erme pendici
D'Amana, Ermone, e Sanir,
Di pardi e di leoni orrida sede,
Obblia per ora, ed a me volgi il piede.

L'erte balze de l'orride rupi,
De le belve i ricetti più cupi
Non son degni di tanta beltà:
Vieni omai, sospirato mio bene,
Senza te questo cor vive in pene,
Da te lungi mai pace non ha.

Tu mi feristi, oh Dio!
Mia sorella, mia sposa,
Col solo balenar de le tue luci,
Con quel dorato crin che al dolce assalto

Di lascivetto zefiro
Sul latte del tuo collo erra disciolto.
Tu mi feristi il cor: quanto son belli
Gli avorj tenerelli
Del tuo candido seno! In sol mirarli
Il cor mi sento in petto
Per contento maggior d'ogni contento
Dolcemente balzar: diffonde intorno
Grata fragranza il balsamo odorato
Onde stilla il tuo crin; sono i tuoi detti
Al par di latte e miel dolci e soavi.
Ricrea d'incenso al pari
Quel che spiran le tue lucide spoglie
Soavissimo odor. Un orto chiuso,
Un suggellato fonte,
Sorella mia, tu sei. No più gradito
Non m'è de' tuoi profumi
Non m'è del grato odor che spande intorno,
Il molle ventolino,
Ch'entro del mio giardino
Ogni frutto, ogni fior ed ogni fronda
Lambisce, e i più bei spirti allor che vola
Al frutto al fior ed a la fronde invola.
« E nel confuso errore
« Forma di mille odori un solo odore.
Non è di te, mio cor, più puro il fonte
Che ne gli orti zampilla:
Non è più puro il rio

Che dal Libano ombroso
Precipita orgoglioso, e nel suo corso
Coi cristallini umori
Del margine gentil educa i fiori.

Fuggi, Aquilone irato;
Nel mio giardino amato
Ah! non rimanga mai
Orma del tuo furor.

Austro, tu vieni, e solo
Qui lieve alterna il volo,
Qui de gli aromi intorno
Spargi il soave odor.

S P O S A.

Basta, basta, non più. Cessin le lodi:
E meco vieni, o caro,
I bei frutti a gustar, ch'a le feconde
Piante del tuo giardin gravano i rami.

S P O S O.

Già de le brame tue, sorella mia,
Amata sposa, io fui
Fedele esecutor. Del mio giardino
Già raccolsi la mirra,

Gia l'odorosa messe
De gli aromi adunai,
Già del mio mel gustai
I biondi favi, e la mia sete estinse
Il latte e 'l vin: ma voi,
Se tanto a me non lice,
Compiete almeno, amici, i voti suoi:

Da voi si compiano,
Amici, almen
I voti teneri
Del caro ben.

I cibi, e l'ilare
Sanguigno umor
Tutto v'innondino
Di gioja il cor.

CANTATA SETTIMA.

PARLANO

LO SPOSO

LA SPOSA.

Coro di Donzelle.

O gran prodigio!
O gran forza di amore!

ERCOLANI
Nella Sulamitide.

SPOSA.

UN dolce sopore
Mi scende sul ciglio:
Io dormo: ma il core
Dormir più non sa.
Io sento che in petto...
Ma quai grida? m' inganno?... è il mio diletto.
Son questi i noti accenti: *Ah! sorgi, ah! vieni.*
Vieni, sorella mia,
Amica mia vezzosa,
Purissima colomba; aprimi: io sento
Per le cadenti rugiadose stille,
Onde ingombra è la notte, io sento, oh Dio!
Tutto molle il mio crine, e il capo mio.
Ah perchè mai, rispondo, il mio riposo
Dovrò turbar? M' è grave
Il rivestir di nuovo
I lini ch' io discinsi a' membri miei;
Nè il piè che già mondai, lordar vorrei.
Ma l' indugio ei non soffre. Ogni dimora
Troppo lenta gli par: le chiuse soglie
Scuote, e tenta d' aprire: in sen per lui
Mi sento il cor tremante. Io sorgo allora,
E ad aprirgli men vo: da le mie mani
Stilla frattanto l' odoroso unguento,
Onde il letto è ripien. Apro; ma invano
Ricerco e chiamo l' adorato amante,
Ch' ei volte avea da me lungi le piante.

Chi mai provò tormento
Eguale a quel ch'io sento?
De l'adorato oggetto
I cari accenti in petto
Mancar mi fanno il cor:

Eppure in van lo chiamo,
Eppur lo cerco in vano:
Da me lontano = oh Dio!
Non ode il pianto mio,
Non vede il mio dolor.

Nulla più mi trattien; l'ombre non curo
De la pallida notte:
Anelante, confusa
Per trovarlo m'affanno: alfin m'incontro
Ne la vigile turba
De la città custode. Il mio dolore
Non la muove a pietà. Cruda, inumana
Mi percote, e ferisce: e ancor non stanca
L'empia di tormentarmi,
Dura ai lamenti miei, sorda al mio pianto,
Stesa mi lascia al suol, priva di manto.

Vergini amate,
Figlie di Solima,
Deh! se trovate
L'oggetto tenero
Del mio martir;

Vergini, ah ditegli,
Che questo core
Langue d'amore,
Che duol sì barbaro
Non può soffrir!

CORO DI DONZELLE.

Quali del tuo diletto
Cagion de' tuoi sospiri, e de' tuoi preghi
Son le sembianze, o sposa,
Sovra ogni altra gentil? Le addita. Appieno
Compier il tuo desio
Nostra cura sarà.

SPOSA.

Come! Vi sono
„ Del mio diletto le sembianze ignote?
Udite, amiche: ei serba
Su le ridenti gote
De la rosa il vermiglio,
De la neve il candor. Tra mille ancora
Distinguer il potreste a l' aureo serto
Onde risplende adorno
L' inanellato crin, nero qual corvo;
Sì rilucenti e vaghi
Muove i bei lumi, che i vivaci rai
Sembrano di colombe
Che bianche al par di latte
Scherzano dolcemente in su la sponda

Ove il torrente = più copioso innonda.
Spira e diffonde intorno
La molle del suo mento
Lanugine primiera
Di profumi sabei nembo odorato:
Spira lo stesso fiato
De le labbra qual giglio rubiconde
Gratissima fragranza;
Le sue mani tornite, e il bianco petto
Brillan di gemme e d' or: coturno aurato
Stringe il candido piè: no, tra i mortali
Non v'ha chi a lui somigli.
Al portamento ed al sembiante altero:
E' dolce, è lusinghiero
Il suon de la sua voce: è tutto in fine,
Tutto grazia e beltà: tutto è perfetto,
Verginelle amorose, il mio diletto.

CORO DI DONZELLE.

Dinne dov' ei fuggì? dove s' asconde?
E teco, se ti piace,
In traccia ne verrem per queste sponde.

SPOSA.

Co' palpiti d' amore
Ah! me lo dice il core: il mio diletto,
Come ha costume, al suo giardin si mosse,

Ivi le membra affaticate e stanche
Suole col cibo ristorare: e mentre
De gli aromi odorati
Liba gli spirti, dal nativo stelo
Gode i gigli involar.. Ma ei già s' appressa..
Ah! ti riveggio alfine;
Alfin ti stringo a questo sen, cor mio:
Ah! tutto mio tu sei, e tua son io.

SPOSO.

Come vaga mi sembri,
Come gentil, mia vita!
Gerusalemme istessa
Di te non è più bella: e chi potria
In te fissare i lumi
Senza avvampar? Egli potrebbe, o cara,
D' un esercito intier schierato in campo
Resistere al valor: deh volgi altrove
Que' folgoranti sguardi! A tanta luce
Troppo infermo è il mio ciglio: ed a me stesso
Persin mi toglie del piacer l' eccesso.
De le tue bionde chiome
Il bel gregge lanuto,
Che dai Galadde appare
No, più biondo non è. Que' denti tuoi
A l' ordine, al colore
Sembrano agnelle candide ed eguali

Da limpid' onda uscite
Insiem ristrette e unite:
Di melagrana al rubicondo seno
Del ritondetto viso
Il bel rossor non cede,
Per nulla dir di ciò ch' altri non vede.
Un numeroso coro
Mi cinge di reine e di donzelle
Del talamo a l' onor soltanto ascese:
Pende da' cenni miei
Di vergini leggiadre immensa schiera:
Ma la colomba mia, la mia perfetta;
Ma l'unica, l' eletta
De la sua genitrice amata cura
Altra non ha fra tante
In vezzi ed in beltà simile a lei:
E tu, diletta mia, tu quella sei.
Ti vider l'altre: di tua sorte amica
Celebraro il favor: e in dolci modi
Resero a te le meritate lodi.

Disser che amabil sei,
Disser che a te simile,
Luce de gli occhj miei,
Il mondo intier non ha:
Che ti fu largo il cielo
De' più bei doni suoi:
Che tu sperar non puoi
Maggior felicità.

CANTATA OTTAVA.

PARLANO

LO SPOSO.

LA SPOSA.

Coro di Donzelle.

O gran prodigio!
O gran forza d'amore!

ERCOLANI
Nella Sulamitide.

CORO DI DONZELLE.

Costei che viene,
Chi mai sarà?

UNA DEL CORO.

Quando dal mare
L' aurora appare,
Beltà maggiore
Di lei non ha.

UN' ALTRA DEL CORO.

L' argentea luna
Il suo candore,
Il suo splendore
Il sol le dà.

UN' ALTRA DEL CORO.

Da quell' aspetto
Vinto ogni core,
Di casto affetto
S' accenderà.

TUTTO IL CORO.

Costei che viene,
Chi mai sarà?

SPOSA.

Son io, compagne amate. Or ora andai
De le noci al giardino,
Per rimirar se tutte
De le soggette valli
Germogliasser le piante, e se le vigne,
E se le tarde melagrane adorne
Già fossero di fiori. Ivi trascorsi
Parte del dì. Quando improvvisa brama
Di trovar il mio bene il cor m' accese.
Gl' impeti suoi seguendo
A voi ne venni agile sì, che il corso
Quasi emulai de' fervidi corsieri
D' Aminadabbo uniti ai cocchj alteri.

CORO DI DONZELLE.

Ah! cento volte e cènto
Ritorna, o Sulamite,
E recane il contento
Di vagheggiarti ancor!

SPOSO.

Son giusti, o figlie, i voti vostri. Unite
Splendono in quel sembiante
Bellezza e maestà, che un misto affetto
Sveglian di tenerezza e di rispetto.
Dolce lusinga, il guardo,
Il piè che altera muovi
Tra purpurei coturni accolto e stretto,
Principessa gentil. Di varia luce
Brillano i preziosi
Legami artifiziosi = onde vai cinta
Sul confine del fianco e del ginocchio.
Oh come bello appare
Il concavo bellìco,
Che da la tua sottil veste traspare!
Sembra a la forma, a l' odoroso unguento
Ond' è ricolmo ognora
Tornito nappo, il cui lucente seno
Di spumoso licor sempre è ripieno.
Il bianco ventre sollevato e molle
Sembra di grano un monticel, che intorno
Sia di bei gigli adorno = . E son simili
A le mamme acerbette
Due teneri cavrioli a un parto nati,
Che van tra i gigli a pascolare i prati.
A torre eccelsa di pulito avorio

S'assomiglia il tuo collo. I lumi tuoi
De le due d'Esèbone
Cristalline sorgenti
Son più puri e lucenti =, ed il tuo naso
Tal da le guance si divide e sporge,
Come la torre che l'altere cime
Di Libano sul monte
Al cielo innalza di Damasco a fronte.
Così vago dal pian sorge il Carmelo,
Qual da gli omeri tuoi
S'estolle il capo: il tuo dorato crine.
Che tra gemmate bende
Annodato s'avvolge, indi sul dorso
Tremulo e crespo scende,
L'ostro regal pareggia,
Che da' lucidi nodi
A l'omero è ristretto,
E poi disciolto sin al suolo ondeggia.
Quanto bella tu sei, quanto vezzosa!
Vita de la mia vita! In te s'accoglie
Ogni dolcezza, ogni piacer. Somigli
Palma sublime al portamento altero.
Si rassembrano ai grappi,
Che pendono da lei, del tuo bel seno
I teneri alabastri. Ah! già lo dissi,
Salirò su la palma; a' rami suoi
M'appiglierò: que' puri,
Que' teneri alabastri,

Qual de la vite i grappi,
Premerò vezzeggiando: allora il fiato
De la tua rosea bocca
Spirerà d' ogni mela odor più grato:
Allor la tua favella,
Qual dei racemi il generoso umore,
Tutto m' inonderà di gioja il core.

SPOSA.

Ah! tu, mio bel tesor,
Di questo fido sen
Il primo, il solo ardor
Tu fosti, e sei:

SPOSO.

Sempre fedele a te,
Sempre qual fui sarò.

A DUE.

„ E a te serbar saprò
„ Gli affetti miei.

SPOSA.

Segui, o sposo, i miei passi: a la campagna
Pronto meco t' affretta: ivi tranquille
Trarrem le notti: e sorgeremo allora
Che spunti in ciel l' aurora
A rimirar se grave
Di pampini è la vite, e se incominci
Sotto il peso a chinarsi
De' grappoli fecondi: ivi godremo
In ricercar se già le prime spoglie
Vestan le melagrane, ed ivi intanto
Dal labbro mio saprai
Quanto io t' ami fedel, quanto t' amai.

Ivi tra molli erbette
Con bella gara i fiori
Spargono i grati odori
Ch' ognuno accoglie in se:

Già de l' antico autunno,
Già del novello i frutti
Ivi raccolsi, e tutti,
Caro, gli serbo a te.

CANTATA NONA.

INTERLOCUTORI.

LO SPOSO.

LA SPOSA.

Coro di Donzelle, che non parlano.

O gran prodigio!
O gran forza d' amore!

ERCOLANI
Neila Sulamitide.

SPOSA.

AH perchè al ciel non piacque
Teco, mio ben, comune
Concedermi il natal! Perchè non volle,
Che quell' istesso petto,
Onde trassi il vital primo alimento,
Te pur nodrito avesse! Oh! quanti allora
Quanti teneri baci ad ogn' incontro
Su quelle rosee labbra imprimerei,
Nè l'altrui guardo paventar dovrei!
Ma se tanto mi niega
L' avverso mio destin, de la mia madre
A l'amoroso albergo
Almen ti guiderò: docile, attenta
De la tua mente i sensi
Ascolterò: di nettare soave,
D' umore artifizioso
Da le sanguigne melagrane espresso
Io t' offrirò spumanti i vasi eletti...
Ma qual di dolci affetti
Improvviso tumulto
Nascer nel cor mi sento?.. Oh Dio! m' opprime
La forza del piacer: ah! per sì grande
Insolito contento
E' troppo angusto il seno.
Deh! porgimi conforto... io vengo meno.

Reggi con la sinistra
Questo capo cadente, o mio diletto,
E con la destra man stringimi al petto.

SPOSO.

Ah! figlie di Solima,
Se un misero core,
Piagato d' amore,
Vi desta pietà;

Lasciate che immersa
Ne' sonni amorosi,
Tranquilla riposi
La mia pastorella,
Finch' ella vorrà.

CANTATA DECIMA.

LO SPOSO.

LA SPOSA.

Coro di Donzelle.

Coro di Seguaci dello Sposo, che non parlano.

O gran prodigio!
O gran forza d' amore!

ERCOLANI
Nella Sulamitide.

CORO DI DONZELLE *in lontananza.*

CHi sia costei che viene
Da le deserte arene,
Che dei piacer' lo stuolo
Tutto ha d' intorno a se?

Chi sia costei che al lato
Del suo bel sole amato
A noi rivolge il piè?

SPOSA *in disparte.*

Miri, cor mio, quella frondosa pianta,
Che de la mela al peso i rami inchina?

SPOSO.

La miro.

SPOSA.

Ti sovvien, ch' ivi turbai
Il dolce de' tuoi lumi amico obblio?

SPOSO.

Mel rammento, mio bene.

SPOSA.

Or senti. A l'ombra
De la pianta felice
Le tue vaghe pupille a' rai del giorno
La prima volta apristi: ed ivi (oh cara
Rimembranza gradita!)
Le prime respirasti aure di vita.

SPOSO.

Oh mia sola, oh mia vera
Felicità! Que' dolci sensi, e quelle
Soavi rimembranze
Quanto son care a l'alma mia! Deh siegui,
Sulamite vezzosa,
Ad amarmi così: di me giammai
Non ti scordar. Pensa che al par di morte
E' forte l'amor mio: di morte al pari
Forte la gelosia: pensa che eguale
Non ha quello che strugge
Il tenero mio core,
Per te, mia bella speme, immenso ardore.

SPOSA.

Onde il timor, mia vita? Ah! lascia, o caro,
Lascia queste dubbiezze
Crudeli al nostro amor. Credi che sempre
A la gentil tua fiamma
Grata risponderò: che sebben tutti
Il barbaro destino
Adunasse a mio danno i mali suoi,
Non tradirò giammai gli affetti tuoi.

Quell' innocente, quel solo affetto,
Che per te, caro, m' accende il petto,
Ognor costante si serberà:

Per tanto amore, per tanta fede
Se alcun offrisse quanto possiede,
Sprezzo e disdegno sol otterrà.

Salomone una vigna
Possiede in Bal-amone, ed a' cultori
Ei n' affidò la cura, ognun di cui
Pel frutto che ne tragge,
Ogni anno mille sicli arreca a lui.
Abbiasi i mille sicli
Il pacifico prence: altri dugento
Sian premio dei cultori a le fatiche:

Io sorte sì felice
Non turbo a questi, e non invidio a quello:
La vigna mia tu sei,
Son paghi di te solo i voti miei.

SPOSO.

Basta: non più. Que' teneri trasporti
Deh sospendi, o felice
De gli orti abitatrice, e sciogli ormai,
Sciogli da' labbri tuoi,
Or che pendon da lor gli amici intenti,
I dolci, o cara, armoniosi accenti.

SPOSA.

Come al canto i labbri miei,
Come sciogliere io potrei,
Se il mio core tutt' ardore
Non sa più che sospirar?
Ah! de gli aromi al colle,
Al par di cervo, o cavriol veloce,
Meco t' affretta: è tempo,
Che in quel soggiorno amico
Io provi alfin qual sia
La dolcezza d' amore, anima mia.
A quel monte ah! volgi il piede:
Tempo è alfin, amato bene,
Che il mio cor da tante pene
Incominci a respirar.

CANTICI
SCRITTURALI.

O gran prodigio!
O gran forza d'amore!

ERCOLANI
Nella Sulamitide.

PREFAZIONE

DI

ANDREA RUBBI.

LA poesia dei Cantici, Inni, Salmi è la più antica. Venne immediatamente da Dio agli uomini. Questi secondando gl' impeti del lor cuore, proruppero in affetti o di lode o di ringraziamento o di preghiera al primo Ente benefico. I libri divini registrarono queste sacre canzoni, che son detti per lo più Cantici, e formano altrettanti pezzi originali di poesia orientale. Moltissimi Italiani arrischiarono di tradurli. Io mi sono attenuto alla scelta de' più moderni, perchè meno snervati. Neppure ho amato quei traduttori, che volendo restar fedeli alle frasi ebraiche, non si ricordarono che dovevan piacere ad orecchj italiani. Neppure mi sono determinato alla scelta di un traduttor solo. La varietà alletta più, perchè distrae, e questo metodo conserverò nel porgere la traduzione dei Salmi. Non rinno-

vo precetti sul metodo di tradurre, o sulla qualità delle poesie che si traducono. A me basta che i giovani imparino lo stil poetico da buoni esemplari. Poi potranno a lor grado leggere i precettisti.

MOSE'

Figlio di Amram, e di Jochabed. Decreto di Faraone ordinò, che i maschj nati si gettasser nel fiume. Sua madre si risolvè di fare un piccolo cestello di vinchj, intonacarlo di pece, e consegnarlo al Nilo. La figlia del re accorse per lavarsi, lo vide, e raccolse. Sua madre per caso fu scelta ad esserne la nudrice. Nella casa paterna fu instrutto dai genitori nella religione dei suoi padri. Adulto, cioè in circa d'anni quattordici, venne consegnato alla corte di Faraone. Ivi i dotti Egizj gl' insegnarono le loro scienze, e divenne possente in opere ed in parole, senza lasciarsi corrompere dalle lusinghe della ricchezza e del favore. D' anni quaranta si allontanò dalla corte, amando piuttosto il ritiro per sollievo degli oppressi suoi nazionali. Fuggè nel paese di Madian, dove visse altri anni quaranta. Dio gli apparisce nel Rogo ardente, e lo manda in Egitto per liberare il suo popolo. Prende seco la moglie Sefora, e due suoi figliuoli; ma questa obbligata da un Angiolo a circoncidere il più piccolo di loro, chiamò Mosè sposo di sangue, *e ritornò con tutti e due a casa di Jetro suo padre. Mosè si presenta a Faraone, che ricusa di ascoltarlo. La sua verga opra por-*

tenti. Con dieci flagelli orribili, detti piaghe, Dio percuote l'Egitto. Faraone era per castigo indurato. Mosè radunò il popolo; e tutto s'inviò al Mar Rosso, che si aperse agli Ebrei, e si rovesciò poi su Faraone e sugli Egiziani, che li inseguirono. Giunto all'asciutta sponda il popolo di Dio, Mosè intuonò il Cantico col fratello Aronne, e il coro degli uomini. La sorella Maria ne alternava i versetti col coro delle donne. Il primo verso n'era come l'intercalare, che si ripeteva. Ecco una poesia lirico-drammatica, cioè musicale a più voci, il più antico e celebre monumento in tal genere. Proprietà era questa della Lirica Ebraica, che riducea gli affetti cantabili, e li distribuiva a varj personaggi.

Mosè tra i miracoli diviene Legislatore. Si associa settanta anziani nel governo. Riceve Giosuè per suo successore. Vede la terra promessa. Promulga un'altra volta la legge. Aduna il popolo, lo instruisce, e lo benedice. Fa il suo testamento, ed eccovi l'altro Cantico, pieno di poesia profetica. Muore d'anni cento e venti, ed il suo sepolcro fu sempre ignoto.

DEBBORA

Celebre eroina della tribù d' Ephraim, moglie di Lapidoth, e profetessa in Israele. Fu eletta giudice del popolo. Il suo tribunale era all' ombra d' una palma tra Rama, e Betel; e quell' albero portò indi il nome di Palma di Debbora. *Ordinò a Barac, che radunasse truppe contro di Sisara Generale di Jabin re di Asor. Ella andò seco, e fu distrutto l' esercito de' nemici. Sisara fuggendo si ritirò nella tenda di Jael, moglie di Haber Cineo. La buona Israelita confisse Sisara addormentato con un chiodo nelle tempie. Allora Debbora intuonò un* Cantico; *che cantò insieme con Barac per celebrar la compiuta vittoria. Tutti gli Scrittori fanno l' elogio di questa poesia, sparsa dei più bei fiori di profezia sacra orientale.*

SANSONE

Figlio di Manne della tribù di Dan è destinato da Dio per esser Giudice in Israello. E' celebre per la sua forza. Sbrana un giovine lione. Nimicissimo de' Filistei, ne uccide mille colla mandibola d' un asino. Allora fu, che lo spirito di Dio s' impossessò di lui. Nel trasporto della sua gioja si mise a cantare colla mandibola nella mano, innalzando con essa un trofeo. Ecco il Cantico *di sansone. Benchè non si trovi disteso, un valente poeta lo spiegò in versi, compresi in quelle parole:* inventamque maxillam, idest mandibulam asini, quæ jacebat, arripiens, interfecit in ea mille viros, & ait: in maxilla asini, in mandibula pulli asinarum, delevi eos, & percussi mille viros: Cumque hæc verba canens complesset, projecit mandibulam de manu, & vocavit nomen loci illius Ramathlechi, quod interpretatur elevatio maxillæ. *Dopo altre maggiori vittorie Sansone da una donna fu vinto. Dalila non tacque il segreto della sua robustezza a lei confidato. Cadde in mano de' Filistei, che lo acciecarono, e rinchiusero in prigione. Ricuperata la forza abbatte il tempio di Dagon invocando il nome dell' Altissimo, e seppellisce se stesso con moltitudine di nemici nelle rovine.*

AMORREI.

Hesebon era la capitale del regno degli Amorrei. Fu prima sotto il dominio de' Moabiti; ma gli Amorrei l'occuparono col suo territorio, ed alcune piccole piazze, per istendersi lungo il torrente d'Arnon, dove ristrinsero i Moabiti. La memoria dell'usurpazione degli Amorrei era ancor fresca nel paese, allorchè Mosè l'espugnò, e ci ha conservata una parte del canto di vittoria, composto in questa occasione dagli Amorrei a confusione dei figli di Moab. L'uso in quei tempi era di consacrare i successi singolari con tai monumenti.

D A V I D E.

Di questo autore parlerò nel libro dei Salmi. Qui reco un suo Cantico, *figlio della più pura e santa amicizia. E chi non conosce il vincolo che legò Davide e Gionata? La battaglia di Gelboe fu fatale al re Saule, ed al figlio Gionata. Recata la nuova in Siceleg a Davide, questi in un santo entusiasmo proruppe in una tetra poesia, ch' ebbe il titolo* l' Arco di Gionata. *E questo è il senso di quelle parole nel secondo dei Re c. 1. v. 18.* Davide ordinò che insegnassero l' Arco ai figliuoli di Giuda. *Quest' ode o inno lugubre visse fino ai tempi di Gioseffo Ebreo nella memoria e nel canto dei tardi nepoti. Grozio afferma, che quest'* Arco di Gionata *si cantava dalle truppe ebree, che disponevansi a dar battaglia.*

ANNA

Moglie di Elcana, ma sterile, era oggetto di disprezzo di Fenenna altra moglie del medesimo, ma feconda. La speranza di vedersi un giorno nella propria stirpe nascere il divino Messia, produceva nelle donne ebree una sacra gloria religiosa nella loro fecondità. Al contrario infami erano riputate le sterili. Anna colle orazioni impetrò prole da Dio, e fu madre del virtuosissimo Samuele. Sciolse il voto, offerse il figlio nel tabernacolo di Silo, e sotto l' educazione del vecchio Eli, divenne Samuele l' uomo grande della nazione. Anna compose un Cantico *per allegrezza. Una madre felice, che riconosce tutto da Dio, fu inspirata profeticamente a preveder le glorie del futuro Liberatore.*

ABACUCCO

Pastore, e profeta contemporaneo di Geremia. Predisse l'irruzione dei Caldei, la Schiavitù del popolo, e quanto apparteneva a Nabuccodonosor. Fuggito in Arabia, e portando un giorno da mangiare ai mietitori in campagna, fu da celeste mano preso per li capegli, e per aria trasportato in Babilonia, dove tra i leoni giaceva Daniele. Ciò fatto, fu di nuovo dalla stessa invisibil mano in Arabia restituito per l'istesso cammino.

Il Cantico *di Abacucco ha per titolo* de ignorantiis; *e vuol dire, ch'è pieno di cose arcane. A noi basti sapere, ch'è un pezzo di poesia ebrea musicale sublimissima, nella quale non si perde mai di vista il Redentore del mondo.*

G I O N A

Figlio d' Amathi, e profeta in Israele, conferma a Geroboamo i disegni che Dio aveva sopra di lui. Fu il solo tra profeti, che fosse spedito alle Genti. Gli vien comandato di andare a Ninive a predicar la penitenza. Grave tempesta investe la sua nave, è precipitato nel mare: Resta tre giorni nel ventre d' una balena. Poi entra in Ninive, e riduce a conversione i suoi abitanti. Immagine della morte e del risorgimento di G. C.

Il Cantico *qui tradotto è propriamente l' orazione, che Giona fece a Dio nel tetro suo carcere.*

I S A I A

Profeta di Giuda fu al tempo d' Achaz, e di Ezechia. Le sue profezie sono celebri per la chiarezza, con cui parlano del Messia. Scrisse in prosa ed in versi; ed il Sig. Consigliere Saverio Mattei ci assicura, che dopo Davide e Salomone è il più elegante e puro scrittore ebreo.

Il primo Cantico *è tenero, semplice, e breve componimento. Le verità che vi enunciano sono abbellite dalle fervide imagini, di che è pieno.*

L' altro Cantico *è tragico e lirico.*

GIUDITTA.

Troppo è nota la storia della grande eroina. Dopo la celebre vittoria riportata d' Oloferne, proruppe l' ebraica poetessa in un Cantico: tunc cantavit canticum hoc Domino Judith, dicens. *Corrisponde ad una delle nostre* Cantate *musicali in qualche festa solenne. Così si descrive dal sacro Storico nel cap. XV. la pompa della cerimonia, con cui si onorò il trionfo della Donna guerriera.*

EZECHIA.

QUesto re cadde malato. Isaia andò a visitarlo, e gli disse che saria morto. Ezechia si raccomandò a Dio. Tornò il profeta, e lo assicurò che fu esaudito; che gli erano accordati altri quindici anni di vita; che Ezechia ed il suo regno sarebbero liberati dalla tirannide degli Assirj. In segno della verità delle promesse, fece tornare indietro l' ombra dell' orologio. Risanato il re, compose il bel Cantico, che si riferisce da Isaia. I legislatori e i Sovrani antichi non credeano disdicevole l' unione della poesia e della musica alla scienza della guerra e del buon governo.

TRE FANCIULLI.

Anania, Azaria, Misaele gettati dal [illegible]re nella fornace di Babilonia, e rimasti illesi, si lanciarono a Dio in mezzo alle fiamme. La lor poesia è in ragione del lor cuore. L'ornamento maggior del lor Cantico si ravvisa nella semplicità dei sentimenti, con cui si esprimono, invitando le creature tutte alla lode del lor Creatore.

ZACCARIA

*P**Adre di* S. *Giovanni Battista . Egli per nove mesi a punizione di sua incredulità si stette muto e sordo . Nato il Battista , si sciolse la lingua del padre , e cominciò a* profetare , *cioè a vaticinare il futuro , cantando versi . Ecco il suo* Cantico , *che si può prendere per un Genetliaco .*

MARIA VERGINE.

L*Odata la Santa Vergine da Elisabetta, riportò ogni lode a Dio, e si espresse col celebre* Cantico *detto il* Magnificat.

SIMEONE

Buon padre di famiglia, viveva in Gerusalemme pieno di speranza di vedere il Messia. Era assicurato dal cielo, che non morrebbe, se prima non vedea Gesù Cristo. Lo vide nel tempio, quando i genitori lo presentavano secondo il rito. Sciolse la breve voce in un Cantico, *che fu testimonio della sua religione, e del suo cuore:*

Ho visto Iddio. Che più veder mi resta?

II

PASSAGGIO DEL MAR ROSSO.

Cantica di Mosè. Ex. c. 15.

DI

QUIRICO ROSSI.

A Dio sciogliamo il canto,
Che via su l' acque a la sua gloria aperse:
Cavalli e cavalier nel mar sommerse.

Al Dio de' padri miei,
Che fu mio scampo, al Dio possente e grande
D' inni devoti io tesserò ghirlande.

Egli pugnò dal cielo;
Egli di Faraon l' oste, e gli alteri
Cocchj sconfisse; egli annegò i guerrieri.

Qual grave pietra al fondo
Il re e le squadre in un miste e confuse
Calaro; e l' onda sopra lor si chiuse.

Signor, l'invitta forza
De la tua destra a le vittorie usata,
L'empia percosse e baldanzosa armata.

Tal contro l'ira tua
Fecero gli Egizian' schermo e difesa,
Qual fa la stoppia ad una lampa accesa.

Allor che quinci e quindi
Vider sospesi i flutti; a se credero
Che aperto fosse il trionfal sentiero:

E nel pensier superbo
Al popol tuo per le spianate arene
Fabbricavano già ceppi e catene.

Ma di tua bocca il fiato
Al mar impaziente il fren disciolse,
E i rei pensieri, e i pensatori avvolse.

Non così ratto scende
In placid' acqua abbandonato il piombo,
Come i nemici rovinaro a piombo:

Chi a te agguagliar mai puossi,
Ch' hai la fortezza ed il terror per trono,
Al cui piè guizza il lampo, e muggbia il tuono?

Opre son di tua mano
  Le sonanti procelle; e a tuo talento
  L'ale tu metti al folgore ed al vento.

Stendesti il braccio avvezzo
  A' sostener la terra. Ella le nere
  Gole dischiuse, e divorò le schiere.

Ma con quel braccio stesso
  Ergendo il popol tuo schiavo ed afflitto,
  Valor gli desti a trionfar d'Egitto.

Con quel braccio il portasti
  Di belle palme e d'auree spoglie adorno
  A gioir del promesso almo soggiorno.

Impallidir fur visti
  Quando del gran passaggio udir' la voce
  Il Moabita e il Filisteo feroce.

Fur visti andar pensosi
  Su i dì funesti e su i servili affanni
  D' Edom i duci, e i Cananei Tiranni.

Alto stupor gl' ingombri:
  E perch' abbi Israel securo il passo,
  In freddo li trasformi immobil sasso:

Noi di Sion sul monte,
Qual vigna eletta metteresem radici,
E darem frutto a le stagion' felici.

Là di Giacob tra i figli
Terrai perpetuo solio e tempio eterno,
Che la fuga de gli anni avranno a scherno.

Il re di Menfi intanto
Spinto da l'onde, e in cenere disciolto
Su queste piagge giacerà insepolto.

E gli arabi pastori,
Ad insultar de l'egiziane genti
L'ossa e la polve, guideran gli armenti.

IL
TESTAMENTO DI MOSE'.

Cantico. Deut. c. 32.

DI

SAVERIO MATTEI.

Mosè.

ODI, o ciel, de l'alma mia,
Odi, o terra, i sensi arcani; —
Sia rugiada, o turbin sia
La mia voce ad ogni cor.
Sia rugiada che ravviva
Ogni fiore ed ogni pianta;
O sia turbine che schianta
Ogni pianta ed ogni fior.

E ch' ispira i miei detti? Iddio: lo chiamo,
E in soccorso mi vien. Qual Dio, qual Dio,
E' pure il nostro! Ah! lo confessi ognuno
Dio magnifico e grande,
Dio vero; Dio fedel, senza difetto:
Ei solo è il giusto e il retto;
Ogni opra sua sempre è perfetta e buona;
Quanto egli pensa, e fa, tutto è uniforme

A la giustizia. Or questi ingiusti iniqui
Pieni di colpe, esser potran giammai
Figli di questo Dio? Par che una stirpe
Sì malvagia, sì trista
Mai non sia de' suoi figli. Ah sconsigliati!
Van contro al padre; indegni figli, ingrati!

Ah! stolto popolo, tu non comprendi
Tutte le grazie del tuo Signor.
Ah! questo è dunque quel che gli rendi
Compenso misero per tanto amor!
Egli è tuo padre, padre amoroso,
Che ti conserva, che ti creò.
Di tue miserie sol ei pietoso
Da man de' barbari ti ricomprò.

Se questo che a te dico, opra e successo
De' tuoi giorni non è, prendi e rivolgi
I vecchj annali, a' padri, a gli avi tuoi
Domandane, e saprai fin da qual tempo
Al suo popol diletto il nostro Dio
Di pietade e d'amore
Prove a dar cominciò. Quanto eran pochi,
Quanto meschini d'Israello i figli
Di tante genti a fronte, a cui confini
Assegnava il Signor! Da quei divide
Questi popoli e parte, e nascon nuovi
Imperj, e nuovi regni

Di tante stirpi al propagarsi. Ei solo
Per se scieglie quei pochi, e sua gli chiama
Diletta eredità. Su di essa ei versa
Tai grazie ognor, che a ogni altro più potente
O numeroso popolo nel mondo
Questo popol ristretto
Sia di stupor, e sia d'invidia oggetto.
Ne' più fieri perigli
Non l'abbandona, e qual de gli occhj suoi
Cara pupilla il custodisce, e il guarda
D'ogni periglio e d'ogni insulto, e rende
Con l'insegnargli a tollerar, men gravi
Del gran cammino i mali. Ei per dirupi,
Ei per balze e per valli
Illeso lo conduce, e de l'infida
Strada deserta ei si fa scorta e guida.

Così di rupe altissima
L'aquila in su le cime
Figlio inesperto e timido
Addestra al vol sublime,
E impavido a resistere
L'avvezza in faccia al sol.

Ella veloce ed agile
S'affretta, e in alto sale;
Ei sul materno esempio
Vuol remigar con l'ale;
Corre, ma poi s'arresta,
S'abbaglia in mezzo al vol.

Sollecita gli presta
La madre il dorso alato;
Solleva il pegno amato
Di nuovo a' rai del dì;
E per l'etereo calle
Col figlio in su le spalle
In faccia al sole intrepido
Siegue il suo vol così.

L'eterna provvidenza
Tal fu con Israele. Altro soccorso
Ei fuor che dal suo Dio, dal suo Signore
Non ebbe mai. Per lui pur giunse alfine
Le fertili colline
A riveder promesse un tempo, e a parte
De le ricchezze entrò, che grati i campi
Promettean fecondi. Il verde ulivo
Per le sassose apriche balze il biondo
Liquor gli somministra, e il mel soave
L'ape ingegnosa: i frutti
Del gregge e de l'armento ognor più scelti
Gli ornar le mense, armento e gregge tolti
Al ricco Basanita, al suo nemico
Di quei felici prati
Antico abitator. Su' campi ondeggia
L'aurata spiga, e il pampinoso tralcio
A l'industre e contento agricoltore
Rende il sanguigno, il porporino umore.

Eppur chi il crederebbe? In mezzo a queste
Delizie ed agi il popolo diletto
Ogni desio, poichè sfamò contento,
Le grazie, i benefiçj
Obbliò del suo Dio. Non volle udirlo,
Strada cambiò, regolatrice usata
Voce non basta a contenerlo: ardito
Con temerario piè chi vi s'appressa
Insulta, scaccia, ed allontana e fuga,
E pasciuto così, di se ripieno
Nè morso più, nè vuol sentir più freno,
Di Dei stranieri allor s'intese il nome
Tra' figli d'Israel, e indegno e sozzo
Abbominevol culto
S'introdusse fra lor. Vittime a Dio
Alcun più non offerse: a nuovi ignoti
Numi, a' lor padri sconosciuti e a gli avi,
Rivolsero il pensier: e il Dio potente,
Che uscir gli fe' dal nulla,
Lascian negletto inonorato. Alfine
La lunga tolleranza e la pietade
Del Signor si stancò; l'ingrato cuore
De' traviati figli
L'accese di furor, di duol l'afflisse;
Si cruciò, si sdegnò, pensò, poi disse:

Dio.

Basta così: non voglio
Più rimirar gl'ingrati:

Io punirò l'orgoglio,
Io gli farò pentir.
Lasciar un padre amante!
Contender col suo Dio!
Chi udì pensier più rio,
Chi udì più folle ardir?

S'attenda il fin, si vegga.
Senza me che faranno, Empj! pospormi
A un falso Nume! a un vano
Suon di nome inventato! Ed io lo stesso
Farò con lor: li vuo' posporre a tutti,
Anche al più ignoto popolo e più stolto
Che v'esiste, e s'ignora.. Ah l'ira mia
Resister più non può. Divampa il fuoco,
L'incendio è già vicino, e le più cupe
Profonde de la terra interne valli
Ne risenton gli effetti; ivi s'accende
Dal mio furor divoratrice fiamma,
Che scoppia e s'apre a forza ignoti varchi
Da' lati de la concava montagna,
La verde ad inondar fertil campagna.
Voterò di saette
L'arco ripieno, e tutte contro gli empj
Le scaglierò: non resterà de' mali
Un sol, che non lo versi
Su la lor testa: a indebolirli a volo
La pallida smagrita orribil fame

Spedirò contro a lor: farò che tutti
Li laceri, gli sbrani, e li consumi
L' artiglio, il rostro, il velenoso dente,
De l' augel, de la fiera, e del serpente.
Non grado, non età potrà salvargli
Dal mio furor. Tutti perversi e rei,
O giovine, o' donzella,
O vecchio, o ancor bambino involti vanno
Ne l' eccidio comun: de' padri il fallo
Ne' figli punirò. Vinti, confusi,
Avviliti così, non sai se 'l ferro
Più ne opprima, o il timor. Se qualche avanzo
Vi resterà, ne gli ultimi confini
Lo spargerò, sicchè sen perda ancora
La memoria nel mondo. E pur trattengo
Lo sdegno ancor; pur di sfogarlo attendo
Tempo miglior. Non vo' che poi sen vanti
L' incredulo nemico,
Che non al braccio mio de la vittoria,
Ma al suo valore ascriverà la gloria.
Potrà sperarsi intanto
Che Israel si ravvegga? Ah no, consiglio,
Senno non ha. Da tanti esempj antichi
Non antivede ancora
Qual sarà la sua fine. E forse ignora,
Che nulla può senza di me? Qual forza,
Qual' umana potenza
Farà che strugga, o che rivolga in fuga

Mille armati sol uno? Iddio potea
Tai meraviglie oprar, che in man vi diede:
Ditelo ingrati pur, è come i Numi
De l'altre genti?

Ciro.

No. Gli altri non hanno
Al nostro in vero un Dio simil; ne sono,
Se provan l'ire sue vendicatrici,
Giudici e testimonj anche i nemici.
Quale a noi, qual diversa
Sorte ad essi è toccata! Ecco i lor campi
Son di Gomorra e Sodoma le sparse
Rovine al suolo, e in quegl'inariditi
Solchi fansi per lor crescer le viti.

Fiel di drago è la bevanda,
Onde il calice è ripieno,
E de gli aspidi il veleno
Vi s'unisce al fiele ancor.
Questo a'rei, questo a'nemici:
Ma serbati ad Israele
Rivi son di latte e mele,
Se ubbidisce al suo Signor.

Dio.

Effetti si diversi
Onde del popol mio, de le altre genti

Onde si veggon nel governo? Io forse
Non son che tutto veggo,
Che segno e noto ne' volumi eterni
Ogni più retto, ogni pensier men giusto,
Ogni opra di ciascun? Se il popol mio
Si pentirà de' falli, e a me pentito
Ritornerà, vedrà del fier nemico
Qual vendetta io farò. Non è lontano
Il dì funesto, no; tutto minaccia
Lutto ed error, e la fatal ruina
(Nè sfuggirla potranno) è già vicina.
Sì, sì: del popol mio, se alfin si pente,
Avrò pietà; rammenterò de' fidi
Servi l'amor, e sì gli altrui demerti
Compenserò: tutti da me perdono
Tutti otterran, perchè ridotti alfine
A le miserie estreme, e presi e vinti,
Fin ne' luoghi più chiusi il grand'errore
Conosceranno, e a me rivolti umili
Pietà ne chiederanno; io d'insultargli
Avrò ragione allora. Ove pur sono
Que' Numi in cui fidaste? a cui le pingui
Vittime offriste, ed il liquor più eletto,
Gustandone gli avanzi? Ad ajutarvi,
A dar soccorso al vostro stato oppresso
Vengan que' Numi pur, vengano adesso.
Io son solo, ed uno è il trono;
Nè son Dio, se sol non sono,

Nè altro Nume esser potrà.
Io do morte, ed io do vita,
Io ferisco, e la ferita
La mia man risanerà.
Per questa mano istessa,
Per questa mano, o popol mio, per quella
Eternità che mi circonda, il giuro,
Che se l'ingrato e duro
Tuo cor pentito a me rivolgi umìle,
Vendicar ti saprò de' tuoi nemici,
De' tuoi nemici e miei
Aspro farò governo: io di saette,
Di trifide saette e feritrici,
E di strisciantì folgori tremende
Armerò la mia destra: arme son queste
Che furibonde tingersi, lordarsi
Godran del sangue ostil: fra l' addensata
Catasta di cadaveri insepolti
Se vivo alcun ne scampa, eccol senz'armi
Già prigionier: ecco tra ceppi ei resta
Con rasa e nuda inonorata testa.

Mosè.

Genti, udiste? A Dio fedele
Sia ciascun, Dio solo onori,
E s'unisca ad Israele
Chi felice esser vorrà.

Coro.

E s'unisca ad Israele
Chi felice esser vorrà.

Mosè.

L'empio abbatte, e de' suoi servi
Vendicar ei sa le offese:
Ei protegge il bel paese
Che Israello abiterà.

Coro.

Ei protegge il bel paese,
Che Israello abiterà.

CANTICO DI DEBBORA.

Judic. c. 5.

PIER DOMENICO BRINI.

INcliti duci, e voi, fidi guerrieri,
Che del nemico acciaro
Ai colpi offriste volontario il petto,
Temprate un inno eletto
Al mio Signor. Udite
Principi, regi, udite il canto mio.
Io, Debbora son io,
Che dopo il suon de l'armi
Consacro al mio Signor la cetra e i carmi.
Gran Dio, che per l'aperto
Vasto idumeo deserto i tuoi più fidi
Movendo festi orribilmente intorno
Tremar la terra, e fin le nubi e i cieli
Stillar le piogge, liquefarsi i monti,
Siccome un tempo al balenar severo
De la possente maestà divina,
Tremò, si scosse mormorando il Sina;
In questa pugna ancor con ugual lena
Noi pur togliesti a la servil catena.

Da la battaglia, in cui Samgare invitto
Del Filisteo superbo
Fiaccò l'orgoglio, in fino a la vittoria
De l'immortal Giaele,
Il popolo fedele,
Se mai da patrio tetto
Era ad uscir costretto,
Per vie romite in mezzo ai sterpi, ai sassi,
Volgea pur anche mal sicuro i passi.
Ahi! che le ville desolate e meste
Giacquero in preda al vincitor, fin tanto
Che non accorse ad animar le squadre
Debbora d'Israel provida madre!
Da l'alto appena i novi duci elesse
Iddio, che rotto in guerra
Cadde il nemico a terra,
E le ferrate porte
De le ostili città caddero anch'esse:
E pur non ebbe il vincitor lo scudo,
L'asta non ebbe, onde ferir; ma solo
Brandì l'acciaro, e fu il nemico al suolo.
Incliti duci, e voi fidi guerrieri,
Che del nemico acciaro
Ai colpi offriste volontario il petto,
Temprate un inno eletto
Al mio Signor. Voi che premete il dorso
Ai candidi giumenti:
Voi che vegliate attenti

In su le patrie mura; e voi, che move
Accesa brama di recarvi altrove,
Lieti volgete in cor le belle imprese,
Onde si fe' palese
Quel Dio che spinse al suol battuti e infranti
Armi e cavalli e cavalieri e fanti.
Tace la valle e'l monte, e più non s'ode
Il rauco sibilar de le saette:
Là, dove pure e schiette
Limpid'acque attingeva il popol fido,
Da l'uno a l'altro lido
Suoni la terra, il mar, canti le glorie
Del mio Signor: narri ciascuno, e dica
Com'ei prostese al suol l'oste nemica.
Ei fu che aperse il varco
Al popolo fedel, che sciolto il piede,
Fuor de le patrie mura avanza, e riede.
Sorgi, Debbora, sorgi, e lieta intanto
Sciogli la voce al canto: e tu d'Abinoe
Inclita prole, il popol fido istesso
Ritogli al giogo, onde già venne oppresso.
Così per mezzo del fedel suo gregge
Fiaccò l'orgoglio antico
Al fiero suo nemico:
Così col braccio mio
Vince, trionfa Iddio,
E al suo nemico altero
Ritoglie l'armi, e l'usurpato impero.

Di Debbora su l' orme unito a Barac
Ne la valle a pugnar mossero insieme
Efraimo, Manasse, Beniamino.
Ed Isacar, e Zabulon, ciascuno
Contro le genti infide
Avanza il passo, urta, sbaraglia, uccide.
Ma stretto fra le sponde
De l' Arnon, del Giordano
Al campo, a la battaglia
Ruben si attese invano.
Ah! perchè mai languendo in ozio vile
Intorno al pingue ovile
Tieni gli orecchj intenti
Al belar de le mandre, e de gli armenti?
Ma stretto fra le sponde
De l' Arnon, del Giordano
Al campo, a la battaglia
Ruben si attese invano.
E su l' amica sponda
Del bel Giordano ancora
Si stette Gadde in placida dimora:
Vegliò Dane d' intorno a la marina;
E restossi al gonfiar del vento infido
Aser tranquillo ad abitar sul lido.
Ma Zabulone e Neftali
D' onor, di gloria ambiziosi al paro,
Offrir' se stessi a l' inimico acciaro.
Là di Magedo a l' acque

Discese in campo il Cananeo feroce;
Con l'armi e con la voce
Forte pugnò, ma invano:
Che senza preda, sbaragliato e vinto
O fugge, o resta in sul terreno estinto.
Il cielo, il cielo da gli eterei campi
Vibrò saette e lampi:
E contro il duce del nemico stuolo
Si videro fra i nembi e le procelle
Fin da l'Olimpo guerreggiar le stelle.
Tutto si vide allor l'ampio torrente
Gonfio di sangue flagellar le sponde,
E volger seco ne' spumanti flutti
I freddi avanzi, e le superbe spoglie
Del trucidato esercito nemico....
Debbora... al fin vedesti oppressi e vinti
In un sol giorno i tuoi nemici estinti.
Con l'ali al fianco i fervidi corsieri
Nulla curando il morso
Fuggiro allor, precipitaro il corso;
Tal che affrettando il passo,
L'unghia si perde, o la divora il sasso.
Pera Merozze (alto mi dice al core
L'angelo del Signore:
Freme l'orrida guerra, e stride intorno
Il ferreo suon di barbare catene,
E l'ingrata non viene
A soccorrerci ancor....) Pera l'ingrata,

L'iniqua terra, e sieno
Fra le rovine avvolti e fra i perigli
Le ville, i campi, i genitori, i figli.
Viva Giaele: il nome suo fra quante
Illustri donne al mondo furo e sono
Spieghi su l'ali de la gloria il suono.
Di polve asperso e di sudor dal campo
Sisara fugge, arse ha le labbra, e chiede
Un po' d'acqua a Giaele, e d'acqua in vece
Di sonnifero latte
Una ben colma tazza
Giaele offrì: Sisara beve; al suolo
Sovra distesa coltre indi si giace;
S'avvolge in essa, e chiude i lumi in pace.
La donna allor da forte
Con la sinistra mano un chiodo impugna,
Il martello con l'altra, e come suole
Ruvido fabro a la sonante incude,
Alterna i colpi a le superbe tempia
De l'oppresso nemico. Egli si scuote,
Si contorce, s'incurva, e non reggendo
Al fiero aspro dolore,
Palpita e trema, impallidisce e muore.
L'afflitta madre intanto
Fra l'amarezza e 'l pianto
Da le finestre al colle, a la pianura
Move, rivolge irrequieto il ciglio,
E non vedendo ritornare il figlio,

Perchè, gridando esclama;
Perchè sì lento il cocchio agita e scote
Le fervide sue rote?
Perchè i cavalli divorando il suolo,
Ah perchè mai non recano
Al sen materno il caro figlio a volo?
Allor de le sue donne le più sagge
Le fur d'intorno a consolarle il core,
Ed essa lusingando il suo dolore,
Forse, dicea fra se, forse dividono
In fra di loro le diverse spoglie:
Or ora forse fra l'ebree donzelle
Si scelgon le più belle
In premio al vincitor. Sisara istesso
Forse rimira adesso
Recarsi al piede le più ricche vesti
Al di dentro al di fuori
Intessute con l'ago a bei colori.
Ebro del suo delitto
Cada l'empio così nel cor trafitto,
E chi conserva appieno
L'onor, la fede, l'innocenza in seno,
Bello si vegga folgorar qual suole
In chiaro giorno a mezzo corso il sole.

CANTICO DI SANSONE.

Jud. c. 15. v. 16.

DI

GIUSEPPE LUIGI PELLEGRINI.

LA' tra diserte rupi
Di cavernoso speco,
Dove sin gli orsi e i lupi
Aveano pace meco,
Guerra portommi il Filisteo inuman.
Egli tra folte schiere,
E in mezzo a lance e a spade
Deriso prigioniere
A le natie contrade
Tentò condurmi, ma tentollo in van.

E' ver, che nel mirarmi
A più ritorte vinto,
Siccome suol fra l'armi
Il vincitor sul vinto
Urlando alzò superbi plausi al ciel.
Ma solo de la voce
Mi potè fare insulto:

Ed a quell'onta atroce
No, non lasciommi inulto
Il non tardo a punir Dio d' Israel.

Signor, qual mai divenni,
Quando invincibil possa
Trascorsemi a' tuoi cenni
Sin' dentro il sangue e l'ossa,
E novo spirto infusemi nel sen!
Qual da notturna lampa
E' il sottil lin consunto;
Tal io fatto, di vampa
Scossi le braccia, e a un punto
Vidi rotte le funi in sul terren.

In sul terren di Giuda,
Dove giumento inetto
D' una mascella ignuda
Offrimmi il brando eletto
I sorpresi nemici a fulminar.
Già le faretre e gli archi
Lor taccion muti al fianco,
Già di paura carchi
Mostrano il viso bianco,
E ondeggian tutti come flutto in mar.

In quella io pronto assalto
Le squadre intimorite;

E col nud'osso in alto
Giù porto ampie ferite
Prostrando a terra molti insieme io sol.
Forse cittadi e ville
Vider con men fracasso
Dentro negre faville
Gir ruinose a basso
Le guaste torri, e arse fumar dal suol.

O Etan, o romito
De' miei pensier' riposo,
Nel tuo solingo lito
Nel tuo cavo petroso
Io l'arte appresi a l'empio micidial.
I duri sassi e nudi
D'onde volgeami al cielo
Furo le nove incudi
A fabbricare il telo
Ad altri imbelle, e in pugno mio fatal.

Se là sul cener arso
De l'adultera impura
Siasi l'annunzio sparso
Di quanto fei; più cura
Non avrà no de l'amator fellon.
E già fremendo ingombra
Di amaro duol, la lorda
Inconsolabil ombra

Puot' esser le rimorda
Del vitupero onde mi fu cagion.

Empia, per cui di pianto
Il sen bagnai sì spesso,
In che ti offesi tanto,
Quando t' offrii me stesso
Arbitra fatta d' ogni mio destin?
Ma se speravi forse,
Che invendicato io stessi;
Vedi qual ira sorse
Anco tra ceppi stessi
Emulatrice il fulmine divin.

E dove son gli eroi
Che mi chiudean lo scampo?
In preda a gli avvoltoi
Eccoli quì sul campo,
Ch' essi non ebber, no, varco a fuggir.
Qual ha rotte le braccia,
Tal il cervel disperge,
Questi è piagato in faccia,
In piè più quel non s' erge,
E fra lor mille per mia man perir'.

Anzi sol per tua mano,
O Dio grande immortale,
Al cui poter l' insano

Ardir non mai prevale
De' superbi che a te voglionsi oppor.
D'insepolto giumento
Ch' è egli un arid' osso?
Lo presi, ed al momento
Se il fei di sangue rosso,
Di me fu il braccio, e fu di te il valor.

No, che non devi in corso
Armar sempre le stelle,
O cavalcare il dorso
Ai venti e a le procelle,
S' hai di fugar gli eserciti pensier.
Qual l' aquilon fremente
Sparge l' instabil polve;
Tal oltre al polo algente
Un suo soffio travolve
A mille a mille e fanti e cavalier'.

Questi, che qui sommersi
Nel sangue lor si stanno,
Su l' ale de' miei versi
I secol' che verranno
A farne fede li potran produr.
Miseri! nei lucenti
Archi fidar' di guerra,
E co' rabbiosi denti
A mordere la terra
In un attimo poi costretti fur.

Or dunque il luogo porti
Del fatto ognor memoria:
Passeggi qui fra i morti
La trionfal vittoria,
E segni di bel nome il campo ostil:
Io mostro la mascella
Che d'alto orror l'empio;
Il nome sia da quella,
E impari il Filisteo,
Che Dio non v'ha al nostro Dio simil.

CANTICO DEGLI AMORREI.

Num. c. 21. v. 27.

DI

GIOVANNI GRANELLI.

VEnite in Esebon,
Rifabbricatela;
Risorga l' inclita
Città di Sehon.
Uscito è d' Esebon
Fuoco di guerra;
La fiamma rapida
Scorso ha la terra,
E il moabitico
Ar consumò.
Salì su gli ardui
Gioghi d' intorno,
Ond' è il non umile
Ar non adorno,
E i fier' monticoli
Ne divorò.
Guai a te misero!
Tu se' distrutto:
Moabbo, copriti

D' amaro lutto,
Popol di Chamos
Adorator.
Grida, e rimprovera
Al femminile
Tuo Dio, che i giovani
Diè in fuga vile,
Preda le vergini
Al vincitor.
Disperso ha d' Esebon
Sino a Dibone
Del tuo impero
Ogni ragione,
Vinto lasciandoti
Perir così.
A Nobe, e a Medaba
Lasso, anelante
Lontan ricovero
Popol tremante
Avesti al compiere
Del fatal dì.

CANTICO DI DAVIDDE

nella morte di Gionata.

2. Reg. 1. v. 18.

DI

FRANCESCO MARTINETTI.

MIra, Israel, qual inclito
Sangue i tuoi colli asperge!
Morte s'applaude, ed erge
La sanguinosa man:
E de' guerrier' tuoi laceri
Sopra l'ossa insepulte,
Le squallid'ombre inulte
Ti accenna di lontan.
Dunque le belliche anime,
E fra gli allor' nudrite,
Dunque le prodi vite
Spegner costei potè?
Nè vibrar d'asta, o folgore
Vale di spada; e usbergo,
Sì che l'ignobil tergo
Volga, e 'l fuggente piè?

Un' atra notte immobile
Su lo spietato monte
Prema i tuoi danni e l' onte
Di tenebroso orror;
Onde l' antica gloria
Tra gli ascalonj insulti
Non pera, o fra i tumulti
Del getico furor:
Nè su le imbelli cetere
Oda tra gli ebbri amanti
Le filistee baccanti
Gli oltraggi suscitar.
In te, Gelboe, in te cadano
L' ire temute e i torti,
Dove languì de' forti
Il difensore acciar:
E dove la barbarica
Vittoria, ahi scorno! ignudo
Far del sacrato scudo
Il regal braccio ardì.
Su le sue cime inospite
Il ferrugineo cielo
Densi un perpetuo velo,
Che ti contenda il dì:
E l'alba inesorabile
Al tuo favor non pieghi;
Ed ogni stilla nieghi
Al micidial terren.

E se germe fortuito
Aspre poma nùtriche,
O malcrescenti spiche
Ne l'avaro tuo sen;
Non fia giammai che pendano
A la sant' ara avante,
Il sereno sembiante
Usa di Dio a veder!
Ma dove son, mio Gionata,
L'aurea faretra e l'arco,
Non ozioso incarco
A l'omero guerrier?
E i dardi non fallibili
Ritrovator' de' cori,
I dardi spregiatori
Di volgar sangue e vil?
Ah inonorati giacciono
Presso il brando paterno,
Cui mai non fece scherno
Maglia, nè squamma ostil.
Leggiadre vite amabili!
Se già l'amica sorte
Vi strinse, or la ria morte
Disgiunger non osò!
Ma oimè! due impavid' aquile
Del par forti e veloci,
Ma duo lion' feroci
L'indomita fiaccò.

O desolate vergini,
Le trecce d' or sciogliete,
E di gioja pingete
La ridente beltà:.
Che no di gemme, e seriche
Gonne predate, e d' auro;
No di stranier tesauro
Lieta più non andrà.
La gentil man vedetela,
La mano predatrice
In quell' erma pendice
Fredda ed inerte alfin.
Io su le belle ceneri
Di Gionata i dolenti
Occhj aprirò in torrenti,
Che non avran confin.
Quale uno sposo i vedovi
Lumi di pianto inonda
Su la deserta sponda
Del letto genial:
O qual pende una tenera
Madre col molle ciglio
Del moribondo figlio
Sul pallido guancial.
Sposa, nè figlio accendere
Poter' sì caldo affetto,
Di quanto m' arse il petto
Il bel regio garzon.

Oimè! gli amor' più candidi,
Le dolci grazie, il fiore
Di fedeltà e valore,
Oimè! spenti già son.

CANTICO DI ANNA.

1. Reg.

DI

GIOVANNI GRANELLI.

DA Dio mi venne il giubilo,
Che di piacer m'inonda:
Egli fu che di sterile
Mi fece esser feconda,
D'afflitta e paurosa
Altera ed animosa.
In te, Dio Salvatore,
Esulta il fedel core;
Tu mi desti vittoria
Su' miei nemici, e tua ne fia la gloria.

Non è chi i pregi sui
D'imitar si consigli:
Non è chi in forza a lui,
O in santità somigli.
Tu solo, Signor mio,
Non alcun altro è Dio.

Cessate i vanti usati,
Millantator' superbi:
Non più dei tempi andati
Odansi i motti acerbi:
Che Dio è per essenza
Onniscia Sapienza.

E non che l'opre aperte,
Tutte le idee più ascose
A Lui sono scoperte
Arbitro de le cose:
Disposti a' suoi voleri
Sono fino i pensieri.

L'arco de' forti è infranto,
L'infermo è fatto forte.
Vanno per pane intanto;
Ahi miserabil sorte!
I già pingui e satolli
Di cibi eletti e molli.

E chi languìa per fame
D'ogni delizia è pieno,
Finchè la donna infame
Per infecondo seno
Di gloriosa schiera
Di figli è fatta altera.

L' altra che assai n' avea
Per orbità è languente:
Dio è che allegra e bea,
E' Dio che fa dolente:
Egli le sorti alterna
E l' ima e la superna.

Ricchezza e povertate
A suo piacer dispensa:
Altezza e umilitate
A cui meno se 'l pensa:
Da la polve il mendico
Toglie col braccio amico.

Anzi talor dal fango
Piu sordido e più vile
A principesco rango
Lo leva e fa gentile;
E di un eccelso trono
Tra grandi gli fa dono.

Perchè suoi sono i cardini
Su cui si regge il mondo:
Egli li pose, e volgere
Dal sommo al più profondo,
Quanto il gran cerchio abbraccia,
Li può come gli piaccia.

Guardati i santi, e accolti
Ne lo splendor superno,
Gli empj saranno avvolti
Nel muto orrore eterno:
Che non è sicurezza
Ne l'umana fortezza.

Al superbo ardimento
De gli avversarj suoi
L'attonito spavento
Succederà dipoi,
Che dal cielo infiammato
Tuonerà Dio sdegnato.

Così il giudicio estremo
Farà del mondo un giorno,
E l'imperio supremo
Cinto di forza, e adorno
Di sua gloria natìa
Daranno al Re Messia.

CANTICO DI ABACUCCO.

cap. 3.

DI

BENEDETTO MARIANI.

INtesi, o Dio, de la tua voce il suono,
E gelai di timor. La tua grand' opra
Nei dì, Signor, da te prefissi adempi.
Nei dì da te prefissi a noi palese
La grand'opra farai, che non mai tanto
Ti adiri e sdegni, che di tua clemenza
Qualche raggio non splenda in mezzo a l'ira.
Venne di Teman Dio, da la montagna
Di Fara il Santo uscì; spariro i cieli
De la sua gloria a lo splendor, la terra
Risuonò di sue lodi in ogni parte.
Il suo splendore era qual sole: ascosa
Stava ne le sue man' fortezza armata:
Precedeva la morte i passi suoi,
E passeggiava a' suoi terrori in mezzo
L'angelo de la morte innanzi a lui.
Ristette; e misurò la terra tutta:
Guardò da l'alto, ed annientò le genti;
I monti stritolò; piegar' del mondo

De gli eterni suoi passi i colli al peso.
Io vidi, io vidi di Cusan le tende
Sparirmi innanzi in un baleno; io vidi
De' Madianiti pien di strage il campo.
Il tuo sdegno, Signor, il tuo furore
Contro i fiumi era forse, o contro il mare?
Sul carro tuo de le battaglie assiso
Movesti in corso i tuoi destrier'; salute
Fioriva sotto le temute piante
Ai figli d'Israel, morte ai nemici.
Snudasti l'arco tuo, perchè adempite
Fossero le promesse e i giuramenti
Già fatti a le tribù. Partisti i fiumi,
Al tuo cospetto si spezzar' dolenti
I monti, e spaventato il mar fuggìo.
Per maraviglia urlò l'abisso, e in alto
Le mani alzò per istupor natura.
Fermossi e sole e luna in ciel; di nuovo
Al lampeggiar, al folgorar tornaro
De l'asta tua, di tue saette al corso.
Ne la pienezza del tuo sdegno tutta
La Cananea mandasti a ferro e a fuoco:
Stritolasti a furor mosso le genti.
Insiem col Cristo tuo de' figli tuoi
A la salvezza armato uscisti in campo.
De la casa de l'empio il primo nato
Il sostegno uccidesti, e rovesciasti
I fondamenti suoi dal sommo a l'imo.

Una stessa ruina involse e oppresse
Re, duci e squadre, che di turbo a guisa
Veniano a sterminar le forze mie
Con quel piacer, con quella gioja, come
Chi di nascosto il poverel divora.
Apristi il mar, passaro i suoi cavalli
Tra monti d'acque radicati e fermi.
Tutto udii, tutto intesi, e fin dal fondo
L'anima mia di freddo orror si scosse:
Al suon de la tua voce il varco chiuse
L'intimorito labbro a la parola:
Putredine ne l'ossa entrommi, e tutto
Di dentro mi sentii mosso a tumulto.
Spero però, che tua mercè riposo
In quel dì di miserie e di ruine
Io troverò, che ancora il popol mio
Sicuro rivedrò benchè cattivo.
Non vi sarà in quel dì nè fiore in fico,
Nè gemma in vite, e de l'olive vana
Fia la speme e fallace, e steriliti
Non daran frutti i campi, e non vedrassi
Nè gregge ne l'ovil, nè armento in stalle.
Io poi nel mio Signor porrò mia speme,
E in Dio mio Salvator la gioja mia.
Sol egli è forza mia; veloci piante
Ei mi darà quasi di cervo, e ancora
Guiderammi a la mia terra alta e forte
Vincitore in suo onore inni cantando.

CANTICO DI GIONA.

Jon. c. 2. v. 3.

DI

GIUSEPPE LUIGI PELLEGRINI.

Dal tenebroso fondo,
Dove adunar ti piacque
Su me l' immenso pondo
De le volubil' acque,
Alzai, Signor, quel lamentevol suono,
Che in alto salse ad impetrar perdono.

E alzailo allor più forte,
Che senza omai speranza
Nel seno de la morte
Mi vidi aprir la stanza:
Un mostro vidi, e ne lo stesso mentre
Giù per le fauci vi passai nel ventre.

Già la gemente nave
Mal combattea col nembo;
Troppo faceala grave
Un tuo fuggiasco in grembo:
Il nocchier disperato se ne accorse
E a gittarmi nel mar subito corse.

In cieche vie profonde
M'avvolse la tempesta:
Alto mi fremon l'onde
Su la sommersa testa:
E sotto, e sopra, e d'ogni lato tutti
M'insultano al passare urlando i flutti.

Dice un pensier: tu chiedi
Di pia clemenza un raggio,
Invan; che troppo, il vedi,
Festi al Signore oltraggio:
E già sorgere il fiotto mi parea,
Che la ragion del mio fuggir chiedea.

Poi dice d'altro canto
Un più dolce pensiero:
Anco nel tempio santo
Di ricondurti io spero.
E già pareami la pietà tra i densi
Globi raccormi de gli affetti incensi.

In quella fu che tolto
Tra le fauci del mostro,
Ecco che son sepolto
Ne l'ospital suo chiostro.
Tetri orror', antri ciechi, oscure grotte,
Mai non vedeste più profonda notte.

Era privo del giorno,
E mi facea contrasto
Strettasi al corpo intorno
L'alga, suo duro pasto;
E gli occhj mi feria l'acuto spino
Del natantegli in sen giunco marino.

Pure capìa, che schermo
Far non poteva offeso:
E sì tremante e fermo
Mi giacqui ognor disteso;
Pel mare intanto il mostro errando e pio
Qua e là mi trasse dove piacque a Dio;

E or mi sentiva al basso
Portar dei fondi cupi;
Là mi pareva un masso
Urtar di vive rupi;
E le sbarre infernali onde si serra
L'abisso inondarsi de la terra.

Ed or sentiami in alto
Per incognito calle
Balzar quasi d' un salto
Del mar su l' ampie spalle.
Qui la luce cercai ; ma poca e lorda
Giù mi piovova per la bocca ingorda.

Pur de la fera ria,
Signor, reggevi il morso,
Credeami in sua balìa,
E le eri tu sul dorso:
Tu non mi desti a le voraci brame,
E l' avanzo non son del ventre infame.

Mi palpitava il core
Dentro, a l' afflitta salma;
Voleva uscirne fuore
Innorridita l' alma:
E ne l' angustie sue mi fè ricordo,
Che ad umil prego mai non fosti sordo.

Ed eccomi davanti
Del tempio gli atrj e i varchi;
Veggio i tripodi santi,
E le colonne e gli archi;
L' altare veggio, e il puro foco; e parmi
Sino ascoltar de' pii leviti i carmi.

Al sacro lor concento
Unisco anch' io la voce,
Nè più del mar pavento,
Nè de la belva atroce.
Chi da Dio s' armi di secura speme,
Non mar, non belva, non profondo teme.

Tema sol chi protervo
Prostrasi a un idol vano,
Adoratore e servo
Del suo capriccio insano.
Folle, che indarno un tronco vil consulta;
E Iddio lo sdegna, e nel suo mal l' insulta.

Signor, non mai de l'empio
Il vaneggiar mi tenti:
Di tua pietate esempio
M' additino le genti.
Io fra lor vengo, e fuor del pesce orrendo
Già mi poso sul lido, e i voti appendo.

CANTICO D' ISAIA.

Isa. c. 12.

DI

SAVERIO MATTEI.

Un inno a te, Signor. Qual è fra tanti
L'argomento ch'io scelgo a' carmi miei?
Bella pietà, tu sei
Del mio canto l'oggetto. Era sdegnato;
Ed a ragione il mio Signor; ma vide
Il mio dolor, la mia tristezza, e l'ira
Placò, volse le luci a me serene,
Mi consolò, mi raddolcì le pene.
Ecco il mio Dio: da lacci
Vien egli stesso a liberarmi: io sento
De l'antico vigore
Animarsi le membra; onde il timore?
Siam salvi alfin: è Dio con noi: temprate,
Popoli afflitti, il vostro affanno: aperto
E' de l'acque salubri il chiaro fonte,
Aperto a tutti: ognun n'esulti, e spegna
La sete, e si ristori. Ah! già vi veggo
Rinverditi, animati: ah! già vi sento
Cantar inni di gioja e di contento.

Dio si lodi: i suoi consigli
Saran noti ad ogni gente:
E l'aurora e l'occidente
Il suo nome invocherà.
Lodi a Dio; si lodi ei solo,
Che portenti oprò per noi:
Da l'adusto al freddo polo
Quanto fece ognun saprà.
Ah Sionne, ah! sei contenta;
Godi pur, non più querele:
Il gran Santo d'Israele
Co' tuoi figli in te si stà.

CANTICO PROFETICO D'ISAIA

c. 14. dal v. 4. fino al 24.

Sulla futura tragica morte del Re di Babilonia tiranno degli Ebrei.

DI

GIACINTO CERUTI.

DEH! come sparve l'esattor crudele,
Com'è cessato de' tributi il peso!
Rotto è il giogo de gli empj, e il grande Iddio
Egli fu che lo scettro de' tiranni,
Quello scettro spezzò, che su le genti
Con tant'ira scendeva, e le percosse
Con piaga sopra piaga, e con furore
I popoli opprimea, nè tregua, o scampo
V'era de' colpi suoi! Tranquilla e in pace
Respira al fin la terra, e con festosi
Inni di laude tutta gioja esulta!
Esultano di gioja i cedri anch'essi,
E gli abeti del Libano esclamando:
Da quel dì che giacesti, empio tiranno,
Più non si vide a questi gioghi alcuno

Salir di ferro a' nostri danni armato.
Tutto si scosse, e da' profondi abissi
A l'apparir di te tremò l' inferno,
E i suoi giganti, e i grandi de la terra,
E i regi de le genti a te davante
Mandò da le lor sedi, e tutti, ah dunque,
Sclamato in rimirarti, e tu pur anco
Se' fatto a noi simile, oppresso e vinto
Al par di noi: qua strascinato in questo
Cieco soggiorno il tuo gran fasto, e tutto
De' Nabli tuoi l'alto fragore ha fine:
Saran tuo letto i vermi, e d' ogn' intorno
Te pure i vermi copriranno. Ah come,
Come dal ciel, o de l' aurora figlio,
Astro sì bello del mattin cadesti?
Chi strascinarti al suolo, e chi domarti,
Te de le genti domator, poteo?
Tu pur dicevi nel tuo cuor sicuro,
Al cielo io salirò, l'eccelso trono
Ergerò su le stelle, e al mancò lato
Aquilonar del santo monte assiso
Sopra l'altezza de la nube anch' io
Ne' dì festivi apparirò sublime:
Sarò pari a l'Altissimo. Ah superbo,
Eccoti tratto ne la tomba, e chiuso
Nel giro d'una fossa. A questa fossa
Si piegheranno a contemplarti, e attonite
Diran le genti: e questi è quel Terribile,

Colui che fe' tremar la terra, e sparse
Terrore in tanti regni, e in solitudine
Quasi ridusse l'universo, tante
Rovinando città, nè mai le porte
Del carcer duro a' suoi prigioni aperse?
Tutti i re de le genti il giorno estremo
Chiuser con gloria, e ciascun d'essi ha tomba
Onorata fra suoi: tu solo fosti
Gettato là, dal tuo sepolcro lungi,
Qual tronco abbominevole, qual veste
Del sangue intrisa d'uom trafitto a morte
Da ferro acuto, che fra' sassi lordo
Così buttato ne la fossa giace
Conculcato da tutti. A te d'unirti
A gli avi tuoi ne la paterna tomba,
A te, che de' tuoi regni la rovina,
E de' popoli tuoi fosti omicida,
Sarà negato; e la memoria e 'l nome
Sarà de gli empj eternamente spento.

CANTICO DI GIUDITTA.

Jud. c. 16.

DI

SAVERIO MATTEI.

Coro.

Deh! co' sistri col timpano uniti
Un nuovo inno si canti al Signor:
E con moti festosi si additi,
Si palesi la gioja del cor.
Dal suo nome comincino i carmi,
Nel suo nome finiscano ancor:
Da lui pende la sorte de l'armi,
Ei si chiama, ed è solo il Signor.

Ad accamparsi ei venne
In mezzo al popol suo: pugnò per noi:
Ci salvò da' nemici,
Ci rese in libertà. Scese l'Assiro
Da' monti aquilonari, e numerarsi
Non poteañ le sue schiere: a dissetarle
L'acqua a' fiumi mancò: se pur talora

D'onda turbata e lorda
Qualche avanzo restò, l'usate vie
Impedite gli furo onde scorresse
A l'arsiccia città. De' colli intorno
Le falde ingombre e i sottoposti campi
Vedeansi già da' lor destrieri: il duce
Orgoglioso, insolente, à le sue forze
Fida, e non teme, ed a sfogar s'affretta
L'ira e il furor: terribili e feroci
Del barbaro Oloferne eran le voci:

Cadran da questo acciaro
Tutti battuti e vinti:
Il sangue de gli estinti
Qual fiume inonderà.
Alma non fia che resti
Dal mio furor sicura:
Quelle ostinate mura
La fiamma struggerà,
Mentre i fanciulli teneri
Divisi in preda a sorte,
E le dolenti vergini
Cariche di ritorte
Domanderanno indarno
Dal vincitor pietà.

Vana arroganza! A calpestar quel fasto
Scelse il Signor femmina imbelle: a' colpi

Di robusti guerrieri ei l'alma esangue
Non spirò fra le mischie, e de' superbi
Del cielo insultatori empj giganti
Ad assalirlo alcun non venne: Imbelle
Donna a Merari figlia
Col fulgor l'avvilì de le sue ciglia.
Il vedovile ammanto
Depone già; le abbandonate vesti
Che usò da pria ne' giorni suoi felici,
Lieta riprende: e d'odorifer' acqua
Dolce si bagna, e ingentilisce il viso:
In ordine diviso
De' capelli il bel gruppo avvolge, e annoda
Aurea benda gemmata, e sciolto ammanto
Su gli omeri svolazza. Aureo coturno
Restringe il piè, che del tiranno al guardo
Dolcemente sospesa
Non invida la veste espone in parte:
Questa di lei fu l'arte,
Onde del fiero duce
L'alma s'intenerì. Legato e preso
Ei fu da' suoi begli occhj, e non si avvide,
E non se ne guardò. Da far riparo
Tempo non gli parea; de la beltade
A' colpi incontro, e del piacer in braccio
Senza sospetto andava: ella opportuna
Il tempo colse, e del gran Nume accesa
Gli stringe il crin con una mano, impugna

Con l'altra il ferro; e a lui dal sonno oppresso
L'immerge in gola, e l'odiata testa
Recide e svelle, e del tiranno ingiusto
Tronco abbandona e inonorato il busto.
A tanto ardire, a tal costanza il Medo,
L'Assiro, il Persiano inorridito,
Spaventato restò: pigro stupore
Raffredda i sensi. A gli abbattuti e oppressi
Che la sete ostinata
Illanguidì, tornan le forze, e il campo
Assaltan d'ogni parte: e lo scompiglio,
Ai stridi, a gli ululati
Urtan l'un l'altro; e quai fanciulli a vista
D'uno spettro improvviso inorriditi
Fuggon da' nostri che costanti e forti
Gl'incalzano a le spalle, e non vi è scampo:
O fuga, o morte, e vuoto resta il campo.

Coro.

Al Signore s'indrizzino i carmi,
Un nuovo inno si canti al Signor.
Da lui pende la sorte de l'armi,
Ei si chiama, ed è solo il Signor.
Gran Dio chi è il nostro! E chi resister mai
Chi opporsi ardisce al tuo valor? Se tutto
Uscì, Signor, da la tua mano se quanto
V'è di viventi al mondo,

Vive per te, per te respira, e a un cenno
De la sua voce apparve
Quanto è inerte, o si muove, e a un cenno stesso
Puoi strugger tutto, e puoi
Cambiar natura a le create cose;
Onde molli qual cera
Si rendano i macigni, e i duri monti
Si scuotan fin da le radici, e asciutti
Lascino il lido intimiditi i flutti;
Saggio è pur chi ti teme, e chi rispetta
Solo il tuo nome, e ottiene
Il tuo favor. Folle chi a te resiste,
Folle chi opprimer tenta
Il popolo a te caro: a te l' offese
Si serba il vendicar: sei tu, Signore,
Il Giudice supremo: a visitarci,
A giudicar tu scendi,
E le nostre opre in giusta lance appendi.

Ah tremate! quel giorno è vicino
Di giustizia, di sdegno, e vendetta;
Empj, ingrati, la pena v' aspetta,
Non v' è scampo, non resta pietà.
E' tormento quell' aspe che morde,
Quella fiamma che avvampa e non muore;
Ma tormento d' ogni altro maggiore
E' il rimorso che fine non ha.

CANTICO DI EZECHIA.

Isa. c. 38.

DI

SAVERIO MATTEI

Il dissi, io già son morto; omai più speme
Per me non v'è. De la mia fragil vita
A mezzo il corso io son chiamato: io cerco,
Io cerco in van de gli anni miei l'avanzo:
Ah! la tomba m'aspetta invida e nera,
E compii mia giornata innanzi sera.
Tutto è finito, il dissi. Addio Sionne,
Addio sede de' giusti: io parto, io parto;
E più non ti vedrò. Più nel tuo tempio
Rimirar non potrò di Dio la gloria,
Nè il numeroso popolo che accorre
A lodarlo, a pregarlo. Ohimè! sì lunga
La mia età compariva: ov'è? S'è involta
Come una tenda che al piacer e a l'uso
Serve sol del pastor; in un momento
Ei la stende e dispiega,
La raccoglie e ripiega. Ah! si recide

Dunque in un punto il fil de la mia vita,
Or quando appena è ancor la tela ordita!
E tutto in un sol giorno! Io mi credea
Che la novella aurora
Almen mi ritrovasse in vita ancora!
No, la crudel del morbo
Forza m'oppresse in un momento, e parve
Che un' leon le mie membra
Mi lacerasse a brano a brano. Io manco,
Ah! del giorno al mancar. Vano è il mio pianto.
Qual rondinella o qual colomba indarno
Di gemiti e di grida io l'aria assordo:
A' miei pianti, a' lamenti ognuno è sordo.

Ah! mio Dio, ti chiamo in vano;
Tu m'ascolti, e non rispondi:
Troppo sei da me lontano,
Io non posso a te venir.
Ma da lungi il tutto miri;
Senti il suon de' miei sospiri;
Son oppresso, e tu lo sai,
E mi fai così morir!

Ma di chi posso, o Dio, lagnarmi? E quale
Da te risposta aspetterò, se tutto
O bene, o mal, mi vien da te? Tu solo
Puoi sanarmi, se vuoi. Nuovi non sono
Gli esempj al mondo, ed in me stesso. Io gli anni

M'ei trascorsi ho presenti. Affanni e pene
Pur soffersi altre volte, e al fin successe
Una placida calma a la tempesta.
A l'alternar di questa
Vicenda il breve corso
De la vita sen va. Ferisci, e sani;
Tu abbatti, e tu sollevi. Or avran fine
Le amarezze, gli affanni. Avanti gli occhj
Più i miei falli non hai. Deh! fosse un segno
Di pietade per me. La grazia in vano
Forse da te non spero. Ah! dimmi, o Dio,
La cetra, i carmi apparecchiar poss'io?

Quelle che chiudonsi
Quell'aride ossa
Fra l'ombre pallide
Di oscura fossa,
Come potrebbero
Di te cantar?

Chi vive ha lingua, ha canto, e può lodarti
Finchè vivrà. Qui le tue glorie a'figli
Si narrano da'padri. I prieghi miei
Se tu ascolti, ed io vivo; io di lodarti
Non cesserò, mio Dio. Sì: tu m'ascolti:
Tu ti muovi a pietà, mi togli a morte:
Il solito vigore
Sento a le membra, e più non langue il core.

Di te canto: già libero io sono,
La mia vita, Signore, è tuo dono,
S' io respiro, respiro per te.
Nel tuo tempio, se sorge da l' onde,
Nel tuo tempio, se il sole s' asconde,
Mi ritrova cantando di te.

CANTICO DE' TRE FANCIULLI.

Dan. 3.

DI

SAVERIO MATTEI.

I.

BEnedite l' Autor de la natura,
Opre tutte create: opre voi siete
Tutte de la sua destra. O alate schiere,
Che 'l venerate in su l' eteree sfere,
Date lode al Signor; te stesso invito,
Lucidissimo cielo,
Te, acqua, che d' un velo
Ricuopri il firmamento, e voi, divine
Virtudi, che serviste al Fabbro eterno
Del ciel ne l' ammirabile struttura,
Benedite l' Autor de la natura.

I I.

Chi del giorno il comando, o sol raggiante,
Chi de la notte, o bianca luna, a voi

Diè, se non Dio? Chi luminoso il polo
Fà di stelle fra l'ombre? Iddio: lodatelo
O sole, o luna, o stelle. Impetuosi
O moderati venti, orride pioggie,
E rugiadette amabili, verreste
A consolar, o à funestar la terra,
Se Dio non vi mandasse? Està cocente
D'ignee scintille armata, e verno algente
Cinto di nevi e di gelate spume,
Chi vi hà diviso i limiti
Del vostro impeto? Iddio. Sì, questo Dio
Dunque lodate, o pioggie, o venti, o gelo,
O foco, o verno, o està. Tu dì, tu notte,
Tu del dì madre, o luce, e de la notte,
O tenebre, voi figlie, e tu che copri,
O nube, il dì: tu folgore, che accendi
Del sulfureo vapor la massa impura,
Benedite l'Autor de la natura.

III.

A le glorie del ciel venga e risponda
La terra ancor. I monti, i colli, i prati
D'alberi e d'erbe ornati, i fonti, i fiumi
Esaltino il Signor. L'esalti il mare,
E le squamose schiere che per l'onde
Guizzando vanno, ed il pennuto stuolo
Ch'anche da l'onde uscì, con le selvagge

O mansuete belve abitatrici
De la terra, s'uniscano a lodarlo.
Uomini, e voi cessate? Ah no: voi sempre
(Che di lui siete immagine e figura)
Benedite l'Autor de la natura.

IV.

Ma fra gli uomini tutti, or chi ragione
Ha più di benedirlo? Il suo diletto
Popolo d'Israele; e in Israele
I sacerdoti suoi, quei che da presso
Lo servon sempre; e quindi in su l'esempio
De' sacerdoti ognun che puro ha il core,
E umil la mente, il benedica: e gli ultimi
Non sieno Misaele, ed Anania,
Non Azarìa. Dio unico, Dio trino,
O Padre, o Figlio, o Spirito divino
Veneriamo, e lodiamo: e come in terra
Qui in periglio tra fiamme, ancor pur quando
La nostr'alma sarà nel ciel sicura,
Benedirà l'Autor de la natura.

CANTICO DI ZACCARIA.

Luc. I.

DI

SAVERIO MATTEI.

SIA gloria a Dio, che in Israel s' adora;
Egli per ricomprar la plebe eletta,
Già la visita sua dal cielo affretta;
Già del vicino sol splende l' aurora.
L' alte vittorie sue di già disegna
Sovra l' oste d' abisso; ecco abbattute
Fuga l' orride squadre; e di salute
Sul davidico trono erge l' insegna.
Come oracol divin fe' già palese
De' vati suoi per la sonora tromba,
Che fin dal secol prisco a noi rimbomba
Preconizzando sì felici imprese.
Ecco pietoso a noi sciogliendo il piede
Da l' aspra servitù d' empj nemici,
Riporterà di lor palme vittrici,
Ritogliendo a satan l' ingiuste prede.

A diffonder pietà con man clemente
De' nostri genitor' sul fallo antico;
Vivo serbando, e d'ogni obblio nemico
L'alto decreto ne l'eterna mente;
Dico il gran giuramento, onde promessa
Fe' al padre Abram con memorabil patto,
Che per mercè d' universal riscatto
L' alta sua Deità darla se stessa,
Acciò sottratti a l'infernal servaggio
Dal collo ne scotiam giogo tiranno;
E sgombri di timor, vuoti d'affanno
Di fedel servitù gli offriam l'omaggio
In puri affetti, in sante e giuste voglie,
E lungi da desir' terreni e bassi,
Sempre al cospetto suo dirizzando i passi,
Fin che dal nostro fral l'alma si scioglie.
E tu, fanciul, siccome l'alba al giorno,
Precorrerai forier di sì bel sole,
Le vie spianando al suon di tue parole,
Ond' ei scenda ne l'alme a far soggiorno.
Tu darai di salute alta notizia
Col preconio immortal di tua favella,
Se tra la plebe del suo nume ancella
Le macchie laverai d'ogni nequizia.
Mercè di quelle viscere pietose,
Ond' ei, qual sole in oriente acceso,
Con visita di luce è a noi disceso
Su da le sedi eccelse e luminose

Ad illustrar quel che sepolto giace
Misero mondo in cieco orror di morte;
E a indirizzar per vie spedite e corte
Il nostro piè nel bel cammin di pace.

CANTICO DELLA B. V. MARIA.

Luc. c. I.

DI

SAVERIO MATTEI.

AH! tu soffri, gran Dio de le sfere,
Del tuo braccio ch' io canti il potere.
Per te il core = mi sbalza, o Signore,
E riposo non trova più in me.
Nel tuo amore quest' alma s' accende,
Sol pensando che tutta dipende
La salute del mondo da te.

E di me per salvarlo
Ti servi, o mio Signor! Da l' alto i rai
Volger non sdegni a la tua umìle ancella,
Che negletta, che ignota
Visse a tutti finor. Qual improvviso
Cangiamento in me fai con un tuo solo
Sguardo, o mio Dio! Tutti perciò felice
Mi chiameranno al mondo. O grandi, o eccelse
De la divina onnipotente mano

Opre meravigliose! O santo, o nome
Terribile di Dio! Chi 'l teme, ed ama,
I dolci effetti prova
Di sua pietà, pietà, che mai non manca,
Che vince assai di chi la implora i voti,
E che passa da gli avi anche a' nipoti.
Ma per chi poi nol teme, in lui minore
La giustizia non è; ne' lor consigli
I superbi confonde, e del suo braccio
Impiegando il valor depone e sbalza
I potenti, e gli oppressi al soglio innalza.
Vote le mani si vedran talora
Restar del ricco ingordo, e di ricchezze
Il povero abbondar. Sì belli esempj
Oggi, o Signor, rinnovi
Nel popol d' Israel: tu già l' accogli
Qual tuo servo fedel: vedi ch' è tempo
Di consolarlo al fin: de l' infelice
Popolo abbandonato
Ti prenda al fin pietà. Quel che ad Abramo,
Quel che a' nostri maggiori un dì dicesti,
Già risolvi adempir; il patto antico
Or ci è la tua promessa ognor presente,

Al sole mancano
Piuttosto i rai,
Che per noi veggasi
Mancar giammai

La tua giustizia,
La tua pietà.
Giusto e pietoso
Co' padri ognora,
Pietoso e giusto
Co' figli ancora,
Sarai l'istesso
Con chi verrà.

CANTICO DI SIMEONE.

Luc. 3.

DI

ANDREA RUBBI.

SCiogli, deh sciògli, il tempo è giunto omai,
Al tuo servo, Signor, l'aspre ritòrte:
Adempi tue promesse, io le sperai;
In pace aspetto una beata morte.

Videro gli occhj miei quanto bramai,
Il Sapiente, l'Eccelso, il Grande, il Forte,
Quel che pon fine a gl'infiniti guai,
Quel che ne schiude le celesti porte.

Tu il predicesti ne l'etadi ascose
De' tuoi profeti co' veraci accenti,
E sua salvezza il mondo in Lui ripose.

Luce discesa a illuminar le menti,
Scopritor di divine arcane cose,
Ornamento e splendor de l'ebrèe genti.

I TRENI
DI GEREMIA.

GEREMIA.

Notissime sono le Lamentazioni *di questo Profeta, dette anche* Treni *alla greca. Chi amasse sapere il tempo certo, in cui furono scritte, non ha che a leggere la prefazione del presente traduttore* in Verona per Marco Moroni 1762. *Ivi si confrontano dottamente le varie opinioni di tanti interpreti. Basti credere, che il profeta non solo parla de' tempi suoi; ma più s'inoltra collo sguardo nell'avvenire, e descrive minutamente la dispersione del popolo ebreo. Forse è il pezzo più sublime dell'oriental poesia.*

Non ho durato fatica a scegliere tra tante traduzioni quella del P. Manzoni. Ho letto il Menzini, il Salvini, il Rossi, il Campana. Si lodino le loro fatiche; ma queste mi parvero o a troppo digiuna versione ristrette, o in troppo ampia parafrasi avvolte. Il patetico de' Canti di Geremia ha un non so che di analogico con quelle canzoni che noi diciam Petrarchesche. Il loro metro conciliò quel

tenero, quel languente, quel passionato, che non ricevono in nostra lingua nè le terzine, nè i versi sciolti, nè i quartetti, nè le rime anomale. Ho creduto col consiglio dei dotti amici, che il P. Manzoni, anche più moderno degli altri, ne palesasse italianamente il vero senso del lamentoso santo poeta.

Geremia fu figliuolo di Helcia, uno de' preti stabiliti ad Anathoth nella tribù di Beniamin. Profetò per anni quarantacinque sotto Giosia re, e suoi successori.

I TRENI DI GEREMIA

DI

GIANFRANCESCO MANZONI.

CANZONE I.

CAP. I.

AHI come giace abbandonata e sola
L' alma città, dov' ebbe albergo e sede
Sì folto e spesso in prima il popol santo!
Ella, sì grande in fra le genti, or siede,
Poichè 'l nemico ogni suo ben le invola,
Vedova sconsolata in negro ammanto.
D' ampie provincie la superba tanto
Regina è fatta tributaria ancella:
Mena le notti in pianto, e molli ha sempre
Le guance, e sembra in lagrimar si stempre.
Fra lor, che amanti la seguir' mentr' ella
Fioria leggiadra e bella,
Non c' è chi la conforti, e l' hanno a scherno,
L' antico amor cangiato in sdegno eterno.

Passò Giuda infedele in ceppi avvolto,
Da servil giogo travagliato e lasso,

Fra genti ond' ha sol pene acerbe e crude.
L' attese al duro insidioso passo
Armato ognun ch' era a suoi strazj volto,
E il colse là dove ogni via si chiude.
Stansi piangendo di bellezza ignude
Le strade di Siòn, che 'l popol tutto
Disperso omai, non veggon più che torni
A le pompe solenni, a i lieti giorni:
Le porte sole, e il suo splendor distrutto,
I sacerdoti in lutto,
Le verginelle sue pallide e smorte,
Ed ella in duolo amaro più che morte.

Poichè per vendicar gli antichi e tanti
Suoi falli, il cielo incontro a lei sdegnato
In sì gravi la spinse estremi danni;
Vinse il nemico, e di sue spoglie ornato
Menò cattivi i pargoletti infanti,
Nè pietà il mosse de' lor tristi affanni.
O figlia di Sionne, ahi come i panni
Allegri e le ghirlande a terra hai sparte,
Le bellezze smarrite al mondo sole!
Come talor turma di cervi suole,
Cui manca il cibo in solitaria parte,
Spenta ogni forza ed arte
I tuoi duci partir' dolente, e stanco
Dinanzi al vincitor traendo il fianco.

Ne i tristi dì di sua sventura acerba,

In cui l' han spinta l' opre inique e felle;
Che fur de' mali suoi la cagion prima;
Tornarle a mente i ben', di che superba
Sen già cotanto; e le sue glorie, e quelle
Ampie ricchezze ond' era adorna in prima!
Allor ch' oste crudel d' estranio clima
Assalse ardita il popol suo, ch' aitarsi
Per se non valse, e di soccorso privo
Giacque lor preda: e mentre l' aspro e vivo
Dolor l' accora, a se d' intorno sparsi
Ved' ella gioco farsi
Gli empj avversarj di sue pompe e feste,
Quando incensi offeriva al Re celeste.

Al suo sposo e Signor infida e rea
Peccò Gerusalemme, e or tinta appare
D' atre sozzure, e vergognosa in vista:
Onde la sprezza ognun che già solea
Lodar suoi pregi e le virtù sì rare;
Che tutti omai la sua vergogna han vista:
Ben sel ved' ella, che confusa e trista
Lagrimando sua faccia indietro ha volta:
Mostra le sue sozzure al lembo intorno,
Nè scorge de' suoi guai l' ultimo giorno.
Cadde in gran doglia, e niun sue grida ascolta;
E al suo Signor rivolta,
Pon mente, dice, a le miserie estreme
Onde il nemico vincitor mi preme.

Misera! vide con ardire insano
Nel loco santo entrar le genti fere,
Cui non lice toccar le sacre soglie.
Allora fu che le nemiche schiere,
Stesa a gli ampj tesor' l'avara mano,
Ricche si fer di sue superbe spoglie.
In lagrime e in sospir' si strugge e scioglie
Il popol suo, che senza lena e forza,
Per ristorar la vita, il cibo cerca,
E le cose più rare offrendo il merca
A caro prezzo; onde il dolor la sforza
Sì, che al cielo fa forza:
Deh mira, almo Signor, e attendi fiso
Come son fatta altrui dileggio e riso.

CANZONE II.

O Pellegrin che movi il piè tra via,
Così ti guardi il ciel, attendi e mira
Se v'ha dolore al mio dolor simile;
Poichè nel dì che sciolse il freno a l'ira,
Del bello scossa ond'era ornata in pria,
Trista m'ha fatta il mio Signor e vile.
Fiamma del ciel sottile
Vibrò ne l'ossa mie, che le arde e coce,
Tese sua rete in cui legommi e strinse,
E indietro mi sospinse,
Che il piè non ebbi da fuggir veloce.

Ei m' ha guasta e deserta, e a tutte l' ore
Mi vo struggendo di mortal dolore.

Vigilando a' miei danni, un giogo fero
Ei di sua mano a le mie colpe ordìo,
E mel presse ed avvinse al collo intorno.
La mia virtude ha spenta e il valor mio:
Diemmi tra man' nemiche, ond' io non spero
Ritrarmi e fare a libertà ritorno.
Mi tolse d' ogn' intorno
L' alto Signor i miei guerrier' possenti:
Addusse i giorni a dissipar eletti
I miei campion' diletti.
Sommise al torchio di crudei tormenti
La vergine di Giuda, e sì la presse,
Lassa, che il sangue pur vivo n' espresse.

Ond' io sospiro, e d' acque stilla un fiume
Da gli occhj miei, che da' me lunge fassi
Chi l' alma in se richiami e la conforte.
Ahi che i miei figli travagliati e lassi
Erran dispersi come al vento piume,
Poichè 'l nemico è incontro a me sì forte.
Stese in sì dura sorte
Siòn le mani, ed a pregar si volse,
Nè ristoro ebbe al cor da doglia vinto.
I nemici ond' è cinto,
Tutti contro Giacobbe il ciel rivolse.

Qual donna immonda in mezzo a l'empia gente
E' fatta, ahimè! Gerusalem dolente.

Giusto è il sommo Signor, e di pietate
Indegna io son, che, le sue leggi infrante,
Di sdegno il sen, d'ira gli accesi il viso.
Udite, popol' strani, udite quante
Vivete sotto il ciel genti, e guardate
L'acerba doglia che m' ha il cor conquiso.
Han me da me diviso,
Quando i miei figli e le donzelle avvinti
Schiavi partir''; chiesi a gli amanti aita,
Misera, e fui tradita.
Giacquero i vecchj e i sacerdoti estinti
Qua e là, che invan cercaro al corpo stanco
Ristoro, e a l'alma che venia pur manco.

Deh mira, o Padre, a cui lungo non piace
L'altrui penar, da la tua sede eterna,
In quante io giaccio crude angoscie avvolta.
Ne le viscere mie passa e s' interna
Cocente ardor che le consuma e sface,
E a l'alma trista ogni sua gioja è tolta.
S'agita e si rivolta
L'affannato mio cor in mezzo al seno,
Da poi che fatta al mio Signor rubella,
Ahi troppo ardita e fella!
Me stessa ancisi di mortal veleno.

Di fuor la spada ostil distrugge e fiede,
Dentro morte crudel alberga e siede.

Udir' ch'io piango di conforto priva,
I miei nemici, udir' gli estremi danni
In cui m'hai spinta, e ferne lieta festa;
Mena i giorni, o Signor, prescritti e gli anni,
Che il duol mio giunga e la lor gioja a riva,
Ed essi a par di me fieno in tempesta.
Svelata e manifesta
Ogni lor colpa a te dinanzi vegna.
D'ogni grazia e splendor gli scuoti e svesti,
Come a me stessa festi,
Che 'l mio grave fallir men fece degna;
Onde il mio sospirar è spesso tanto,
Che tristo il cor sen vive sempre in pianto.

CANZONE III.

CAP. II.

COme la figlia di Sionne ascose,
E irato avvolse entro caligin tetra
Colui ch' eterno ha in ciel scettro ed impero!
La gloria d' Israel sbalzò da l'etra,
E i regali ornamenti a terra pose
Onde sen giva sovr' ogni altro altero.
Ne lo sdegno sì fiero

Al scabel de' suoi piè non pose mente.
Senza pietade ha spente
Le rare di Giacobbe ampie ricchezze;
Di Giuda le fortezze
Ruppe nel suo furor, e al suolo stese,
E il regno e i prenci suoi profani ei rese.

Ne l' ira sua le forze ha estinte e sparte
D' Israello; e la man da lui ritolse,
Mentre il nemico era a ferirlo inteso.
Di Giacobbe infelice in sen raccolse
Vampe ardenti così, che in ogni parte
Divorando trascorse il foco acceso.
Quasi nemico ha teso
L'arco, e la destra a saettar sì forte
Drizzò, che trasse a morte
Quanti a vedersi eletti figli, e belle
Sedean gentil donzelle
Di Siòn ne le tende, e spinse fuore
Quasi fiamma il furor che avea nel core.

Il sommo Padre incontro a noi s'è armato,
Ha consunto Israello, a fondo ha messe
Le reggie, e ogni edifizio arso e distrutto.
Fece in polve le rocche, e mille impresse
Ne la figlia di Giuda in ogni lato
Aspre ferite onde le accrebbe il lutto.
Come, colto ch'è il frutto,

Fassi ne gli orti, ei pur le moli eccelse
Scosse del tempio e svelse
La sua magion; le feste e i sacri giorni
Di Siòn ne i soggiorni
Pose in eterno obblìo: preso da sdegno
Il re caccionne e il sacerdote indegno.

Volse a l'altar le spalle, e il loco santo
Esecrò, maledisse il Re celeste:
Diè tra nemiche man' le torri immote.
Alte grida s'alzar' nel tempio, quanto
Mai non s'udì ne le più liete feste
Al vario suon d'inni e canzon' divote.
Scrisse a indelebil' note
D'atterrar di Siòn le forti mura;
Disegnò la misura,
Né pria la man dal dissipar ristrinse,
Che a terra non le spinse:
L'argin d'intorno diroccato geme,
E svelto sin dal fondo il muro insieme.

Le ferrate sue porte ha stese a terra,
Rotte le travi, e le catene infrante,
I duci e i re dispersi in fra le genti.
Già sbandite perir' le leggi sante:
A i sacri vati il ciel s'asconde e serra,
E il ver si copre a le lor cieche menti.
Stanno i vecchj dolenti

Sul terreno a seder taciti e muti,
Sparsi i capei canuti
Di polve, e cinti il lato ansante e fiacco
Di cilicio e di sacco.
Vinte le figlie ebree da l'aspro duolo
Han fitto il volto scolorito al suolo.

Dal lungo lagrimar già venner meno
Gli occhj miei lassi; il cor si spezza e frange,
E le viscere mie per terra ho spante;
Sì de la figlia del mio popol m'ange
L'affanno, in rimirar di morte in seno
Lungo le piazze il fanciullin, l'infante.
A le madri in tremante
Voce dicean, Dov'è il frumento e il vino?
Mentre in mezzo al cammino
De la città, com'uom da stral conquiso,
Svenian pallidi in viso,
E quai percossi fior' da crudo nembo,
Spiravan l'alma a l'egre madri in grembo.

CANZONE IV.

QUal potrò addurti esempio
Di tanto mal? Cui somigliar tuo stato,
O figlia di Sionne, acerbo tanto?

Qual sì crudo e spietato,
Figlia, che 'l tuo pareggi, atroce scempio
Membrar potrò per addolcir tuo pianto?
L'aspre tue doglie dilatarsi quanto
Il vasto mar. Chi verrà mai che sani
Del tuo corpo le piaghe acerbe e rie?
Cantar' sogni e follìe
I vati tuoi, nè ti svelaro insani
L'error che il cielo offende,
Onde il tuo piè scampar dai ceppi strani.
Oh quante han finte mai false vicende
D'alme vittorie e di sconfitte orrende!

Ognun che i passi guida
Lungo la via, man contro man percote
Ebbro di gioja a le tue mura intorno.
Per gioco il capo scote,
Ed alti fischj risonando grida
Incontro a te per farti oltraggio e scorno:
E' questa la città, questo il soggiorno
Superbo sì, che re, popoli e genti
Di sue bellezze innamorar solea?
Schiuser la bocca rea
Tutti i nemici a dileggiarti intenti;
Mille per l'aura han sparse
Empie strida, e sclamar' stringendo i denti:
Apparse il giorno desiato, apparse,
Che l'ira nostra al fin potè sfamarse.

Di sua mente divina
I consigli adempì, vibrò i crudeli
Fin da prim' anni minacciati strali
Il regnator de' cieli:
Fiera per tutto sparse alta ruina:
Fece senza pietà stragi mortali.
Lieti fece i nemici ir de' tuoi mali;
Lor diede a trionfar alto valore.
Sovra le mura i figli tuoi di gelo
Alzar' le voci al cielo.
O figlia di Sion, sgorga dal core,
Sgorga dì e notte, o figlia,
Di pianto un fiume pur da gli occhj fuore:
Ognor gli affanni, ognor i lai ripiglia,
Nè cessin mai di lagrimar tue ciglia.
Sorgi la notte, e prima
D' ogni altro grida ne le veglie, e innanti
A Dio com' acqua il cor versa dal seno.
De' tuoi teneri infanti
Per l' alme al cielo alza le man', che in cima
A le piazze d' inedia, ahi! vengon meno.
Deh si volga, o Signor, dal ciel sereno
Il pietoso tuo sguardo, e fisso attenda
S' altri mai fu a strazio tal condutto.
Dunque avverrà che il frutto
Del suo grembio la madre in cibo prenda?
E i figli appena nati
Di pietà scevra a divorar imprenda?

Dunque saran su l'are tue svenati
I ministri del tempio, e i sacri vati?
Fanciulli e vecchj in terra,
Giacquer lungo le vie: ferro spietato
I giovanetti e le donzelle ha morte.
Tu d'ira alta infiammato,
Loro festi, o Signor, sì acerba guerra,
Stragi senza perdon recando e morte.
Color che fanmi paventar sì forte,
Quasi bella a mirar festa gradita,
D'ogni parte invitasti a' danni miei.
Nel dì che contro i rei
Volle il gran Dio sfogar l'ira infinita,
(Terribile spavento!)
Ahi! scampò un solo, un sol non ebbe vita.
Quei che in nudrir posi sì lungo stento,
L'empio nemico indegnamente ha spento.

CANZONE V.

CAP. III.

IO son quell'uom meschino,
Che acerbi affanni prova
Sotto la sferza de l'irato Nume.
Mi prese, e nel cammino
M'ha posto, u' non si trova
Che ciechi orror', nè mai sfavilla lume.

Par che in me sol consume
(A tale omai son giunte
Le mie piaghe mortali)
Di sua faretra i strali.
Rugosa ha fatta la mia pelle, e smunte
Le carni, e infrante l'ossa,
Tutta mia vita ha travagliata e scossa.

D'intorno a me si pose
A fabbricar, mi cinse
D'amarissimo fele e d'aspri guai.
Me in ombre tenebrose,
Come color sospinse,
Ch'unqua più non vedran del sole i rai.
Perchè non esca mai,
Entro una siepe folta
Mi chiuse, e assai più forte
Strinse le mie ritorte,
E per gridar ch'io faccia, ei non m'ascolta.
Di sassi riquadrati
Le vie m'ha ingombre, e chiusi i passi usati.

Orso ch'a insidie è inteso,
Lion che ascoso stassi,
S'è fatto il mio Signor per divorarme.
Di seguir m'ha conteso
Le antiche strade e i passi;
Volle distrutto e desolato farme.

Impugnò l'arco e l'arme,
E me meschino ei mise
Qual segno a strale, e aperse
Le mie reni, e v' immerse
Di sua faretra i figli onde m'ancise.
Son fatto (ahi duolo eterno!)
Ognora al popol mio favola e scherno.

D'amarezza e di pianto
M'ha sazio, e inebriata
D'assenzio l'alma, che non trova aita:
Co' sassolin' m'ha infranto
I denti, ed ha prostrata
Fin ne la polve mia dogliosa vita.
Dal mio core è sbandita
La pace, ed ogni bene
Ho posto in alto obblio.
Ahi, dissi, il Signor mio
Ogni forza m'ha tolta ed ogni spene:
Padre, al mio duol crudele,
Ai guai pon mente, al crudo assenzio, al fiele.

Ben tornerommi a mente
Cotai sventure estreme,
L'alma prostrando dolorosa e trista,
Queste nel cor sovente
Ravvolgendo, mia speme
Si rinverde e rifiglia, e forza acquista.

Nostra miseria ha vista,
E n'ebbe il mio Signore
Pietate, onde distrutto
Non volle il popol tutto;
Che nel suo cor mai non si spense amore.
Nov'alba, o Dio, non ride,
Che non si vegga scintillar tua fede.

CANZONE VI.

TU sei, tu la mia parte,
Dissi a l'eterno Bene:
Onde in lui sol vorrà che sempre io speri.
Sue divizie ei comparte
A chi 'n lui pon sua spene,
E il fonte cerca de i diletti veri.
Felice chi i pensieri
A Dio volge, e pietade
Questo attende e salvezza.
E felice chi avvezza
Al giogo il collo ne la verde etade:
Ei sederassi al suolo
Sotto le some sue tacito e solo.

Ei chinerà la fronte
Fin su la polve vile,

Se uscir mai possa de l'indegno strazio.
A le percosse, a l'onte
Darà le guance umile,
D'obbrobrj soffrirà gir carco e sazio.
Che a Dio già lungo spazio
Abbandonar non piace.
Che se reca dolore,
Il prende immenso amore,
E ci ritorna la perduta pace;
Poichè non di sua voglia
I mortali ei flagella e pone in doglia.

Chiunque in ceppi stretto
L'almo Signor vedea,
Sotto i piè calpestar mai non apprese:
Ne i giudizj sì retto,
A dar sentenza rea,
Nè i mortali a frodar unquanco intese.
Chi è colui che prese
A dir, Pur questo avviene,
Nè fu del cielo impero?
Ei non è forse il vero
Fonte ond' esce ogni ben, escon le pene?
Perchè sì stolto mente
L'uomo, se de' suoi falli il danno sente?

I pensieri volgiamo
A ricercar le nostre

Perverse vie per far ritorno a Dio.
Le mani e il core alziamo
De le stellanti chiostre
Al supremo Signor benigno e pio.
Vano e folle desio
Errar ci fece, ahi sciocchi,
E a ribellar ci spinse:
E te pietà non strinse;
Che l'ira a' nostri mal' ti chiuse gli occhi;
Onde fiero t'armasti
A' nostri danni, e perdonar negasti.

Perchè a le preci ardenti
Salir non sia permesso,
Hai posta innanzi a te nuvola oscura,
In mezzo a l'altre genti
Noi qual mondiglia hai messo,
Cui calpesta ciascun, sprezza, e non cura.
Sciolser la lingua impura
Tutti i nemici insieme
A dileggiarne intesi:
Reti e lacci n'han tesi,
Ed un fiero timor ne incalza e preme.
Le stragi e le ruine
Menanci, ahi lassi, de la vita al fine.

CANZONE VII.

GLI occhj miei tristi vanno
Sgorgando rivi pieni;
Del popol mio per la rovina estrema.
Gli occhj miei si disfanno,
Nè tornan mai sereni,
Nè tregua ha il pianto, e il lagrimar non scema;
Finchè da la suprema
Sua sede Iddio non degni
Mirar il tristo stato
Di Giuda sventurato.
Gli occhj miei sempre d' umor caldo pregni
M' han fatto sì languire,
Che d' ogni figlia ebrea vinto è il martire.

Quasi augello innocente
I miei nemici, ahi lasso,
Ne le tese m' han colto aspre ritorte.
Mi gettaro empiamente
In alto pozzo, e un sasso
Vi poser sopra, onde condurmi a morte.
Sul mio capo sì forte
Fiume inondò improvviso,
Che dissi, il cor trafitto,

Giunto è il tempo prescritto,
Che venga il filo al viver mio reciso.
De gli abissi dal fondo
A te gridai mercè, Rettor del mondo.

Tu ch'allor m'hai scoltato
Benigno, i sospir' miei
Non isdegna ora udire, e le mie grida:
Grazia e mercè m'hai dato,
Quando a gridar mi fei,
Non paventar, dicendo, in me ti fida.
Tu contro gente infida
Retta sentenza festi
A un meschin ch'era in pene,
E da l'aspre catene
Mia vita hai salva de' nemici infesti.
Già vedesti l'abbietto
Mio stato, o Padre; or tua giustizia aspetto.

Le vendette scopristi,
Gli ascosi inganni e fieri
Di lor che mi vorrian veder sotterra.
L'onte e gl' insulti udisti
E gli empj lor pensieri
Intesi a farmi insidiosa guerra:
Come mi stringe e serra,
E contro a me s'avventa
Empia turba superba,

E con lima sì acerba
Ognor mi morde, e d' impiagarmi tenta:
Come è volto il lor core
A procurarmi morte a tutte l' ore.

I consigli coperti,
Gli audaci sforzi guata;
Lor gioco io son, lor dilettoso canto.
Mercè condegna a' merti
Per te, Signor, sia data
A oprar sì iniquo e scellerato tanto.
Fa che il lor core quanto
Crudo sasso s' induse;
E tristi augurj infandi
Sul loro capo spandi,
Per cui di guai fien colmi e di sventure.
Gl' insegui irato, e svelli
Germi di sotto il ciel così rubelli.

CANZONE VIII.

CAP. IV.

AHI come l' oro il bel color di pria
Perdè! L' oro più fino,
E il suo fulgore atra caligin ferìi.
Lungo le piazze e in capo d' ogni via

Del sagro altar divino
Le pietre e i marmi stan rotti e dispersi.
Oro schietto a vedersi
Erano i figli di Siòn sì gai:
Miseri, come mai
Quasi ignobil'di creta or s' hanno a vile
Vasi, cui man formò di fabbro umile?

Nudar gli stessi draghi, alpestri fere,
E a le sue proli amate
Le mammelle appressar di latte piene:
Ma fur le figlie di Siòn più fiere,
Crude figlie e spietate
Di struzzo al par ne le deserte arene.
Stretta al palato tiene
La lingua ogni bambin che il latte sugge,
Sì ardente sete il strugge.
Pane chieggono i figli, onde sfamarse;
Ma le lor grida sono al vento sparse.

Stan le vite di lor ch'avean costume
A laute mense eletti
Cibi gustar, in su le piazze spente.
Quei che visser ne gli ostri e in molli piume,
Miseri, son costretti
Su lo sterco a giacer tra ignobil gente.
Peccar'si indegnamente,
Che di Sodoma avanza il fallo rio

L'error del popol mio:
Di lei che in un balen sen gìo sotterra,
Nè predatrice man le fece guerra.

Vincean le nevi di candor i figli,
I figli a Dio sacrati,
E di latte le guance avean cosparte:
Più de le gemme e de i rubin' vermigli,
Parean zaffir' spezzati,
Ch'eccellente scarpel lavora ad arte.
Oh lor bellezze sparte!
Niun più gli scerne al tenebroso volto
In mezzo al popol folto.
Arida verga del suo verde scossa
Sembra lor pelle che si strinse a l'ossa.

Fu più dolce il morir di lor che ancisi
Lasciar' le inique spade,
Di quei meschin' che ha lunga fame estinti.
Da l'avaro terren costor conquisi,
Che lor negò sue biade,
Venian languendo a cruda morte spinti.
Sì de le donne ha vinti
Inedia i cor', pria sì pietosi e umani,
Che i figli han cotto, e a brani
Il frutto divorar' del proprio grembo,
Quando Giuda percosse il crudo nembo.

CANZONE IX.

COmpiè il Signor, compiè già l'ire accese,
E tutti dal profondo
Suo cor gli sdegni riversando sparse.
Egli dentro Siòn sue fiamme accese,
Che la schiantar' dal fondo,
L'eccelse moli divorate ed arse.
De le provincie sparse
I regi, e quanti abitator' chiudea
Il mondo, niun credea
Che di Gerusalemme entro le porte
Entrasse l'oste a recar stragi e morte.

L'iniquo oprar de' menzogner' suoi vati
Apportò tanto duolo,
E de' sacri ministri i falli rei,
Che del sangue de' giusti in tutti i lati
Bagnaro e molle il suolo
Empiamente lasciaro in mezzo a lei.
Scorrean ciechi i Giudei
Per le piazze, e restar' del sangue intrisi
De' cadaveri uccisi;
Di cui sì pieno era il cammin, che presti
Gir non potean senza lordar sue vesti.

Fersi gli altri a gridar, Lunge profani,
Lunge lunge da noi;
Che di toccarci più non siete degni.
Disser le genti, Or che n'andar lontani,
Svelti da i nidi suoi,
Più non verrà che Giuda sorga e regni.
Li cacciò da' suoi regni
L'ira del ciel, nè fia che lor più volga
Gli occhj, e da' guai gli tolga.
Non veneraro i sacerdoti gli empj,
E fer de' vecchj dispietati scempj.

A che stanche verran novellamente
Le nostre luci invano,
Ad aspettar il suo soccorso intese?
Già ci femmo a cercar estrania gente,
La di cui fragil mano
Salvar non può, tanta follìa ci prese.
A i nostri passi tese
Lacci 'l nemico, e ci serrò 'l cammino.
Il fine è già vicino;
Gli ultimi giorni son compiti appunto;
Che de la nostra vita il fine è giunto.

Gli avversarj crudel' veloci e pronti
Ci seguir' a le spalle
D'Aquila più, che al ciel dispiega i vanni:
Ci furon dietro, e ci snidar' da i monti,

Ed in deserta valle
Teser l'ultime insidie a' nostri danni;
Cadde ne' loro inganni
Il re per cui spirammo aura di vita.
O speranza fallita!
Per lui, ciascun dicea, lieti e contenti
Menar potremo i giorni in fra le genti.

Ma tu, figlia d'Idume, al ciel pur manda
Lieta i gridi e superba,
Tu che ne' campi ussei soggiorni, or godi.
Tempo verrà che sovra te si spanda
L'amara tazza acerba;
Ebra n'andrai, e appariran tue frodi.
Siòn, fur sciolti i nodi
Al tuo peccar, nè fia che vada errando
Più de la patria in bando.
Contro a te sue saette il ciel converse,
Figlia d'Idume, e gli error' tuoi scoperse.

CANZONE X.

CAP. V.

TOrnati, o Padre, a mente
I nostri casi strani;
Piega i nostri a mirar obbrobrj 'l volto.
Ahi che a barbara gente
E a' popoli lontani
Le nostre stanze e il nostro ben s'è volto.
Pupilli siam; che ha tolto
Morte cruda e spietata
A noi gli amati padri:
Vedove son le madri.
Compra bevemmo la nostr' acqua usata:
E nostre legna a stento
Dierci a prezzo d' argento.

Gravarci il collo a forza
D' un aspro giogo e fero,
E a noi stanchi negar posa e respiro.
Per sfamarci, fu forza
A l' empio Egizio altero,
E al possente servir superbo Assiro.
Han peccato, e sen giro
Nostri padri sotterra,

E a noi portar conviene
De i falli lor le pene;
Signoreggiarci i servi, e niun ci sferra
Da i ceppi, e trarci cura
Da servitù sì dura.

Nel deserto la vita,
Onde il cibo acquistarne,
Fu d'uopo espor de i brandi al reo furore.
La pelle ha inaridita,
Negra ci fe' la carne,
Qual fornace, di fame aspra l'orrore.
In Sionne il candore
A le donne involaro,
E a le vergini ebrèe
Ne le città giudee.
Alte su tronchi i morti prenci alzaro;
Nè de i vecchj a l'aspetto
Ebber gli empj rispetto.

Ad aggirar la mola
I scelti figli han messi;
Sotto a i colpi perir i giovanetti.
Lasciar la porta sola,
E gli uffizj han dismessi
I giudici, e i garzon' lor carmi eletti.
I piacer', i diletti
Son nel cor nostro estinti,

E in meste grida e in pianti
Son volti i nostri canti.
Cadde il serto onde i crin' portammo avvinti.
Ahi che acerbi dolori
Ci danno i nostri errori!

Quindi il cor nostro geme,
E altamente sospira;
Sono in tenebre gli occhj, e in aspro duolo.
Ora calpesta e preme
L'immonda volpe, e gira
Il monte di Siòn deserto e solo.
Ma tu de l'alto polo
E de' terrestri lidi
Almo Rettor vivrai
Sempre, e immobil sarai:
Ed il soglio real su cui t'assidi,
Verrà ch'eterno dure
Ne l'ampie età future.

Perchè ti prende obblio,
Nè più 'l tuo popol degni
Da i celesti mirar alti soggiorni?
Perchè ci lasci, o Dio,
Fra crudi strazj indegni
Tristi menar eternamente i giorni?
Se vuoi ch'a te ritorni
Nostr'alma, su la via

Del ciel la scorgi e mena.
Deh per pietà rimena
A noi que' dì ch' eran sì lieti in pria.
Ma n' hai da te scacciato
Troppo ver noi sdegnato.

FINE.

m
T 985